

ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

**Corso di laurea triennale in Conservazione dei Beni Culturali**

**I beni artistici distrutti durante la seconda guerra mondiale  
nelle zone di Rimini e Ravenna  
e i criteri adottati per la ricostruzione**

**Tesi di laurea in Storia contemporanea**

Relatore  
Professor Luigi Tomassini

Presentata da  
Anna Cavallo

Correlatrice  
Professoressa Raffaella Biscioni

Sessione Prima Anno Accademico 2016-2017



## Indice

Introduzione.....	5
La seconda guerra mondiale, i principali avvenimenti. La Linea Gotica Orientale, le sue caratteristiche, le fasi principali della battaglia dal 25 agosto 1944 fino alla liberazione di Rimini e Riccione. L’Operazione Teodora a Ravenna, descrizione e principali azioni della liberazione di Ravenna e zone limitrofe.....	17
Il salvataggio della basilica di Sant’Apollinare in Classe.....	35
La legislazione sulla tutela dei beni culturali durante il conflitto armato e nel periodo post bellico.....	45
La chiesa di San Pietro e l’allestimento del Museo della Linea Gotica, le iniziative di commemorazione.....	54
La memoria dei bombardamenti: la ricostruzione nel periodo post bellico, quali i criteri seguiti.....	61
Il destino dei musei nel dopoguerra e la nascita dei musei sulla guerra.....	89
Conclusioni.....	92
Appendice fotografica.....	95
Bibliografia.....	103



## Introduzione

Il patrimonio artistico e architettonico di alcune parti della Romagna danneggiato durante la seconda guerra mondiale, soprattutto nel periodo 1943-44 dai bombardamenti aerei, è l'argomento di questa tesi, con particolare riferimento ai combattimenti avvenuti durante l'estate del 1944 nel riminese e nel ravennate, con lo sfondamento della Linea Gotica Orientale da parte dei soldati britannici, ma non solo, guidati dal generale Harold Alexander. La distruzione della chiesa di San Pietro a Trarivi, vicino a Montescudo, così come si vede oggi, è l'emblema della spietatezza dei combattimenti tra fronti opposti, che portò alla liberazione del territorio riminese dai nazisti, ma il tributo pagato in termini di vite umane, sia di soldati che di civili, fu altissimo. E la chiesa di San Pietro, collocata su una collina, rivestiva un'importanza strategica per i tedeschi che, prendendone possesso, potevano controllare la linea di avanzamento dei reggimenti alleati verso il monte Ulivo. Quindi venne bombardata per la prima volta tra l'8 e il 9 settembre del 1944, poi nel corso della seconda battaglia di Coriano, dal 12 al 16 settembre. L'edificio, così come l'intero paese, sono stati al centro di uno scontro spietato tra gli alpini bavaresi del 100° Reggimento e gli inglesi della 46<sup>a</sup> Divisione. La chiesa fu completamente distrutta, nella parte esterna, mentre la muratura medievale rimase intatta. Dopo i restauri, iniziati nel 1989, l'edificio prese il nome di chiesa della Pace e al suo interno, nel 1991, è stato allestito il Museo della Linea Gotica Orientale, che era appunto la linea difensiva costruita dai tedeschi che si estendeva orizzontalmente per circa 300 chilometri da Massa Carrara fino a Pesaro, sul mare Adriatico. La parte dell'edificio sacro che si affaccia in direzione di Rimini e Coriano però, è stata lasciata com'era: la volta a botte distrutta ha lasciato l'edificio a cielo aperto, è stata costruita la croce con due travi del tetto crollato e l'altare è stato eretto con due pietre prelevate dal cumulo di macerie. Accanto alla torre superstite, è stata collocata la campana della Pace, donata l'8 settembre 1991 dai veterani di guerra italiani, inglesi e tedeschi. Amici e nemici che si ritrovano tuttora, insieme agli ex soldati canadesi, per ricordare l'evento. Le memorie di chi ha preso parte alla guerra sono state raccolte da don Mario Molari, sacerdote di Trarivi, basandosi sugli scritti del parroco di Vecciano, don Serafino Tamagnini, avvalendosi della consulenza del professore Amedeo Montemaggi,

storico esperto della Linea Gotica, oltre che del giornalista inglese ed ex soldato Douglas Orgill e di Siegfried Oelschlegel, ex alpino tedesco. Il frutto di questa collaborazione è stato il libro *La guerra mai più*, pubblicato dalle edizioni il Ponte di Rimini, nel 1991. Importante anche la testimonianza di don Giovanni Migani, parroco di Trarivi, raccolta nello scritto *Questa è la mia gente. Cristiani sulla Linea Gotica*, pubblicata dalla stessa casa editrice nel 2006. Ma oltre alla guerra della zona di Rimini, non si può non parlare anche di ciò che avvenne a Ravenna, città che ospita basiliche e battisteri di epoca bizantina e paleocristiana, alcuni dei quali riconosciuti dall'Unesco quali patrimonio dell'umanità vent'anni fa, che corsero il rischio di essere distrutti nel periodo dal gennaio al marzo del 1944, ma soprattutto dalla fine di agosto fino a dicembre, a causa dei persistenti bombardamenti degli alleati. Ravenna venne liberata il 4 dicembre dai partigiani della 28<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Mario Gordini" insieme agli inglesi e l'8 dicembre, nella mattinata, secondo quanto riportato dallo storico Giuseppe Masetti<sup>1</sup>, fu raggiunta dalle truppe canadesi. Numerose chiese della città furono danneggiate, anche in modo molto grave, tra queste San Giovanni Evangelista (colpita per via della sua posizione geografica, nelle vicinanze della stazione ferroviaria) e Santa Maria in Porto Fuori, Sant'Apollinare Nuovo, ma anche Santa Maria in Porto, la chiesa dello Spirito Santo, San Francesco, San Vittore. Grazie però alla collaborazione tra la curia ravennate, guidata dall'allora arcivescovo Antonio Lega (1863-1946) e dal vescovo ausiliario Angelo Rossini (1890-1965), e la famiglia dei conti Pasolini, venne segnalato sia alla curia romana sia al senatore Ettore Conti, il rischio che correavano i monumenti ravennati di essere distrutti dai bombardamenti a tappeto sulla città<sup>2</sup>. Il mausoleo di Galla Placidia, le basiliche di San Vitale e Sant'Apollinare Nuovo, il battistero del Duomo, il battistero degli Ariani, la cappella arcivescovile, il palazzo e la tomba di Teodorico e infine la basilica di Sant'Apollinare a Classe, in modo particolare, dovevano essere tutelati. All'impegno per la salvaguardia dei monumenti contribuirono anche gli ecclesiastici monsignor Giovanni Mesini (1879-1969), monsignor Mario Mazzotti (1907-1983), oltre al

---

1 Giuseppe Masetti, *La Linea Gotica Orientale: strategie e territorio nell'ultima campagna d'Italia*. Atti del convegno *Parola d'ordine Teodora*, a cura di Giuseppe Masetti e Antonio Panaino, pubblicati dall'editore Longo, Ravenna, 2005.

2 Elisabetta Marchetti, *La tutela dei beni culturali nel carteggio tra la Curia arcivescovile di Ravenna e la Segreteria di Stato pontificio sul finire dell'ultimo conflitto mondiale*. Atti del convegno *Parola d'Ordine Teodora*, op. cit.

vicedirettore del seminario di Ravenna Giuseppe Brasini (1908-1991)<sup>3</sup>. Segnalazioni sul rischio che le bombe, oltre a causare vittime fra i civili, determinassero anche la perdita di preziosi monumenti furono fatte alla Legazione di Gran Bretagna da parte della Santa Sede nel marzo del 1944. La stessa richiesta venne inoltrata dalla Segreteria di Stato vaticana all'incaricato d'Affari degli Stati Uniti d'America. Ma il 28 aprile del '44, in una lettera che monsignor Giovan Battista Montini, sostituto della Segreteria di Stato del Vaticano, scrive a Giovanni Costantini, presidente della Pontificia commissione centrale per l'arte sacra in Italia, si riporta quanto gli ha risposto l'incaricato d'Affari per gli Stati Uniti, in relazione alla lettera. "Per ciò che riguarda la possibilità di azioni aeree contro Ravenna – è scritto – questa città è inclusa nella categoria di quelle per le quali vengono prese speciali precauzioni al fine di evitare che vengano danneggiati i loro monumenti storici e religiosi ...". Poi però si aggiunge: "Queste precauzioni peraltro non sarebbero possibili qualora venissero a trovarsi nella zona attuale di operazioni e fosse occupata dal nemico". Ravenna riuscì tuttavia a proteggere i suoi monumenti. Quelli danneggiati vennero restaurati secondo criteri che dovevano rispettare lo stile originario, evitando però tentativi di riproduzione esattamente uguale che sarebbe risultata artificiosa e quindi sgradevole, data l'impossibilità di utilizzare gli stessi materiali originali. È vero che molti dei monumenti danneggiati erano già stati interessati da restauri prima del conflitto e che in molti casi dalle macerie erano emersi elementi sconosciuti, nascosti negli strati sottostanti dei muri, nelle chiese, e questo aveva aperto un dibattito tra gli studiosi sui criteri del restauro. Ma la propensione prevalente nella ricostruzione, soprattutto per gli edifici religiosi, fu quella di ricreare lo stesso aspetto del periodo antecedente lo scoppio del conflitto. La famiglia Pasolini supportò finanziariamente alcuni lavori, ad esempio quelli del Battistero Neoniano, della chiesa dello Spirito Santo e del portale di San Giovanni Evangelista. Il convegno tenutosi a Ravenna nel 2004, in occasione del 60° anniversario della liberazione di Ravenna, ha evidenziato lo sforzo congiunto di diversi soggetti per tutelare il patrimonio artistico e storico della città, dalle autorità ecclesiastiche agli ufficiali tedeschi e angloamericani, dai partigiani agli stessi membri della Repubblica di Salò, che hanno rea-

---

<sup>3</sup> Giovanni Montanari, *Ecclesiastici ravennati per i beni culturali nella guerra*. In *Parola d'ordine Teodora*, op. cit.

gito alla prospettiva di una possibile demolizione dei monumenti, sebbene le soluzioni prospettate fossero diverse (i fascisti e la curia erano favorevoli a dichiarare Ravenna città aperta, i partigiani e gli inglesi no). Anche se ovviamente non si può parlare di sinergia perché le posizioni politiche di quanti furono coinvolti nella vicenda erano diametralmente opposte, è stato possibile un agire insieme per la tutela dei beni culturali, tanto da far parlare, a proposito dello scampato pericolo dei monumenti, di “miracolo di Ravenna”. Il patrimonio artistico della zona della campagna riminese, più modesto nel suo valore artistico, rappresenta tuttavia una forte testimonianza dei valori spirituali e morali che sono stati trasmessi alle generazioni successive ed ha contribuito a sviluppare una memoria storica e la consapevolezza sulle conseguenze delle devastazioni belliche. All’osservatore esterno, che vede le rovine della chiesa della Pace a Trarivi e il Museo della Linea Gotica Orientale, ma anche la chiesa di San Lorenzo in Strada, così come i cimiteri di guerra a Coriano, Montecchio, Gradara, Riccione e sulla superstrada tra Rimini e San Marino, dove sono seppelliti tanti soldati, circa 4.500, tra inglesi, canadesi, neozelandesi, indiani, sudafricani e australiani, si è riusciti a trasmettere l’analogo messaggio di rigetto della guerra, sia pure in modo diverso. Da un lato troviamo lo splendore dell’arte paleocristiana e bizantina, per la cui difesa furono dispiegate forze diplomatiche e militari. Si pensi ad esempio alla basilica di Classe: fu liberata dai tedeschi, che avevano occupato l’edificio nell’estate del 1944 e utilizzavano il campanile come osservatorio, dall’ufficiale Wladimir Peniakoff, detto Popski, (che per limiti di età non poteva combattere ma ottenne dalla regina Elizabeth Bowes e da re Giorgio VI la possibilità di intervenire con un esercito corsaro) e dai gruppi partigiani del Distaccamento “Garavini”, nel novembre dello stesso anno. La difesa delle basiliche e dei battisteri, come ho già scritto, impegnarono sia la curia che parte della nobiltà cittadina. E tutt’oggi Ravenna continua ad essere riconosciuta come la capitale del mosaico. Dall’altro c’è una zona collinare non eccezionale dal punto di vista artistico, che è stata però strategica da quello militare, per la sua posizione geografica e protagonista, suo malgrado, di una delle battaglie più sanguinose della seconda guerra mondiale, in cui furono impiegati più di un milione di soldati e migliaia di aerei, cannoni, carri armati, per infrangere la linea difensiva tedesca ma anche per impedire che la liberazione del Nord Italia fosse portata avanti dalle truppe russe. Oltre



ai paesini della provincia riminese, Rimini stessa, con i suoi monumenti di epoca romana, subì danni ingenti, in misura maggiore rispetto a Riccione. 135 giorni di battaglia, quella sferrata da Winston Churchill a dispetto del dissenso dell'alleato americano, al termine della quale le perdite ammontavano complessivamente a 200mila persone, tra alleati, civili e tedeschi. Oggi Rimini e Riccione sono tra le mete turistiche più attraenti della Regione per l'accattivante offerta turistica balneare, come l'Unione della Valconca raccoglie un grappolo di comuni pregevoli per il loro paesaggio collinare adatto agli appassionati della natura. Ma sono anche luoghi in cui il ricordo della guerra non è mai svanito. Il Museo di Montescudo raccoglie i reperti bellici, le foto scattate dai soldati inglesi, mentre accanto alla chiesa si trova la campana donata da chi è sopravvissuto. Oggetti semplici ma indispensabili per conservare la memoria e tutelati oggi, grazie al nuovo Codice dei Beni culturali del 2004, in cui all'articolo 10 comma 3, lettera D, si qualificano come beni culturali, anche quelli che "rivestono un interesse particolarmente importante a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell'arte e della cultura in genere, ovvero quali testimonianze dell'identità e della storia delle istituzioni pubbliche, collettive o religiose"<sup>4</sup>. In questo territorio si è quindi riusciti a tramandare ai posteri, nonostante la guerra, due diverse tipologie di patrimonio culturale: i capolavori dell'arte, da un lato, buona parte dei quali, grazie alle misure preventive messe in atto quando oramai era evidente che il conflitto sarebbe durato a lungo, hanno riportato solo danni lievi, mentre le chiese più danneggiate sono state tutte ricostruite o restaurate, dall'altro la guerra ha lasciato ai posteri un altro genere di patrimonio, meno pregevole ma con una forte valenza educativa per le generazioni future, costituito dagli oggetti, dai residui bellici e dalle immagini fotografiche che documentano la quotidianità del periodo, in cui la sopravvivenza era legata a un filo, l'orrore dei morti e degli edifici rasi al suolo, la tragedia dirompente che è stata la guerra, con il suo strascico di morte che travolge e devasta. Finito il conflitto, rimanevano i morti, i feriti, le macerie. E la ricostruzione. Riprendo l'intervento di Antonio Panaino al convegno *Parola d'ordine Teodora*, il quale, parlando dei danni recati ai monumenti nelle due guerre scrive che "nella seconda guerra mondiale i

---

<sup>4</sup> Nicola Aicardi, *Profili giuridici della tutela del patrimonio storico-culturale della Resistenza*. Atti del convegno *Parola d'ordine Teodora*, op.cit.

bombardamenti degli alleati, corsero purtroppo il rischio di produrre sconvolgimenti di gran lunga maggiori che nella prima”<sup>5</sup> e poco più avanti sottolinea come spesso, nei conflitti armati, l’abbattimento di edifici sacri e monumenti miri essenzialmente a cancellare l’identità culturale del nemico, la sua civiltà, le tracce che ha lasciato nella storia. E a proposito porta come esempio la distruzione del Museo archeologico di Baghdad. Ma se questo è vero per molte guerre del passato, quali la distruzione di Cartagine, fino agli attuali attacchi terroristici di matrice islamica diretti, oltre che su obiettivi civili, molto spesso anche su opere d’arte, proprio con questa finalità di annientamento dell’identità del nemico, lo stesso non si può dire per la seconda guerra mondiale. Paradossalmente, furono soprattutto le bombe degli alleati e non quelle dei tedeschi a recare il danno maggiore ai monumenti. La forte cultura delle memoria che ha accompagnato il periodo post bellico fino ai giorni nostri si è dovuta confrontare con una realtà contraddittoria. Da un lato, occorre documentare il più dettagliatamente possibile gli orrori della guerra, dall’altro l’indignazione verso gli alleati sarebbe stata fuori luogo, poiché era stato grazie a loro che la guerra contro il nazifascismo era stata vinta e che molti di questi monumenti hanno potuto essere restaurati, grazie ai finanziamenti erogati per l’opera di ricostruzione del Paese. Dal punto di vista legislativo, inoltre, è stato fatto un percorso importante, e certamente la Convenzione dell’Aja del 1954 sulla tutela dei beni culturali ha introdotto importanti novità in materia, rispetto a quella del 1907, e ulteriori misure di sicurezza per tutelare i beni culturali saranno introdotte sia nel Primo Protocollo aggiuntivo alla Convenzione di Ginevra del 1977, che nel Secondo del 1999. Sulla cultura della memoria, che la classe politica e intellettuale ha avuto il compito di diffondere nell’opinione pubblica a partire dal dopoguerra, come è stata affrontata la questione della distruzione dei beni culturali causata in larga parte dalle truppe alleate anziché dai nemici? Che risposte sono state date dalla classe dirigente? Certamente il secondo conflitto mondiale, rispetto a quello precedente, con i suoi 50 milioni di morti, metà dei quali civili, e una distruzione massiccia dei monumenti oltre che di città completamente rase al suolo, rappresenta un cambio di rotta nel modo di condurre la guerra, proprio perché tali disastri sono stati causati dal ricorso ai

---

<sup>5</sup> Antonio Panaino, *I beni culturali sulla linea del fuoco: tra passato e presente*, in *Parola d’ordine Teodora*, op.cit.

bombardamenti aerei. Come afferma Carlotta Coccoli, architetto e ricercatrice, “il ruolo giocato dagli alleati nelle tragiche vicende che coinvolsero l’Italia durante il secondo conflitto mondiale non è ancora stato appieno indagato, soprattutto per quanto riguarda un aspetto particolare trascurato dalla storiografia, cioè quello che interessò il patrimonio monumentale italiano investito in pieno dall’onda delle distruzioni causate in prevalenza dai bombardamenti aerei alleati che lo lasciarono pesantemente martoriato”<sup>6</sup>. L’uso di bombardamenti a tappeto, d’altra parte, secondo gli strateghi militari avrebbe dovuto consentire di portare a termine più rapidamente il conflitto<sup>7</sup>, come sottolinea la studiosa Raffaella Biscioni, riprendendo la posizione di Giulio Douhet nel testo *Il dominio dell’aria*, pubblicato nel 1921, e questa è la spiegazione più probabile del comportamento degli alleati: “Colpire la città e i suoi abitanti, cioè gli elementi più vulnerabili, attraverso il bombardamento dall’aria era considerato il mezzo più veloce ed efficace per colpire il nemico vincendone in fretta le resistenze”. Un’intuizione la sua, antecedente lo scoppio del secondo conflitto bellico e che si è poi confermata: le guerre del ventesimo secolo avrebbero colpito molti più civili rispetto al passato e un numero minore di militari. Un altro aspetto di questa nuova tipologia di conduzione del conflitto armato che mette in luce la Biscioni è la scomparsa di zone protette per la popolazione civile. Con i bombardamenti aerei, di fatto, la popolazione civile si trova esposta ovunque, così come lo sono i monumenti. Emergono quindi due questioni, di cui si parlerà nei capitoli successivi: da un lato, “la necessità di stabilire accordi internazionali rispetto al problema della protezione dei civili e delle opere d’arte, necessarie ad ovviare ad alcune mancanze della convenzioni dell’Aja del 1899 e del 1907, già obsolete dopo pochi anni”. E aggiunge: “Fu proprio l’arma aerea ad avere messo in crisi alcuni dei principi di fondo su cui si era impostata tutta la legislazione, primo fra tutti, la localizzazione delle ostilità”. Un’altra questione che diventa urgente, è quella della creazione di rifugi per le popolazioni durante i bombardamenti, di cui si occuperanno i Cppa (Comitati provinciali di protezione antiaerea), presieduti dai prefetti, di cui si parlerà più avanti, so-

---

6 Carlotta Coccoli, *Monumenti violati. Danni bellici e riparazioni in Italia nel 1943-45: il ruolo degli Alleati*, Nardini Editore, Firenze, 2017.

7 Raffaella Biscioni, *Protezione antiaerea e bombardamenti a Forlì (1940-1945)*, in *Sfollati d’Italia e a San Marino durante la seconda guerra mondiale*, Atti del convegno internazionale a Rimini-San Marino, 24-25 settembre 2011, Società editrice Il Ponte Vecchio.

prattutto riguardo alla zona di Rimini, durante lo sfondamento della Linea Gotica. I bombardamenti su obiettivi civili e su monumenti, nel periodo antecedente l'armistizio del 1943, fece sì che il governo fascista additasse come barbari gli eserciti nemici e questo fenomeno fece assumere un aspetto ideologico alla guerra in cui si schieravano da un lato la civiltà occidentale, cristiana e fascista, e dall'altro quella bolscevica, giudaica e massonica. Già dal 1934, intanto, era stato attivato il regolamento della Protezione antiaerea sul territorio nazionale, mentre nel 1931 era stata emanata l'istruzione *L'offesa aerea e i mezzi di protezione* a cura dell'Organo centrale interministeriale per la protezione antiaerea del territorio nazionale, i cui principali provvedimenti riguardavano la protezione civile delle grandi città e dei centri vitali e la protezione individuale contro la guerra chimica, dove erano previsti il servizio di allarme, il mascheramento, l'oscuramento, la costruzione di ricoveri, lo sfollamento, l'attivazione di servizi sanitari antigas e antincendio. Previsti anche l'uso di maschere antigas, autorespiratori e indumenti protettivi. Fin dagli anni '30, quindi, le autorità sono consapevoli che l'eventualità di un conflitto bellico avrà una portata di violenza e distruzione fino ad allora sconosciute. Eppure, da entrambe le parti, sia tedesca che americana, con finalità opposte, si spera in una guerra lampo grazie alla quale si riesca a concludere rapidamente il conflitto e modificare gli equilibri politici del continente, Hitler portando a termine il suo disegno distopico di supremazia della razza ariana su tutte le altre, gli angloamericani, invece, intervengono per fermare il progetto hitleriano e per difendere i valori della società capitalista sviluppatasi con la società industriale, di cui sono i più potenti rappresentanti, e proprio per questo, mirano a consolidare la loro influenza sulla parte occidentale del continente europeo. Non sarà invece una guerra breve. Neppure l'utilizzo di questa nuova strategia bellica servirà a rendere più veloce il conflitto, anzi ne acuirà la valenza distruttiva che raggiungerà l'acme con il ricorso alle due bombe atomiche sganciate sul Giappone dagli Usa, mostrando al mondo intero in cosa può trasformarsi il contrasto politico tra gli stati. Se si cerca di dare una definizione di *bombardamento a tappeto*, detto anche bombardamento di saturazione, si leggerà nei dizionari che questo tipo di attacco mira a distruggere gli impianti di produzione industriale, le infrastrutture, ma anche a colpire i civili, per inflacchire il morale della popolazione e vincerne le resistenze e che questa tecnica, nella se-

conda guerra mondiale, è stata ampiamente utilizzata dai tedeschi, ma soprattutto dagli alleati. Sul territorio nemico venivano riversate bombe a caduta libera, soprattutto incendiarie, contenenti termite, napalm, fosforo bianco, a cui seguivano bombe a tempo o a scoppio ritardato, il cui scopo era uccidere i pompieri impegnati nel tentativo di spegnere gli incendi. In questi casi si parla di tempeste di fuoco, frequenti nella seconda guerra mondiale ma già testate in precedenza. Il primo bombardamento aereo risale infatti al 1849, con l'assedio di Venezia da parte degli austriaci, nel 1911 fu la volta degli italiani che sperimentarono questa nuova arma nella guerra contro i turchi, cui seguirono i bulgari che vi fecero ricorso nella guerra dei Balcani e durante la prima guerra mondiale i bombardamenti aerei furono sempre più frequenti. Era palese il vantaggio dell'attacco aereo rispetto all'artiglieria: maggiore velocità e maggiore rapidità per gli approvvigionamenti. L'immoralità di questo tipo di operazione era il bersagliare la popolazione civile inerme. Il pilota americano Billy Mitchell dichiarò, nel 1925, nel corso di diverse conferenze che tenne nel continente, che la tattica del bombardamento aereo era la più efficace, rifiutando di trovarci alcunché di illegale o di inaccettabile. Posizioni simili alle sue furono tenute da Alexander de Seversky, che nel 1942 scrisse il libro dal titolo *Victory through Air Power*, così come in Italia, il già citato generale Douhet in un suo saggio, affermò che la capacità di creare la sensazione di panico tra la popolazione, di un attacco aereo, è largamente superiore a quella di un attacco di artiglieria pesante. In Germania la teoria che avallava l'utilizzo di questa tattica trovò seguaci come Göring, e pare che l'intervento della Germania a fianco dell'esercito di Franco nella guerra civile spagnola servisse proprio a testare sul campo la sua efficacia. Così, nell'aprile 1937, venticinque bombardieri scaricarono bombe per tre ore di seguito sulla città di Guernica, distruggendo il 70 per cento degli edifici, con 1.650 morti, che le autorità però smentirono. Apro una piccola parentesi tecnica: quando i tedeschi bombardarono l'Inghilterra, nel 1940, in particolare la cittadina di Coventry, il 16 novembre, utilizzarono missili di tipo V1, che tuttavia riuscivano ad essere captati dai radar inglesi e la popolazione poteva essere allertata. Poi utilizzarono una seconda tipologia di missili che erano meno precisi ma più rapidi e capaci di sfuggire alle intercettazioni. In questo caso lo scopo di indebolire il morale dei civili con ripetuti attacchi a sorpresa funzionò perfettamente. L'Inghilterra però, come si è detto,

riuscì ugualmente a reagire; la Royal Air Force aveva già attaccato Monaco e Amburgo nel 1940 e quando nel gabinetto di guerra del governo Churchill entrò il fisico Frederick Lindemann, si ebbe una svolta nella storia dei conflitti bellici. Fu lui il primo a parlare apertamente dell'utilità dei bombardamenti aerei diretti su obiettivi civili allo scopo di ridurre il numero dei potenziali soldati da arruolare. Il civile e il soldato venivano posti così sullo stesso piano. E una prima applicazione di questo metodo avvenne con l'attacco aereo nella città di Colonia nel 1942, quando la città fu bersagliata da un migliaio di bombardieri. Nel luglio 1943 sarà la città di Amburgo a essere sotto assedio con l'operazione Gomorrah, con oltre 40.000 morti, 37.000 feriti, e oltre il 73% degli edifici distrutti. Poi toccò a Kessel, e nel 1944, a Norimberga, fino al febbraio 1945, con la distruzione di Dresda, avvenuta pochi giorni dopo la conferenza di Yalta, quando i tedeschi erano ormai alla resa. L'attacco su Dresda viene ricordato come uno dei più cruenti della guerra, insieme a quello di Coventry (con 1.500 vittime) e di Rimini (con poco più di 600 morti, perché qui la popolazione riuscì fuggire in tempo rifugiandosi nelle grotte e nelle gallerie o migrando verso San Marino). Anche se in queste città ci furono meno vittime che ad Amburgo, infatti, vengono considerate, quella di Dresda in particolare, tra le operazioni militarmente più riuscite con l'utilizzo di questa strategia. Gli attacchi avvenivano di notte, preferibilmente in condizioni meteorologiche caratterizzate da temperature calde e aria secca, che facilitavano lo scoppio di incendi, soprattutto delle costruzioni in legno. Venivano sganciate prima le bombe più potenti sui tetti degli edifici per sfondarli, poi si passava a quelle incendiarie che in case già sventrate, avrebbero fatto divampare il fuoco più facilmente, infine le bombe a scoppio ritardato destinate ai pompieri. A Dresda questa tecnica fu favorita anche dal forte vento che trasformò la città in un immenso rogo che distrusse 20.000 abitazioni, 22 ospedali e 200 fabbriche. Se i risultati di un'inchiesta indipendente commissionata dal Consiglio municipale della città nel 2010, riporta 25.000 vittime, negli anni '50 del secolo scorso, il cancelliere tedesco della Repubblica federale tedesca Konrad Adenauer, avrebbe dichiarato che erano decedute 250.000 persone. Sembra una cifra spropositata, visto che in città vivevano nel 1939 poco più di 60.000 persone, ma è vero che qui durante la guerra avevano trovato rifugio anche tanti sfollati. Non si è ancora arrivati a stabilire il numero esatto dei morti, comunque sono stati ri-

trovati resti di cadaveri fino agli anni '60. Su Rimini, che fu quella a riportare il numero minore di vittime, la drammaticità di questi attacchi è che furono ripetuti a intervalli regolari, nell'arco di undici mesi, mentre nelle altre città si concentrarono in pochi giorni. In questo caso, però, il motivo principale di questi continui attacchi aerei era la feroce resistenza dei tedeschi che non si arrendevano, non solo quello di indebolire il morale della popolazione civile, costretta a lasciare la città e andare nei rifugi, vivendo costantemente in stato di allerta come documentano ad esempio, le foto di Giorgio Zani nel volume *Sfollati d'Italia e San Marino durante la seconda guerra mondiale*. Poi ci fu il tragico epilogo delle due bombe atomiche da parte americana sulle due città giapponesi. Data la distanza geografica, era ovviamente impensabile un attacco terrestre, ma qui gli attacchi aerei pare non avessero ottenuto risultati soddisfacenti, quindi si tentò con la tempesta di fuoco, con circa 100.000 vittime. Ma non era abbastanza per vincere le resistenze dei nipponici o forse, il ricorso all'atomica, secondo alcuni studiosi, sarebbe servito a prevenire l'attacco sovietico in Manciuria. Tra russi e americani, infatti, benché alleati in guerra, i rapporti si stavano deteriorando, e per frenare l'espansionismo dei primi, lo sgancio della bomba atomica, di cui allora disponevano solo gli Usa, sarebbe servito da monito. Altri ancora sostengono che l'uso dell'atomica fosse motivata anche in questo caso dalla volontà di abbreviare il conflitto, date le terribili condizioni in cui gli orientali tenevano i prigionieri di guerra nei territori che avevano conquistato. Altri ancora che fu una rivalse degli americani per l'attacco a Pearl Harbour, sebbene sia stato sottolineato che in quell'occasione il Giappone aveva colpito esclusivamente obiettivi militari. Le due bombe, ad ogni modo, causarono 90.000 morti e 180.000 negli anni successivi, a causa delle radiazioni. Per questo tutta l'Europa del dopoguerra ha dovuto dimostrare di essere capace di evitare che tutto questo accadesse di nuovo e costruire una cultura del dopoguerra è diventato indispensabile, senza soffermarsi sulle responsabilità delle singole nazioni e senza colpevolizzare gli alleati eccessivamente per i disastri compiuti con i loro bombardamenti. Certo, il prezzo pagato dalle persone morte è stato altissimo. E proprio per questo la memoria collettiva, necessaria ma complessa da sviluppare, è stato uno dei tanti problemi che i governi del dopoguerra hanno dovuto affrontare.





## **La seconda guerra mondiale, i principali avvenimenti. La Linea Gotica Orientale, le sue caratteristiche, le fasi principali della battaglia dal 25 agosto 1944 fino alla liberazione di Rimini e Riccione. L'Operazione Teodora, descrizione e principali azioni della liberazione di Ravenna**

La seconda guerra mondiale iniziò nel settembre del 1939 con l'invasione della Polonia da parte della Germania nazista, a cui seguì l'offerta di pace a Francia e Inghilterra che la respinsero e aprirono le ostilità. L'anno successivo vennero attaccate Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda. Poi toccò alla Francia, che non riuscì a opporre resistenza e la sua capitale, Parigi, venne occupata il 14 giugno, dopo che i tedeschi avevano aggirato la linea difensiva Maginot, il 25 dovette arrendersi e venne istituito il governo filonazista di Vichy, nella parte meridionale del Paese. Durante la battaglia di Dunkerque, dal 26 maggio al 3 giugno, le truppe inglesi furono costrette a lasciare il territorio a Nord. Già dal 18 giugno, però, diverse unità francesi guidate dal generale Charles de Gaulle, costituirono il nucleo chiamato *Francia Libera*, attivo fino al 3 luglio 1944. L'Inghilterra di Winston Churchill, che subì attacchi aerei a tappeto da parte della Luftwaffe, dal 10 luglio al 31 ottobre del 1940, grazie all'efficacia della Royal Air Force, l'aviazione militare dotata di innovativi strumenti, i radar, e ai suoi aerei da caccia inquadrati nella Raf Fighter Command, riuscì a contrattaccare. Ma nel resto dell'Europa le truppe guidate dal Führer riportarono una vittoria di seguito all'altra, spingendo l'Italia di Benito Mussolini, rimasta inizialmente neutrale, a schierarsi ufficialmente il 10 giugno, a fianco della Germania, per poi invadere la Grecia. L'esercito era impreparato, le risorse economiche scarse, ma Mussolini temeva che Hitler, dopo aver umiliato la Francia, escludesse l'Italia dalle trattative di pace, quindi incaricò gli organi di stampa di persuadere l'opinione pubblica della necessità di intervenire, attraverso riviste quali il *Corriere Padano* e la *Santa Milizia*. Nell'opinione pubblica doveva prendere piede la convinzione che i popoli giovani dell'Italia fascista e della Germania nazista avrebbero potuto riscrivere la storia, ormai intorpidita dagli stati plutocrati di Francia e Inghilterra<sup>8</sup>. L'attacco alla Grecia fu un insuccesso

---

<sup>8</sup> Matteo Banzola, *La Provincia in guerra (1940-1944) in L'eredità della guerra-Fonti e interpretazioni per una storia della provincia di Ravenna negli anni 1940-1948*, Longo Editore, 2015.

clamoroso, per l'impreparazione dei soldati a cui si accennava prima, e la controffensiva greca riuscì a spingersi con l'esercito fino all'Albania, appoggiata dagli inglesi. Roma e Berlino, intanto, strinsero l'alleanza con il Giappone. I tre paesi formavano insieme il Patto d'Acciaio. Dal 1941 la guerra iniziò ad ampliarsi alle colonie del Nord Africa, dove gli italiani subirono un'altra sconfitta nella zona che si estende dalla Libia all'Etiopia, scontrandosi anche qui con gli inglesi. Guidati dal maresciallo Rodolfo Graziani, dopo un iniziale successo in Somalia, Eritrea e Africa settentrionale, i soldati dovettero arrendersi ad Amba Belagi il 17 maggio 1941, perdendo il controllo sul Corno d'Africa. Giunsero però in soccorso le truppe tedesche del generale Erwin Rommel che riuscirono a far arretrare gli inglesi. In Europa intanto, la Germania invadeva la Grecia e la Jugoslavia, mentre i giapponesi attaccavano la base navale di Pearl Harbour nelle isole Hawaii. Il conflitto stava ormai estendendosi a livello mondiale, mentre nei campi di concentramento dell'Est e del Nord Europa si stava consumando lo sterminio nazista degli ebrei catturati nei vari paesi sconfitti. I nazisti avevano invaso l'intera Europa ad eccezione dell'Inghilterra e dell'Urss. Inizialmente alleati alla Germania, i russi avevano occupato la Finlandia, poi Hitler aveva deciso di rompere la collaborazione attraverso l'Operazione Barbarossa, con cui sferrò un poderoso attacco ai sovietici il 22 giugno del 1941, inviando un esercito formato da truppe italiane, rumene, ungheresi, finlandesi e volontari spagnoli e francesi. Ideologicamente, occupare la Russia avrebbe significato da un lato smascherare l'inganno dei principi bolscevichi, che avevano illuso la popolazione circa la possibilità di dar vita a uno Stato di giustizia sociale di fatto non realizzato, dall'altro si avrebbe avuto accesso a un territorio enorme ricco materie prime. Ma anche qui la guerra prese una piega inaspettata. Quando le truppe tedesche arriveranno a Leningrado, la battaglia si rivelerà più difficile del previsto, sia per la capacità di resistenza dei russi, sia per il sopraggiungere, nei mesi invernali, di temperature molto rigide che provocheranno un numero considerevole di morti per assideramento. La controffensiva russa proseguì dal novembre del '42 al gennaio del '43 a Stalingrado, e alla fine i tedeschi, guidati dal Friedrich Paulus, riportarono la prima sconfitta con l'esercito russo, mentre gli americani, di fronte alle 3.000 vittime di Pearl Harbour reagirono agli attacchi giapponesi riuscendo a riconquistare le isole del Pacifico. In Nord Africa le truppe del generale Bernard Law Montgomery

riuscirono a fermare quelle dell'Asse a El Alamein, mentre gli americani sbarcavano in Marocco e Algeria. Il luglio dello stesso anno fu la volta dell'Italia, dove il governo di Mussolini aveva perso consenso, sia per le sconfitte militari sia per le pessime condizioni di vita in cui versava la popolazione. Quindi il 25 del mese il duce venne destituito e il 27 fu formato il governo di Pietro Badoglio, provvisorio, che si trasferì assieme al re Vittorio Emanuele III a Brindisi in una prima fase, dopodiché la sede si spostò a Salerno, dove riuscì a controllare la parte meridionale del Paese. Era un governo costituito da sei generali, due prefetti, sei funzionari e due consiglieri di Stato. Dopo l'armistizio che Badoglio firmò il 12 settembre, l'Italia passava ufficialmente dalla parte degli alleati. Questo volta faccia costò al Paese una dura reazione da parte dei tedeschi, che occuparono la penisola e uccisero centinaia di migliaia di soldati e civili. Il suo governo rimarrà in carica fino all'8 giugno del 1944, in concomitanza con la liberazione di Roma da parte degli alleati. Torniamo al 1943. L'esercito italiano era allo sbando, senza direttive da parte del governo, mentre gli alleati, sempre nel mese di luglio, avevano fatto sbarcare i propri soldati in Sicilia, per liberarla dai tedeschi. Mussolini, che era stato fatto prigioniero, riuscì ad essere liberato dai suoi complici e riuscì a raggiungere il Nord Italia, dove fondò la Repubblica Sociale Italiana con sede a Salò, in Lombardia. Una volta terminato il conflitto, alla conferenza di Yalta in Crimea, dal 4 all'11 febbraio 1945, l'Italia sarà considerata fra i Paesi responsabili della guerra, ma grazie all'azione dei partigiani, al Paese sarà concesso, a differenza di quanto avverrà per Germania e Giappone, di poter scrivere da sé la propria Costituzione. I partigiani erano gruppi di combattenti sorti spontaneamente, che iniziarono con azioni di sabotaggio del regime, per poi fornire supporto logistico agli alleati e intervenire con vere e proprie operazioni militari. I nuclei di combattenti che contribuirono alla liberazione del Paese erano formati da gruppi eterogenei di diversa estrazione politica: ne facevano parte cattolici, liberali, socialdemocratici, socialisti, comunisti, uomini e donne, giovani e anziani. Fu un movimento di resistenza diffuso anche in altri Paesi come la Francia, il Belgio, la Danimarca, l'Olanda, la Norvegia, la Grecia, la Jugoslavia e l'Albania per contrastare il nazifascismo. In Italia si organizzò formalmente a partire dal 9 settembre 1943 quando nacque il Comitato di liberazione nazionale che fu impegnato, come le forze alleate, per venti mesi sul fronte. Con sede a Milano,

presieduto da Ivanoe Bonomi del partito Democrazia del Lavoro, ne facevano parte membri del Partito comunista, della Democrazia cristiana, del Partito d'azione, del Partito liberale, del Partito socialista italiano di unità proletaria e di quello di Democrazia del lavoro. Alla seduta di fondazione parteciparono Mauro Scoccimanno e Giorgio Amendola del Pci, Alcide De Gasperi della Dc, Ugo La Malfa e Sergio Fenoglio del Pda, Pietro Nenni e Giuseppe Romita del Psi, Meuccio Ruini di Di e Alessandro Casati del Pli. Dopo un mese avevano preso vita i comitati regionali, poi si formarono quelli provinciali. Tornando alla campagna d'Italia, i soldati che sbarcarono in Sicilia nell'estate del '43, fra i quali molti canadesi, dovettero scontrarsi subito con i tedeschi sull'isola, riportando numerose perdite, poi, quando, attraverso lo stretto di Messina, riuscirono a raggiungere Reggio Calabria, i morti erano già 560 e quando riuscirono a risalire lo stivale fino a Pescara, nei pressi di Ortona, vi furono altri scontri sanguinosi. Dall'inizio di dicembre fino al gennaio del 1944 vi furono migliaia di feriti e 502 morti. Poi raggiunsero la linea di Cassino, per cercare di liberare Roma, ma i canadesi non furono in grado e questo acuì il senso di frustrazione della fanteria. Furono gli americani del generale Mark Wayne Clark a liberare la capitale nel giugno del 1944. Le truppe canadesi proseguirono verso il nord della penisola fino a raggiungere la Romagna. Riporto un passo dell'intervento di Luigi Bruti Liberati al convegno *Parola d'ordine Teodora*: "Si può dire in definitiva che i soldati canadesi 'dimenticati in patria', attorno a Ravenna, incontrarono altri combattenti 'dimenticati'. Erano i partigiani di Bulow, truppe irregolari, e dunque dimenticate dal Regio esercito ma che avevano in comune qualcosa d'altro con i colleghi 'venuti dal mare'. Come loro erano volontari (il Canada, infatti, essendo una colonia della corona britannica, non aveva imposto ai ragazzi l'arruolamento. Sarebbe stato controproducente perché qui il senso patriottico verso la Gran Bretagna non era molto sentito. Nel Paese, inoltre, le condizioni di vita erano buone e l'opinione pubblica non era favorevole a inviare i giovani a combattere una guerra che non li coinvolgeva direttamente, quindi vi furono solo arruolamenti volontari, ndr); non era la coscrizione che li aveva messi in divisa, ma una precisa scelta di vita. Per questo motivo a Ravenna canadesi e garibaldini riuscirono a cooperare con efficacia contro il nemico". Gli alleati in Italia dovevano sconfiggere le due linee difensive costruite dai tedeschi: la linea Gustav, che si estendeva da Napoli a

Roma e la Linea Gotica Orientale, da Massa Carrara fino a Pesaro. Tutte e due resistettero circa 5 mesi. Ma la seconda comportò una battaglia più cruenta. Gli Stati Uniti, inoltre, una volta liberata Roma, persero interesse per la penisola e si concentrarono sulla Francia, dove il 6 giugno del 1944 avvenne lo sbarco in Normandia. Del Nord Italia si potevano occupare i russi che stavano raggiungendo la Germania e sarebbero potuti scendere giù dai Balcani. Winston Churchill voleva invece che fossero gli alleati a liberarla, perché guardava ai futuri assetti del dopoguerra e alla spartizione delle aree di influenza. L'Italia doveva rimanere sotto il controllo occidentale. Quindi insistette per far risalire i soldati lungo la penisola. Ma raggiungere la linea Pisa-Rimini, che era parte delle Linee Gotiche Orientali, era difficoltoso, c'erano solo strade dissestate, mancava un piano d'attacco unitario e quindi efficace, le operazioni erano spesso in una fase di stallo. Mentre i soldati erano al fronte, nelle stanze del potere si pensava già al dopoguerra e alle possibili strategie militari per concludere in modo rapido l'assedio dell'Europa occidentale. O attraverso un'incurSIONE nel sud della Francia o, sempre in Francia, con sbarchi sulla costa atlantica, o con un'operazione anfibia (cioè attraverso la costituzione di una postazione in territorio nemico) nel nord Adriatico, l'opzione preferita da Churchill, che avrebbero voluto penetrare in Jugoslavia, per poi attraversare Austria e Ungheria e sconfiggere la Germania, mentre gli americani, secondo Masetti, molto più pragmatici, avevano già accettato il fatto che i Balcani sarebbero rimasti sotto l'influenza sovietica. Quando Churchill diede il via all'offensiva contro la Linea Gotica, contro il parere degli Usa, non tenne conto che le risorse militari erano diminuite. Gli americani infatti avevano ritirato 153.000 soldati dei 250.000 della V Armata inviati sul fronte italiano per trasferirli sul golfo del Leone, al confine tra Francia e Spagna. Inoltre, non prevedeva la forte resistenza che i tedeschi riuscirono ad opporre anche una volta sfondata la linea difensiva, sia pur dotati di mezzi militari più modesti. La Linea Gotica Orientale, come ho accennato, si estendeva per oltre 300 chilometri da Massa Carrara a Pesaro in linea orizzontale tagliando in due la penisola. Fatta costruire da Erwin Rommel nel 1944 utilizzando la manodopera di 18mila operai italiani reclutati per l'operazione Todt, era profonda in alcuni punti fino a 30 chilometri, costituita da 2.376 postazioni di mitragliatrice, 479 di cannoni anti-carro, mortai, cannoni d'assalto, 120.000 metri di reticolati, migliaia di fossati

anticarro. Al suo interno erano comprese una serie di altre linee: la linea rossa all'altezza di Pesaro, lungo il fiume Metauro che sfocia a Fano; la linea verde numero 1 all'altezza del fiume Faglia, la linea verde numero 2 lungo la direttrice che da Riccione porta alle colline, nei paesi di Montefiore Conca e Gemmano e la linea gialla che presidiava Rimini. L'offensiva, guidata dal generale Harold Alexander, prese il via il 25 agosto del 1944 secondo l'impostazione della tecnica a tenaglia con l'8<sup>a</sup> Armata britannica guidata dal generale Oliver Leese sull'ala destra dell'Adriatico e la 5<sup>a</sup> Armata americana guidata dal generale Mark Clark, sull'ala sinistra del centro appenninico. Erano un milione i soldati a disposizione di Alexander, provenienti, oltre che da Gran Bretagna e Stati Uniti, da altri Stati europei e dalle colonie: Canada, Nuova Zelanda, Sudafrica, Nepal, Polonia, Jugoslavia, Grecia, Cipro, Siria, Libano, Senegal, Caraibi, Botswana, Seychelles, Mauritius, Brasile, India, Argentina, Belgio, Francia, Italia. Sul fronte opposto la 10<sup>a</sup> Armata tedesca agli ordini del generale Albert Kesserling. Le prime due linee furono sfondate rapidamente già dal primo attacco, sui fiumi Metauro e Foglia. Ma il 3 settembre, mentre le truppe alleate viaggiavano in direzione di Rimini, costeggiando il fiume Conca, furono bloccate sulle linea verde numero due e su quella gialla dai tedeschi. Dal 4 al 6 settembre ci fu la battaglia di Coriano con i canadesi della prima Divisione della corazzata britannica ma i tedeschi non si arresero e costrinsero gli alleati a cercare di attaccarli alle spalle, risalendo il Conca fino a Montescudo. Fu inutile perché si ritrovarono di fronte due baluardi, a Croce, sulla destra, e a Gemmano sulla sinistra, guidati dal colonnello Richard Ernst. Una battaglia cruenta soprannominata la Cassino dell'Adriatico, dove gli inglesi rimasero bloccati. Gli attacchi alleati ripresero nella seconda battaglia di Coriano tra il 12 e il 16 settembre. Riuscirono a prevalere sconfiggendo il fronte tedesco con bombardamenti da terra, cielo e mare. Sfondarono Coriano, Passano e San Savino, mentre altre truppe aprirono la strada tra San Savino e Croce e altri combattimenti infuriavano sulla costa e a Gemmano. Montescudo e Trarivi, con la chiesetta di San Pietro occupata dagli alpini tedeschi furono conquistate, anche qui dopo duri scontri, dagli Hampshires della 128<sup>a</sup> Brigata della 46<sup>a</sup> Divisione. Poi gli alleati entrarono nel territorio del sanmarinese a Montelupo, Domagnano e Serravalle e nella valle dell'Ausa iniziò la guerra per sfondare la linea gialla, dal 17 al 21 settembre. Si susseguirono bombardamenti aerei, na-

vali e terrestri, dove a farne le spese fu soprattutto il colle di Covignano, dove si trovava la chiesa di San Fortunato che diede il nome alla battaglia. Nel frattempo gli americani avevano sfondato la linea difensiva tedesca al passo del Giogo e da Fiorenzuola stavano avanzando verso la valle del Santerno, costringendo Kesserling a chiedere a Hitler di ritirarsi dall'Italia. A Montecieco, il 20 settembre, gli indiani riuscirono a debellare le postazioni tedesche vicino a San Marino ma si trattò di un attacco suicida per l'elevato numero di morti, tanto da far paragonare questo scontro a quello di Balaclava avvenuto in Crimea nel 1854<sup>9</sup>, e i canadesi raggiunsero il colle Covignano e il fiume Marecchia, sempre vicino San Marino, costringendo i tedeschi al ritiro. Poi iniziò la conquista di Rimini, dopo aver liberato Torriana di Santarcangelo di Bellaria e Savignano, ma le forti piogge con il fiume Rubicone in piena costrinsero le truppe a fermarsi, così come quelle che stavano combattendo sull'Appennino, bloccati sul monte Battaglia. Per Kesserling fu una rivincita: l'attacco a tenaglia non era una tecnica poi così efficace, l'esercito tedesco si era messo in salvo e gli anglo americani erano ancora una volta in una fase di stallo. Il 21 settembre 1944 i soldati greci, affiancati dai carri armati guidati dai neozelandesi, riuscirono ad arrivare a Rimini. La città era stata liberata, ma lo scenario era agghiacciante: cumuli di macerie ovunque e tre uomini impiccati il mese prima dai fascisti, ancora appesi. A loro, nell'ottobre 1944, la giunta comunale del Comitato di liberazione presieduta dal sindaco Arturo Clavi, dedicherà la piazza dei Tre martiri. E la guerra non era ancora finita. Per tutto il mese di settembre Rimini subì incursioni aeree da parte degli alleati (pochi furono invece gli aerei tedeschi, la Luftwaffe era stata sciolta e rimanevano solo aerei di ricognizione), oltre al fuoco dell'artiglieria tedesca e le bombe lanciate dagli angloamericani anche via mare. Bombe che avevano dissodato i campi e rendevano inutile la ricerca di cibo per i civili sopravvissuti che erano allo stremo e costretti a cercare rifugi di fortuna. Tra l'autunno del 1943, nel periodo successivo alla firma dell'armistizio e il settembre 1944, la città romagnola si era già ritrovata a subire ripetuti attacchi di bombardamenti sia aerei che navali sempre per lo stesso motivo: la sua posizione strategica. Riuscire a interrompere le comunicazioni qui, per gli alleati, era essenziale per costringere i tedeschi alla ritirata e

---

9 Amedeo Montemaggi, *L'offensiva sulla Linea Gotica*, in *Questa è la mia gente. Cristiani sulla Linea Gotica*, autori vari, Edizioni il Ponte, Rimini, 2006.

avrebbe dovuto aprire le porte verso la Val Padana. I dati sulle incursioni aeree raccolti all'epoca dal prefetto e in seguito dal capo della provincia di Forlì mostrano una situazione di allarme costante<sup>10</sup>. Già dal giugno del 1944, quindi ancor prima dello sfondamento della Linea Gotica, la situazione della città era talmente drammatica da spingere il vice commissario prefettizio straordinario Uto Ughi a chiedere al capo dello Stato Mussolini “un intervento superiore”. Cinque i promemoria che gli saranno sottoposti dove si documenta la situazione, partendo dalle distruzioni conseguenti ai bombardamenti aerei, anche con un copioso numero di fotografie, c'era poi il problema degli sfollati dalla costa che interessava 40.000 persone, parte delle quali avevano trovato rifugio nei comuni vicini, parte erano state trasferite nella Repubblica di San Marino. Ughi arriverà a chiedere per Rimini lo status di città mutilata e l'attivazione immediata di provvedimenti speciali per permettere al Comune di adempiere finanziariamente ai propri compiti, senza aspettare la conclusione della guerra, perché la popolazione era allo sfinito. Il 9 agosto 1944, intanto, era giunto in visita il duce a Covignano che si era fatto fotografare insieme alle truppe dei bersaglieri del Goffredo Mameli. Reduce da un incontro con Hitler in Germania che il 20 luglio era scampato a un attentato, aveva raggiunto il fronte per controllare i suoi soldati che difendevano la Linea Gotica. Era al corrente della pericolosità dell'operazione, perché le unità partigiane erano ben organizzate, i contadini e la popolazione lo odiavano e il Nord Italia era in una situazione caotica. Nel parco di villa Tosi il capo della Repubblica Sociale, ormai prossima a soccombere, si era fatto riprendere in mezzo a soldati emaciati e lui stesso era fisicamente provato. All'amante Claretta Petacci aveva scritto che “le strade sono deserte. Rimini, la tua Rimini, è un campo di macerie. In piedi non è rimasto che qualche palazzo del centro e la statua di Cesare. Non un uomo, non un'anima viva. Il silenzio è impressionante. Dalle case lungo le strade esce qualche donna vestita di nero, che non guarda nessuno”. Nonostante l'amarezza, nell'occasione si era sforzato di mostrarsi positivo, assicurando le truppe dell'imminente invio di aiuti militari dalla Germania e i soldati parevano entusiasti di quell'incontro. Aveva poi lasciato in fretta la città dirigendosi verso

---

<sup>10</sup> *Sfollati d'Italia e San Marino durante la seconda guerra mondiale*, a cura di Angelo Turchini, con fotografie di Luigi Severi e Giorgio Zani, Società editrice “Il Ponte Vecchio”, Atti del convegno internazionale di Rimini-San Marino, 24-25 settembre 2011.



Castrocaro<sup>11</sup>. La popolazione intanto continuava a subire l'incresciosa situazione delle continue incursioni, stretta tra la morsa del fuoco amico e la spietatezza dell'esercito della Repubblica sociale che insieme ai tedeschi uccideva civili inermi se sospettati di collaborare con i partigiani. Il 21 agosto erano state registrate già 95 incursioni aeree. Lo sfollamento a Rimini era avvenuto in tre fasi: una prima, che riguarda il periodo tra il novembre del 1942 e il febbraio 1943, quando molti sfollati giunsero in città del nord, perché era considerata ancora un luogo sicuro. Poi, quando anche qui cominciarono le incursioni e divenne, anzi, una delle zone più pericolose, nel novembre 1943 iniziò l'esodo di famiglie e il mese successivo lo sfollamento fu imposto dai tedeschi, in concomitanza con l'avvicinamento al fronte delle truppe alleate. Oltre a Rimini e Riccione (dove si verificarono anche casi di scabbia) i paesi colpiti più duramente furono Gemmano, Croce, Mulazzano, Montefiore Conca, Montescudo e Coriano, rimasti senza acqua, luce, mezzi di trasporto. Pochissime le case rimaste in piedi e anche qui molti sfollati dovettero raggiungere San Marino, che passò da una popolazione di 12.000 persone a 100.000. I combattimenti proseguirono con la liberazione di Sant'Arcangelo di Romagna da parte dei soldati nepalesi, anche se la maggior parte di loro venne uccisa. A fine mese si aprì il varco della Pianura Padana, ma l'ambizione inglese di raggiungere Lubiana in tempi brevi fallì. Al 21 settembre 1944 erano morte decine di migliaia di persone tra soldati e civili e il 30 settembre i tedeschi sferrarono su Rimini un ultimo bombardamento. L'80% degli edifici era andato distrutto. La città romagnola subì danni di buona parte dei suoi beni architettonici, soprattutto nelle chiese e nel Tempio Malatestiano (che fu rovinato tanto da far scrivere ad Ezra Pound, nel suo Canto LXXII, "Rimini arsa e Forlì distrutta<sup>12</sup>), mentre l'Arco di Augusto, il Ponte di Tiberio e Castel Sigismondo, riportarono danni più lievi. Il salvataggio di buona parte del patrimonio artistico e archeologico si deve al direttore della biblioteca "Alessandro Gambalunga", Carlo Lucchesi, e al referente delle Belle Arti per la zona di Rimini, Augusto Campana. Grazie a

---

11 F. Muccioli, *L'ultimo giallo sulla Linea Gotica. L'eroina di Rimini*, Rimini, 2011, pagine 20-21, Id, Covignano, 9 agosto 1944, *Il Duce incontra i bersaglieri del Goffredo Mameli*, Rivista Arminum, XIX, 2012, numero , pagine 6-8.

12 *Cantos* è un poema incompleto del poeta statunitense Ezra Pound, suddiviso in 120 sezioni, ognuna delle quali è un *canto*, e raccolto in una decina di volumi a partire dal 1925, scritto tra il 1915 e il 1962. La parte scritta alla fine della seconda guerra mondiale, intitolata *The Pisan Cantos* fu composta nel 1945 quando l'autore era internato in un campo di detenzione a Metato vicino Pisa.

loro fu possibile anche il recupero di buona parte dei beni conservati nel museo civico e nella biblioteca. Tra le chiese bombardate la prima ad essere colpita era stata quella di Santa Rita, il 26 novembre del 1943, cui seguirono altri attacchi il 29 gennaio e il 24 marzo del '44. In novembre erano state colpite anche quelle di San Nicolò al porto (che fu completamente distrutta), Santa Maria Ausiliatrice, San Giuliano e Sant'Antonio. Destino analogo per la chiesa del Suffragio, con l'annesso collegio che per oltre un secolo è stato adibito a ospedale e che dal 1981 ospita il Museo della città di Rimini; i lavori di restauro dell'edificio sacro, guidata dall'architetto Pier Luigi Foschi, hanno permesso di recuperare il vecchio convento. Il 28 dicembre fu la volta del Tempio Malatestiano, per il quale si è temuto non fosse possibile un restauro che lo riportasse in condizioni adeguate. Il primo attacco sfondò il portale, poi sarà bersagliato altre tre volte. Mentre la chiesa di San Girolamo, attaccata in marzo, sarà la seconda chiesa completamente distrutta. Non vengono risparmiate neanche Sant'Agnese e Sant'Antonio da Padova, Santa Croce, gli oratori di Sant'Onofrio e San Giuseppe e la chiesa dei Servi, infine i conventi di San Bernardino e il santuario della Madonna delle Grazie. Veniamo ora a Riccione. Il 3 settembre 1944, all'alba, ci fu il primo scontro tra i canadesi del Reale reggimento e le mitragliatrici tedesche. I primi riuscirono ad avanzare sulla via Flaminia, fino a raggiungere la chiesa di San Lorenzo, anche questa, come già la chiesa di San Pietro, occupata dai tedeschi e difesa dai paracadutisti della Prima Divisione, soprannominati *diavoli verdi di Montecassino* per la loro ferocia nelle imprese sulla Linea Gustav<sup>13</sup>. Guidati da Richard Heinrich e disposti a difendersi a oltranza, costrinsero i canadesi a battere in ritirata, dopo aspri combattimenti, anche all'interno della chiesa, il 6 settembre. Poi, mentre nei paesi vicini infuriavano gli scontri, Riccione piombò in una situazione di stallo. I canadesi, a sud del porto canale su Rio Melo, temevano di avanzare perché erano scoperti sul fianco sinistro, che dava sulle colline, dove si erano rifugiati i tedeschi. Altre truppe tedesche erano a nord, in minoranza numerica, ma agguerrite. Tra l'8 e il 9 settembre arrivarono i soldati della Terza Brigata di montagna greca che riuscì a respingere due assalti dei tedeschi ma con numerosi morti. Poi, tra il 12 e il 13 vi fu un attacco di massa contro di loro: si misero in azione 700 cannoni

---

13 Raffaella Biscioni, "Ricostruire è un'immane fatica". *Bombardamenti, danni di guerra e ricostruzioni a Ravenna e provincia (1943-1948)* in *L'eredità della guerra*, autori vari, Edizioni Longo, 2015.

per quattro ore e mezzo insieme ad altri attacchi da vari punti: sulla via Flaminia, sulla costa e sul fiume Marano. Oltre ai greci e ai canadesi, c'erano anche i soldati neozelandesi, ma per espugnare il nemico dovettero andare casa per casa con la baionetta. Il 22 settembre era libera anche Riccione. Passata la situazione di emergenza, i suoi hotel divennero un punto di ristoro per truppe in licenza. All'hotel Vienna si ritrovarono i comandanti canadesi George Burns, il ministro britannico Harold Mac Millian, i generali inglesi Harold Alexander e Oliver Leese. Nel dicembre del '44 il Comitato di liberazione nazionale, nominò sindaco di Riccione Gianni Quondamatteo, ufficiale di marina e partigiano. Il 4 gennaio 1945, quando ormai la fine della guerra era imminente, pronunciò queste frasi in un intervento radiofonico: "Noi sappiamo che le baionette tutto possono ma su di esse non ci si può sedere. Non rimane dunque che la strada maestra della ragione, costi pure sacrifici, rinunce, perdoni". E ora Ravenna. Il giorno in cui ebbe inizio l'offensiva anglo americana, il 25 agosto 1944, volarono sulla città 73 aerei del 205° Gruppo preceduti dal lancio di 100 bengala illuminanti, razzi che producevano una forte luce senza esplodere, usati per segnalare la loro posizione. Furono colpiti prefettura, questura, palazzo dell'economia corporativa, caserma Garibaldi, duomo, chiesa di San Francesco, ospedale civile e mercato coperto. Incendiati il palazzo delle poste, due stabilimenti, l'officina del gas e i servizi di acqua e luce, duecento le abitazioni andate distrutte e quattrocento quelle danneggiate. Le persone decedute si calcola fossero una ventina e oltre cinquanta i feriti. Centottanta tonnellate di bombe sganciate a cui se ne aggiunsero, durante la notte, altre due e mezzo che colpirono il porto. Il giorno successivo toccò alle zone della provincia, mentre sulla città gli attacchi ripresero il primo settembre, e fu di nuovo il porto l'obiettivo principale. Un'altra pesante incursione seguì il 2 settembre, con 207 tonnellate di bombe che colpirono il canale Candiano, il macello, una caserma e anche in questa circostanza furono abbattute case, una cinquantina circa, oltre a un deposito di munizioni. Il 5 vi fu una terza incursione aerea, breve, cui ne seguì una successiva, il 9, che colpì la zona industriale e ferroviaria, il centro, la via Faentina, il liceo scientifico, il ginnasio, mentre altre 50 case vennero distrutte insieme al convento di clausura delle francescane. Nella notte del 10 vennero sganciate altre 5 tonnellate di bombe. L'unico danno all'aviazione angloamericana ci fu il 22 ottobre quando un pilota inglese, Roger Hen-

shaw-White, subì danni da una mitragliera tedesca, collocata a mezzo miglio dalla città di Ravenna. Quindi i bombardamenti proseguirono per tutto il mese di novembre fino al giorno della liberazione avvenuta a inizio dicembre. Come sottolineato da Achille Rastelli in *Parola d'ordine Teodora*, “l'intensità dell'offensiva, unita ad una più che normale imprecisione dei piloti che dovevano tornare più volte sullo stesso obiettivo per distruggerlo, portarono ad una devastazione del territorio senz'altro superiore alla media nazionale e che nella zona, trova somiglianze con le province di Bologna e Ferrara”. E lo stesso Rastelli solleva il dubbio circa la necessità di attaccare il centro urbano e il porto, che aveva un traffico limitato, così come i depositi di carburante non erano molto estesi. A proposito del centro storico, parla di un vero e proprio accanimento e la motivazione, afferma, è quella di sempre: riuscire a distruggere il nemico, anche se questo comporta il sacrificio di civili e monumenti. Aggiungerei anche alcune considerazioni di Raffaella Biscioni circa la questione delle ricostruzioni che a Ravenna fu particolarmente difficile poiché “esiste, di norma, un legame tra territorio e tipologia di danno: ad esempio, i bombardamenti alleati causarono la maggior parte dei danni ai centri abitati e alle vie di comunicazione mentre gli impianti industriali e le infrastrutture furono duramente colpiti dai tedeschi in ritirata e dai combattimenti attorno alla Linea del fronte. Nel nord del Paese i danni derivarono prevalentemente dai bombardamenti alleati, nel Mezzogiorno si aggiunsero alle incursioni aeree sporadiche distruzioni da parte dei tedeschi, mentre nell'area di nostro interesse si ebbero tutti e tre i tipi di incursione, così come avvenne nella Linea Gotica e per i territori della Linea Gustav”. La liberazione di Ravenna fu possibile, come già scritto, anche grazie al contributo dei partigiani e all'Operazione Teodora. Questi nuclei di combattenti volontari iniziarono a muoversi in provincia fin dai giorni successivi all'armistizio, attraverso gruppi di azione partigiana e gruppi di azione patriottica, coordinati dal Comitato militare provinciale, tra i cui componenti avrà ruolo preminente Arrigo Boldrini soprannominato Bulow. Le azioni militari presero il via seguendo la tecnica della “pianurizzazione” della lotta partigiana con frequenti operazioni di sabotaggio e adottando originali tecniche di lotta: le “giornate dei Gruppi di azione partigiana”, la “battaglia del grano”, la preparazione di rifugi sotterranei nei campi, gli scioperi nelle fabbriche. Erano azioni ormai largamente condivise dalla popolazione.

ne locale, soprattutto nelle campagne. Durante l'estate del '44, proprio mentre si intensificarono le incursioni aeree sulla Romagna, venne istituito il Comitato militare unico Emilia-Romagna, una diramazione militare del Comitato di liberazione nazionale, rappresentato per le province di Ravenna e Ferrara da Boldrini. Sarà sempre lui a guidare il Comando dirigenziale di tutte le attività militari della Provincia, istituito nell'ottobre del 1944 dal Cnl. La 28<sup>a</sup> Brigata dei Gruppi di azione patriottica si costituì nello stesso anno assumendo la denominazione "Mario Gordini". Era il nome di un partigiano incarcerato a Forlì nel mese di gennaio, insieme ad un altro compagno, Settimio Garavini, e fucilato dopo essere stato torturato. Era guidata da Alberto Bardi, che aveva già operato nella Brigata Garibaldi romagnola e organizzata in vari distaccamenti, ognuno dei quali presidiava una zona in cui si trovavano i gruppi fascisti e si muoveva in relativa autonomia. Uno era operativo nelle zone di Fusignano, Bagnacavallo e Russi, un secondo nella zona di Alfonsine; poi a Conselice, Lavezzola e Massa Lombarda; un altro distaccamento agiva a Cotignola, Faenza, Lugo, fino alla parte a sud ovest della provincia di Ravenna; altri erano a Cervia e Ville Unite; nella zona delle valli a sud del fiume Reno, tra Porto Corsini e Casal Borsetti. Il distaccamento nell'Isola degli Spinaroni, a differenza degli altri, aveva una base operativa fissa, mimetizzata nelle paludi ravennati, ed era suddiviso in cinque compagnie, tutte intitolate a partigiani caduti in guerra nel '44 tra i quali Aldo Centolani, catturato a Savarna in agosto e torturato; Walter Suzzi, fucilato a Ravenna, vicino a Porta Serrata in luglio e Mario Montanari, fucilato il 25 agosto, mentre tentava una fuga disperata dopo essere stato condannato dai fascisti assieme ad altri dodici dirigenti della Resistenza, tra i quali anche Natalina Vacchi, mentre li stavano conducendo al Ponte degli Allocchi per giustiziarli. Dopo lo sfondamento della Linea Gotica da parte degli alleati e la liberazione di Cervia il 22 ottobre e di Forlì il 9 novembre, il 19 fu la volta della liberazione della basilica di Sant' Apollinare in Classe di cui scriverò in modo più dettagliato in un capitolo a parte, per la particolare vicenda che accompagnò questo edificio, riportando alcune riflessioni del parroco don Dino Guerrini Molesi che fu testimone diretto della vicenda e ha riportato sul settimanale ravennate *L'Argine*, nel periodo compreso tra il 1964 e il 1966, la storia dei bombardamenti su Ravenna, offrendo alcuni importanti spunti di riflessione, proprio sulle responsabilità degli alleati circa le

distruzioni della guerra<sup>14</sup>. I tedeschi, dopo aver perso Cervia, ruppero gli argini del fiume Ronco e del canale del Molino e allagarono tutta la pianura davanti a Ravenna. Fin dall'estate del 1944 si erano insediati nella basilica utilizzando il campanile come osservatorio collegato telefonicamente con la città e le batterie contraeree. L'attacco degli alleati sembrava imminente. Questi erano decisi a bombardare chiesa e campanile, ma il maggiore Wladimir Peniakoff (*Popski*) riuscì a convincerli a rinviare l'attacco di 24 ore. Nel frattempo una pattuglia di partigiani del Distaccamento Garavini riuscì ad organizzarsi per neutralizzare i pochi tedeschi rimasti a presidiare la basilica e l'edificio fu salvato dal fuoco amico. Certo, la fiancata nord era stata colpita dalle granate, mentre il campanile e due campane erano state perforate e le finestre rotte; finché gli alleati e i partigiani entrarono nella borgata di Classe affrancandola definitivamente. C'era ancora Ravenna da liberare, anche qui attraverso l'azione congiunta di forze alleate e partigiani. Ecco come Bulow descrive nel suo diario l'incontro con gli anglo-americani del 19 novembre 1944 e le fasi di preparazione del piano per liberare la città: "alle 7 del mattino sbarchiamo all'altezza delle colonia Varese a Milano Marittima. Veniamo prelevati dai reparti della Polizia della Force Security Service (...). Partecipo ad alcune conferenze militari con il capo del servizio informazioni del comando del Primo Corpo d'armata canadese guidato dal generale Charles Faulkes, capo dello stato maggiore del corpo e alcuni ufficiali (...). Indico le linee del piano operativo". Poi descrive con minuzia di particolari quella che passerà alla storia come Operazione Teodora (nome suggerito da un ufficiale dell'esercito britannico, John Francis Rendall, appassionato di storia bizantina), per la liberazione di Ravenna. Un piano che consisteva fondamentalmente nel contrastare apertamente i tedeschi da parte delle truppe alleate, mentre i partigiani avrebbero agito attraverso l'accerchiamento e gli attacchi a sorpresa sfruttando il territorio vallivo, la pineta, gli argini dei fiumi e i canali, tutte zone che conoscevano molto bene

---

14 Le pubblicazioni del settimanale *L'Argine* di Ravenna si chiusero nel gennaio 1967, poco prima che gli scritti di don Dino G. Molesì giungessero all'epilogo, ossia l'arrivo delle truppe alleate a Ravenna nel dicembre 1944. Così il parroco, nel 1974, pubblicò un libro che colmava questa lacuna, dal titolo *Ravenna nella seconda guerra mondiale*, edito da Longo. Tre i filoni principali della narrazione: la distruzione della basilica di Santa Maria in Porto Fuori, poi quella che lui definì "il fortunoso salvataggio della basilica di Sant'Apollinare in Classe" e infine una retrospettiva sul ruolo del comandante Popsky, la cui vicenda, legata appunto alla messa in salvo della basilica, ha avuto una vasta eco nello studio di questo periodo storico all'estero e in particolare, le peripezie della basilica narrate dallo stesso Popsky in un libro, sono state un grosso successo editoriale.

e si prestavano ad operazioni di questo tipo. Ma occorre che le azioni fossero coordinate con quelle degli alleati e allo stesso tempo monitorare costantemente il nemico, per cambiare gli obiettivi quando necessario. I tedeschi dovevano perciò essere neutralizzati fuori città, dove i partigiani controllavano ponti, argini e strade, bloccando i mezzi pesanti di cui gli avversari disponevano, attraverso una guerriglia che avrebbe impegnato gruppi di uomini sull'area a nord di Ravenna, con la base operativa a 12 chilometri di distanza dalla città. La strategia era quella di spingersi dietro le linee tedesche e bloccarle. “Per ora la difesa tedesca sembra stabilizzata su due linee – scrive Bulow nel suo diario – la più avanzata, a sud di Ravenna, sull'argine sinistro dei Fiumi Uniti, dal mare fino al fiume Montone; a nord i tedeschi si concentrano sul Lamone con una difesa in profondità che non è facile localizzare appieno”. E poco più avanti: “La zona che intercorre fra le linee nemiche è di circa 20 chilometri in linea d'aria ed è difesa da presidi posti in alcuni nodi centrali. Ben conoscendo la zona di Ravenna, si può, con manovre e attacchi improvvisi, sorprendere questi presidi”. Così, mentre i partigiani si muovevano da Sant'Alberto fino al mare, gli alleati avrebbero portato a termine l'“Operation Chuckle” (*risatina*) entrando nella parte sud della città. La strategia si rivelò efficace e il 4 dicembre 1944 Ravenna venne liberata dai partigiani e dagli inglesi, cui seguì l'arrivo delle truppe canadesi. Ma i tedeschi, prima di lasciare la città, distrussero l'acquedotto. Il contributo dei partigiani alla lotta di liberazione dell'Italia comunque era stato suggellato e nella zona romagnola la cooperazione delle truppe con le brigate partigiane aveva portato a risultati positivi tanto da far decidere agli inglesi di impiegarli nei loro reparti. “Se in passato – è ancora Bulow che scrive – avevano stentato a imporre una loro strategia per la guerra partigiana secondo le loro convenienze politiche e militari e cioè per azioni di sabotaggio, informazioni, operazioni localizzate, la lotta di liberazione ha oggi assunto una caratteristica nazionale e popolare tale che non possono contestarla”<sup>15</sup>. Il governo italiano è favorevole a lasciare che i partigiani continuino la guerra fino alla completa liberazione dell'Italia e la caduta della Germania e accetta di inglobare gli uomini di Bulow nell'esercito regolare, dotandoli però di una divisa differente, con giacchetta e berretto grigioverde. Alcuni giorni dopo, però, le

---

15 Arrigo Buldrini, *Diario di Bulow*, Vangelista editore, Milano, 1985.

truppe alleate e i partigiani, dopo aver liberato numerosi territori a sud del Delta padano si trovarono faccia a faccia con la controffensiva tedesca, che si era disposta su tre linee difensive, corrispondenti a tre fiumi, la linea Irmgard sul fiume Senio, la linea Laura sul fiume Santerno e la linea Paula sul Sillaro, mentre a sud, per impedire l'avanzata degli alleati verso Bologna era stata attivata un'ulteriore linea, la Gengis Khan, sotto il comando di von Vietinghoff che aveva sostituito il generale Kesserling al Gruppo di Armate C e del generale Herr della 10<sup>a</sup> Armata. Gli alleati dell'8<sup>a</sup> Armata scelsero una linea di attacco centrale per poi congiungersi alla 5<sup>a</sup> che doveva occupare Bologna. Avanzarono sulla via Emilia e, una volta superato il Santerno, colpirono la linea difensiva del capoluogo emiliano. Il 9 aprile 1945 iniziò il bombardamento sia di artiglieria che aereo e, contemporaneamente, scattò l'offensiva via terra con un immediato successo della fanteria, appoggiata da carri lancia-fiamme, permettendo così di forzare la linea del Senio. I tedeschi si ritirarono sul Santerno, lasciando sul posto le retroguardie, che si nascosero negli abitati di Solarolo, Cotignola, Bagnara di Romagna, Villa San Martino e Mordano, mentre soldati indiani e neozelandesi, appoggiati dall'aviazione, avanzavano verso il Santerno nella sera del 10. Il Secondo Corpo polacco, invece, che era diretto a Imola, era ancora trattenuto dalle retroguardie tedesche, aiutate dal 504<sup>o</sup> Reparto di carri pesanti. La 78<sup>a</sup> Divisione e il Gruppo di combattimento Cremona dell'Esercito italiano che si era ricostituito e all'interno del quale, a partire dal 19 febbraio, era entrata a far parte anche la 28<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Mario Gordini", si diressero verso il ponte di Bastia (dove il Sillaro sfocia nel Reno) e Argenta per stanare la 10<sup>a</sup> Armata e impedirle il ritiro verso est. Il Santerno fu superato il 12, e il giorno successivo la 2<sup>a</sup> Divisione neozelandese occupò Massa Lombarda, appoggiata dai partigiani locali, nonostante il violento contrasto dei resti del 504<sup>o</sup> reparto pesante, che appoggiava la 94<sup>a</sup> Divisione Volksgrenadier. A Massa Lombarda arrivò anche la 10<sup>a</sup> Divisione indiana, per tagliare la linea di ritirata delle unità tedesche schierate sul Sillaro. Mentre altre truppe tedesche tentavano di difendersi nell'area di Medicina, il 14 aprile i soldati del Corpo polacco e del Gruppo di combattimento "Friuli" erano arrivati a Imola, e nella notte fra il 15 ed il 16 aprile la 2<sup>a</sup> Divisione neozelandese sfondava la linea difensiva sul Sillaro aprendo definitivamente la strada verso Bologna. Le fasi successive possono riassumersi in un progressivo avanzamento verso nord



che prosegue il 17 aprile con la liberazione di Castel San Pietro, i giorni successivi toccò ad Argenta e Budrio, il 21 aprile i soldati polacchi liberarono Bologna e i partigiani Comacchio. Seguirono Bondeno, Cento e Mirabello, poi le forze alleate proseguirono verso Reggio Emilia, Mantova, Parma e Verona. Il 27 aprile fu la volta di Genova e il 29 di Milano e Venezia, il primo maggio anche Torino era una città libera. La Repubblica Sociale Italiana crollò il 29 aprile e la resa di fascisti e nazisti venne ufficializzata il 2 maggio 1945 quando il generale Heinrich von Vietinghoff depose le armi alla resa di Caserta. In Italia, finita la guerra, nel giugno del 1945, si creò un governo provvisorio di coalizione guidato da Ferruccio Parri, seguito pochi mesi dopo, da quello con Alcide De Gasperi al timone. Quando il 2 giugno 1946 furono indette le elezioni, alla quale per la prima volta venivano ammesse anche le donne, per decidere se rimanere sotto la guida di una monarchia o sperimentare la forma di governo repubblicana, vinse quest'ultima e il re Umberto II, succeduto a Vittorio Emanuele III che aveva abdicato alla vigilia del referendum, andò in esilio. Si formò quindi un'assemblea costituente dove ottennero la maggioranza tre distinte forze politiche: la Democrazia cristiana, il Partito socialista e il Partito comunista, oltre a grappoli politici di minor peso. Fu l'assemblea che ebbe il compito di scrivere la Costituzione, come stabilito dalla conferenza di Yalta. Il risultato fu un documento che, essendo stato elaborato da forze politiche così diverse tra loro, è stato giudicato dagli storici lungo e cavilloso rispetto alla costituzione di altre nazioni. Proprio perché frutto di un compromesso tra gli opposti, ognuno dei quali però, aveva dato il proprio contributo all'antifascismo e rivendicava il proprio diritto a partecipare alla sua stesura, poiché con esso si sarebbe dovuta aprire una nuova fase della storia politica dell'Italia. La Costituzione entrò in vigore il primo gennaio 1948 e nello stesso anno si tennero le elezioni per eleggere il primo governo della neonata Repubblica italiana, dalla quale uscì vincitrice la Dc di De Gasperi, il quale, convocato l'economista Luigi Einaudi al dicastero del Tesoro, diede il via alla difficile fase della ricostruzione. In politica estera, ovviamente, si consolidò l'allineamento all'area di influenza statunitense e nel 1949 il Paese aderì alla Nato, l'organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord fondata a Bruxelles il 4 aprile dello stesso anno per ufficializzare la collaborazione militare tra i Paesi dell'Europa occidentale e gli Usa.



## **Il salvataggio della basilica di Sant'Apollinare in Classe**

La narrazione di don Dino Guerrino Molesì parte dal 5 dicembre del '44, all'indomani della liberazione di Ravenna da parte delle truppe alleate e dalle pagine traspare un sentimento di allegria, nonostante i combattimenti non siano ancora finiti, poiché il fronte si è spostato verso il fiume Lamone e arrivano gli echi delle cannonate. Ma la città tira un sospiro di sollievo e come scrive Molesì “la gente si godeva la prima notte tranquilla di riposo dopo mesi di incubo causati dagli aerei di Pippo” (ricognitore notturno alleato che volava a bassa quota e sganciava bombe di piccolo e medio calibro *ndr*) e il prete decide di andare in bicicletta con un suo confratello, verso il fiume Savio per andare a vedere qual è la situazione. Non mi dilungo sulle riflessioni che condivide con il suo compagno lungo il tragitto impervio, tra sentieri fangosi e ponti distrutti, mentre con lo sguardo sbircia verso Classe, completamente allagata. Però a proposito delle responsabilità degli alleati sulla situazione a Ravenna e dintorni, diventa pungente e a un certo punto scrive: “Un esercito imponente, per mezzi terrestri ed aerei, impiega un mese ad aprirsi un varco nella Linea Gotica; s'impantana nel fangoso autunno romagnolo; bombarda terroristicamente ed indiscriminatamente Ravenna, ricca di memorie storiche e priva di qualsiasi importanza militare; s'arresta per settimane alle porte della città, annunciandone quotidianamente come imminente la caduta; finalmente la conquista con scarse forze senza alcun apparente collegamento col retrofronte!”. Visitano vari paesini, da San Pietro in Vincoli a San Zaccaria, dove si trova da tre mesi l'arcivescovo Lega che ha dovuto lasciare la sede ravennate, poi proseguono fino a Matellica e Cannuzzo. Il giorno dopo ripartono alla volta di Ponte Nuovo e qui, a metà strada, tra la rampa del ponte e la città incrociano due ufficiali delle truppe alleate che li fermano per avere delucidazioni sui danni subiti dai monumenti. Molesì li accompagna a visitare le chiese di Santa Maria in Porto, Sant'Apollinare Nuovo, San Giovanni Evangelista e la basilica di San Vitale, dando un resoconto delle condizioni in cui versano gli edifici. Dice esplicitamente che i danni sono stati causati dagli alleati e ad un certo punto scrive che loro, malgrado fossero consapevoli di questo “andavano alla ricerca di qualche dato che permettesse loro di riversare anche sui tedeschi una sia pur parziale responsabilità”. Ma lui non demorde e risponde che i tedeschi avevano ucciso

molte persone, ma i monumenti li avevano lasciati stare. Poi, decide finalmente di raggiungere la basilica che da lontano sembra in buone condizioni. Solo quando si avvicina si rende conto del suo aspetto avvilente. L'edificio, infatti, era stato colpito da entrambi i fronti: i tedeschi avevano sparato dai Fiumi Uniti e sulla fiancata rivolta verso Ravenna "c'erano gli squarci più vasti e i danni arrecati da loro a questa parete erano probabilmente superiori a quelli inferti dagli inglesi alla parte opposta". Subito dopo, tracciando un bilancio globale della situazione, scrive che "nel complesso l'intera basilica aveva però subito rovine assai più gravi da parte inglese che da parte tedesca". Costruita nel 549 dall'arcivescovo Massimiano, l'edificio è una delle più riuscite espressioni di arte paleocristiana, sopravvissuto nella desolata pianura che si è formata quando le isole lagunari dell'ex porto di Classe hanno iniziato a unirsi, ed è stata custodita per diversi secoli dai benedettini e dai camaldolesi. Ha subito spoliazioni da parte di Sigismondo Malatesta di Rimini verso la metà del quindicesimo secolo e riportato ingenti danni durante la battaglia di Ravenna. Nel 1512 era passata al demanio e con Napoleone le funzioni religiose erano state del tutto soppresse. Dal 1725 qui si trovano le ossa di Sant'Apollinare, primo vescovo di Ravenna. Solo agli inizi del ventesimo secolo, con un decreto arcivescovile del 4 novembre 1912, nella basilica veniva trasferita la parrocchia urbana vacante di Sant'Agata e le venivano assegnate la popolazione e il territorio stralciato dalla parrocchia di San Rocco. Il decreto venne confermato da re Vittorio Emanuele III, il 17 febbraio 1912 e nel 1918 venne istituita ufficialmente la parrocchia di Sant'Apollinare in Classe, staccandosi da quella di Campiano, anche qui con decreto del vescovo monsignor Pasquale Morganti, così la basilica ridiventa un punto di incontro per la comunità.

L'edificio era stato restaurato dal sovrintendente Corrado Ricci tra il 1897 e il 1912 e nel corso del primo conflitto mondiale era stata protetta con materassi di alghe marine. Questa soluzione sarà sostituita nel conflitto successivo, con materassi in lana di vetro, che saranno provvidenziali per ripararla dalle granate, da parte sia inglese che tedesca, nel novembre del '44, grazie ai quali si salvarono sia i mosaici che l'abside. Molesì racconta che quando l'Italia entrò in guerra, il 10 giugno 1940, contro Francia e Inghilterra, anche qui, come nel resto del Paese, la gente era convinta si sarebbe trattato di una guerra lampo. E fino al 1941 gli eserciti dell'Asse rafforzarono questa convin-

zione, con i loro successi militari, anche se per il nostro Paese, impreparato sia militarmente che economicamente, l'impegno bellico ebbe immediate conseguenze, quale il razionamento del cibo per la popolazione civile ad esempio, che doveva essere messo a disposizione dei soldati. Ma la propaganda era martellante e rassicurava ossessivamente con i mezzi di informazione che tutto stava andando per il meglio e si sottovalutavano questi effetti, pensando che fossero disagi temporanei. Riguardo la protezione della basilica, racconta ancora Molesi, l'allora parroco don Giovanni Guberti considerava superfluo utilizzare precauzioni particolari, ma già nel 1941 le finestre dell'abside vennero chiuse con doppia incoltellatura di mattoni riempite all'interno di sabbia. La guerra andò bene fino al 1942, quando nel giro di poco tempo, con gli esiti della battaglia di El Alamein, lo sbarco di francesi, inglesi e americani in Nord Africa e la battaglia di Stalingrado inizia la fase discendente delle truppe dell'Asse. Gli attacchi aerei sull'Italia si fanno sempre più massicci e il Ministero dell'Educazione Nazionale dirama a tutte le Sovrintendenze di adoperarsi per mettere al riparo i monumenti, quindi nella basilica vengono inseriti i materassi in lana di vetro. L'impatto, dal punto di vista estetico, racconta Molesi citando le considerazioni di don Guberti, è pessimo. Quest'ultimo, infatti, nel suo diario, descrive umoristicamente la basilica come "una gran sala con uno sfondo che assomiglia ad una pelliccia di ermellino; o meglio, (in questo miraggio di fame) ad una mostra gastronomica di una parete tappezzata di colossali fettone di lardo, che fanno venire l'acquolina in bocca a non pochi visitatori ai quali il lardo è razionato ad un etto mensile". Uno degli attacchi più pericolosi fu quello del 28 luglio 1944, quando gli alleati sganciarono una bomba di 20 kg che cadde a 15 metri di distanza dalla basilica, incendiando un albero che zampillò fuoco colpendo porte e finestre della canonica. Vennero lanciati anche spezzoni incendiari e se non fosse stato per gli abitanti che si adoperarono immediatamente per spegnere le fiamme, il rogo avrebbe colpito la basilica. Gli alleati dell'8<sup>a</sup> Armata, entrati a Pesaro e aperta la breccia nella Linea Gotica, scendendo in Romagna, erano impazienti di portare a termine la campagna d'Italia. Raggiungere Venezia, poi Lubiana e infine Vienna, prima dell'inverno, era il loro obiettivo. Che non fu raggiunto. Perché i tedeschi continuavano a resistere. E nelle zone del ravennate, racconta ancora Molesi, si trincerarono dietro gli argini dei fiumi, fecero saltare in aria i ponti e le idrovore allagando

intere zone rendendole impraticabili. Fu anche l'exasperazione, forse, a spingere gli alleati a quell'accanimento distruttivo dell'aviazione e dell'artiglieria sui monumenti e le case, che venivano colpite ripetutamente, senza sosta, benché il Vaticano avesse segnalato loro anche Ravenna quale zona da proteggere, insieme ad altre quattro città, Roma, Venezia, Firenze e Siena. E ricorda con amarezza la distruzione, sempre ad opera dei cacciabombardieri alleati, della basilica di Santa Maria in Porto Fuori, il 5 novembre, "anche se prove certe della loro responsabilità non ce ne sono". Del salvataggio della basilica di Sant'Apollinare riconosce il merito di Popski, anche se con qualche perplessità: "Una lapide del 1952 – quella posta all'interno della basilica – ne dà vanto a Peniakoff, parecchi lo confermano, altri lo negano. È comunque certo che gli inglesi, su un fronte secondario e praticamente statico, in attesa che le colonne più importanti aggirassero la zona allagata e la stessa città di Ravenna, hanno qui condotto una guerra incomprensibile". Ed è convinto che Peniakoff avesse agito di propria iniziativa. La storia di questo comandante inglese di origini russe, dalla vita avventurosa e sempre sopra le righe, anche all'interno dell'esercito, con azioni ardite, abile nel sabotaggio e profondo conoscitore delle zone desertiche dove aveva lavorato per anni come dirigente di uno zuccherificio a Luxor, per conto del governo francese, confermerebbe questa ipotesi. Eppure, stando a quanto racconta Molesì, non aveva una buona opinione degli italiani, come dimostrano i suoi scritti sulla campagna d'Africa, dove elogia gli arabi per la loro collaborazione e ha un profondo rispetto per i nemici tedeschi. Mentre gli italiani li considera "fannulloni, orgogliosi, pretenziosi ed incapaci, fatui, stupidelli ed inetti". Nella campagna d'Italia stima solo i partigiani che lo affiancano nelle sue operazioni militari nel ravennate.

Sembra strano sentirlo raccontare da un prete, ma ecco come Molesì descrive il mutamento di Popski una volta giunto in Romagna: quando le zone allagate mettono in difficoltà le truppe alleate che si stabilizzano sul fiume Savio, il distaccamento guidato da Popski (un esercito privato formato da una sessantina di elementi) "trova un ambiente adatto al suo genere di guerra: vasti allagamenti, fattorie isolate, terreni emersi a scacchiera. Invece che la sabbia c'è l'acqua, al posto delle dune la pineta di Classe; ma si tratta pur sempre di un ambiente che si presta all'attacco del nemico in profondità, alle rapide ritirate, alle imboscate e ai colpi di mano". Sia Popski che Bulow sono personaggi in-

trepidi, amanti del rischio, così come la storia ce li ha tramandati attraverso le loro testimonianze scritte e quelle di chi li ha conosciuti. Boldrini, nel suo scritto *Il patrimonio artistico di Ravenna e la guerra* rivendica il ruolo dei partigiani anche nel salvataggio dei monumenti. I partigiani si erano opposti alla possibilità, sostenuta dalla Chiesa e dalla Repubblica di Salò, di dichiarare Ravenna città aperta e riuscirono ad avere la meglio. Dopo aver discusso con Benigno Zaccagnini, allora alla presidenza del Comitato di liberazione nazionale sulla necessità di un piano mirato per proteggere i monumenti, da Bulow e compagni arrivò la proposta del piano che sarà chiamato Operazione Teodora. Se Ravenna invece fosse stata dichiarata città aperta, secondo il partigiano, i tedeschi non avrebbero rispettato i patti, e una volta entrati i carri armati inglesi in città, avrebbero risposto con l'artiglieria. "Basta notare il concentramento delle loro retrovie nella piana ravennate, le opere difensive già costruite lungo la riviera adriatica per impedire uno sbarco alleato, gli appostamenti meticolosi preparati agli argini dei fiumi che scorrono tra Rimini e il Po, i campi minati disseminati un po' dovunque" scrive. Riconosce tuttavia, lo sforzo congiunto della Chiesa e dei tedeschi per la tutela dei monumenti e cita lo stesso Giovanni Mesini che tra il 1955 e il 1956 aveva pubblicato sul Bollettino Economico della Camera di Commercio alcuni articoli sui monumenti ravennati e la guerra, riportando testualmente quanto scritto a proposito dallo storico: "Fu dunque un miracolo o una fatalità la salvezza dei monumenti. Propendiamo a credere che dei riguardi siano stati usati, sia pure coordinati e permessi nel corso della guerra: che dopo il 9 settembre '43 il rinnovato intervento della Santa Sede e altre influenze presso gli alleati li abbiano trattenuti da ulteriori bombardamenti aerei: che d'altra parte l'attività dell'ufficio tedesco per le opere d'arte (Kunstschutz) e le disposizioni del quartiere generale tedesco (16 ottobre 1944) abbiano giovato a qualcosa"<sup>16</sup>. Bulow cita anche la lettera inviata dal Vaticano alla Legazione della Gran Bretagna, a cui si è accennato nell'introduzione, la lettera del podestà repubblicano Gualtieri al Ministero dell'Educazione nazionale il 14 settembre del '44 e infine la visita di un portavoce del locale comando tedesco che stazionava vicino a Villa Callegari, al vescovo ausiliario monsignor Angelo Rossini, in cui consiglia di issare la bandiera pontifica, di colore bianco

---

16 Giovanni Mesini, in *Bollettino Economico mensile della Camera di Commercio, Industrie e Agricoltura di Ravenna*, n. 2, febbraio 1956.

e giallo, sui monumenti, per proteggerli dalle bombe. Così, la ditta Amilcare cucì i drappi che vennero posti sui tetti e i risultati, secondo quanto riportato da Rossini nel suo diario, furono positivi. Boldrini e Popski si incontrano per la prima volta il 21 novembre, quando il primo visita il Ppa (Popski Private Army) che staziona tra Savio e Classe sulla strada Romea e racconta che lui e i suoi uomini vengono accolti “con grande affettuosità” e conferma l’opinione di Molesi: “la considerazione di Popski per questo gruppo partigiano (riferendosi al Distaccamento Garavini, *ndr*) è molto alta e può rappresentare il primo esempio concreto di collaborazione tra noi e le truppe alleate”<sup>17</sup>. Una volta liberata la basilica, il parroco don Guberti scriverà una relazione su quanto avvenuto durante il passaggio del fronte, in tre copie, destinate all’archivio parrocchiale, al vescovo ausiliare monsignor Angelo Rossini, e allo storico monsignor Giovanni Mesini. Qui racconta come l’altare maggiore e le reliquie del santo siano stati protetti dalle granate coprendoli con quattro materassi, il tappeto rosso della chiesa e un “copertone a più doppi”, comprato appositamente dal prete. Sul sarcofago degli Apostoli erano stati collocati degli scuroni di finestre fuori uso dopodiché vi erano stati addossati cumuli di macerie fino alla sommità. Un mezzo arco del colonnato, proprio vicino al sarcofago, era stato abbattuto da una granata. Le finestre invece erano state turate con sacchi di paglia per oscurare il locale. La basilica, nel frattempo, era diventata anche un rifugio per i civili. Nel corso del conflitto Guberti aveva assicurato i paesani della solidità dell’edificio, quindi non tardò molto che alcune famiglie andarono a chiedere di rimanere all’interno, portandosi dietro panni e cibarie. Poi arrivarono tutti gli altri. In pochi giorni, racconterà Guberti, la basilica era diventata “il magazzino generale del paese, ed appena vi era tempo per far visita alle loro case (che una volta abbandonate, rimanevano alla mercé dei tedeschi o altri civili allo sbando che andavano a depredarle, *ndr*), tornavano con altri oggetti da porre in salvo in quell’arca di Noé”. All’interno non mancavano, oltre ai viveri, nemmeno i medicinali e fra gli sfollati c’erano anche un farmacista e un ex infermiere. Ma durante i bombardamenti saltarono per aria i vetri delle finestre, le schegge colpirono i muri e il tetto. Ogni sera il partigiano Dino Baldassarri arrivava in chiesa per aggiornarli su quanto stava accadendo.

---

<sup>17</sup> Arrigo Buldrini, *Diario di Bulow*, op. cit.



Il bilancio dei morti, nel periodo passato nel “rifugio”, conclude il parroco, fu di 12 persone, 2 delle quali decedute in modo naturale, mentre i parrocchiani morti in guerra a Classe furono 36. A proposito della battaglia di Classe, l’ultimo tentativo dell’artiglieria tedesca in paese fu quella di collocare un cannone, sparare una cinquantina di colpi e poi lasciare il paese, raccomandando il prete di tranquillizzare i civili che si erano rifugiati in chiesa di non spaventarsi nel caso avessero sentito rumore. Ma Guberti riuscì a dissuadere il sergente dall’iniziativa che avrebbe esposto l’edificio al rischio di una reazione da parte degli inglesi e i tedeschi alla fine decisero di deviare il lanciagranate lungo la strada a metà tra Classe e il Dismano. Non vollero però abbandonare Classe e la sua chiesa col campanile che era comunque in una posizione strategica: “Passavano la notte sotto l’atrio della basilica, ove consumavano il rancio; era il luogo ordinario del loro convegno, ridotto peggio di una stalla, escrementi di ogni sorta, cartaccia, avanzi di rancio buttati a terra e contro le pareti, anche la basilica non fu immune da tali brutture, dietro i due sarcofaghi vicino all’ingresso era la latrina di quegli svergognati sacrileghi”. Il 18 novembre, il giorno antecedente la sua liberazione, un sergente invitò il parroco e gli sfollati ad andarsene verso Ravenna, ma lui disse di non poterlo fare e così l’ufficiale si rivolse direttamente ai civili, che alla proposta di abbandonare quel posto, dove c’erano cibo e riparo, per incamminarsi lungo una strada che con ogni probabilità era minata, iniziarono a piangere e urlare. Alla sera, la maggior parte di loro aveva lasciato la basilica e fatto ritorno nelle proprie case, mentre i tedeschi erano saliti sul campanile per collocarvi delle mine, quindi si raccomandarono con il parroco di non far salire nessuno. Saranno gli inglesi a toglierle. Anche Guberti, come Molesì, non risparmia però freddure su questi ultimi. La loro lentezza nell’intraprendere azioni militari esasperava la popolazione locale, benché dotati di armi e mezzi di trasporto in misura largamente superiore rispetto ai tedeschi, ridotti ormai a muoversi con trasporti animali e nelle ore notturne. Tanto che ad un certo punto menziona la battuta rivolta alle truppe inglesi, che stazionavano a Fosso Ghiaia, da una ragazza del posto, Teodolinda Scala, seccata per essere esposta al rischio di granate tedesche: “Avanzano più i tedeschi con quattro asini che voi con mille carri armati”. Il mattino del 19 novembre, alle 7, si sentì il rumore dei carri armati inglesi che avanzavano da Fosso Ghiaia verso Classe, che raggiunsero un’ora dopo. Pro-

cedevano mitragliando tutte le case dove non sventava la bandiera bianca, mentre in canonica alcuni soldati tedeschi, braccati dai partigiani, cercavano rifugio. La sorella di don Guberti, Elvira, espose all'esterno una bandiera bianca improvvisata, fatta con una tovaglia sistemata su un manico di scopa. Entrò subito dopo un gruppo formato da inglesi e partigiani alla ricerca di tedeschi imboscati e questi si consegnarono senza opporre resistenza. Così come vennero catturati quelli rimasti sul campanile. Classe era stata liberata, ma i tedeschi superstiti, dai Fiumi Uniti stavano osservando e poco dopo si sentì una raffica di colpi contro la basilica. Gli sfollati vennero trasferiti nella cappella del Santissimo e il fuoco dell'artiglieria tedesca proseguì con attacchi notturni, finché non venne individuata dagli aerei di ricognizione inglesi che sganciarono bombe a ripetizione sul nemico, costretto così a ritirarsi dietro il passaggio a livello. La liberazione da parte degli alleati non migliorò la situazione della basilica, perché i tedeschi non si davano per vinti e continuavano i colpi di granata, prendendo di mira proprio la basilica. È stato sottolineato più volte che i tedeschi avevano rispetto dei monumenti, ma evidentemente erano ormai certi della sconfitta e questo li rendeva ancor più accaniti e spietati di quanto già lo fossero stati. Le condizioni dei civili continuavano ad essere precarie come quella della basilica, dove il tetto era stato scoperchiato e a causa delle piogge persistenti era completamente allagata. Dopo il passaggio del fronte, Guberti salì sul campanile a verificare le condizioni e fu sorpreso di constatare la sua capacità di sostenere tanti cumuli di macerie. Ma sarebbe stato indispensabile intervenire immediatamente per evitare uno schianto. Tra le brutture constatò i buchi che avevano perforato le campane, i capitelli e i pezzi di piccole colonne sgretolati. A peggiorare la situazione, il 2 dicembre, vi fu un'ulteriore raffica di granate da parte dei tedeschi, 400 in tutto, lanciate ad intervalli di due ore, che aprirono breccie sui muri e causarono vibrazioni molto forti, sfiorando il muro esterno dell'abside principale all'altezza della statua di Sant'Apollinare, senza tuttavia colpirla. L'arrivo degli inglesi, il mattino seguente, aveva messo in fuga i tedeschi. In mattinata i vincitori sfilarono con i carri armati e i camion che venivano a rifornire la popolazione di cibo e medicinali. È la fine di un incubo, ma Guberti non vede questa carrellata come un evento festoso, liberatorio, anzi, è amareggiato: "Era come un perpetuo nastro che inviava al fronte montagne di materiale, il più svariato: necessario, utile, voluttuario. Uomini

disinvolti e spensierati, come se la guerra fosse un genere di turismo o di sport con qualche rischio. Sottolineavano con sorriso di compiacenza le distruzioni effettuate dalle loro artiglierie e dai loro aerei”<sup>18</sup>.

E le considerazioni sulla guerra che aggiunge subito dopo sono motivo di riflessione, insieme alle considerazioni degli storici sulle tendenze che il secondo conflitto mondiale aveva inaugurato con l’uso massiccio dell’aviazione per sganciare bombe: “La loro mentalità concepiva la guerra non più come un tempo, qualcosa di eroico, ma soltanto come una manifestazione di superiorità di potere da parte di una nazione più ricca, che coi suoi mezzi può schiacciare l’avversario meccanicamente, rovesciando sopra di lui una valanga di fuoco fino all’annientamento, evitando ogni rischio personale”<sup>19</sup>. Tornando alla basilica, nella conta dei danni, questa volta definitiva, Guberti sottolinea nella sua relazione che fortunatamente il patrimonio artistico, grazie alle protezioni utilizzate, era rimasto intatto. Erano le breccie nei muri, il mobilio distrutto, le travi che penzolavano dal tetto a rendere inguardabile quello che era stato un capolavoro. Anche parte della sacrestia era stata danneggiata, una colonna in porfido era stata colpita da una granata entrata dalla finestra accanto al battistero e il sarcofago scalfito da un proiettile. E a proposito dei restauri conclude scrivendo che erano stati effettuati utilizzando mattoni moderni e antichi senza avere la pretesa di voler riprodurre ciò che era stato distrutto, perché sarebbe stato oggettivamente improponibile, “si è semplicemente seguita la tecnica antica nell’allineamento dei mattoni”.

Il sovrintendente Corrado Capezzuoli, nel periodo tra il 1948 e il 1950, oltre al rifacimento del tetto e alla ristrutturazione dell’edificio, dopo ripetute verifiche sui mosaici alle pareti, decise di avviare un’opera di consolidamento della superficie musiva, quindi si staccarono a sezioni i mosaici che vennero ricollocati su un nuovo fondo realizzato con un impasto di cemento. Ci fu una parziale reintegrazione dei tasselli di mosaico che si erano sbriciati o erano caduti, affidando la mansione al gruppo di mosaicisti diretti da Giuseppe Saletti e vennero eseguite opere di pulizia dell’intonaco. Tra il 1970 e il 1974 veniva restaurato il catino absidale, oltre al quadro che raffigura la consegna

---

18 Dino Guerrino Molesì, *Ravenna nella seconda guerra mondiale*, capitolo X, *La battaglia di Classe*, relazione di don Giovanni Guberti, Ravenna, Longo editore, 1974.

19 Op.cit.

dei Privilegi, eseguito da Alessandro Azzaroni nel 1911. Una nuova opera di restauro interessò la basilica dal 1970 al 1976, sotto la direzione di Ercole Checchi e Gino Pavan, per la Sovrintendenza per i Beni architettonici e ambientali e anche in questo caso si trattò di consolidamento dei mosaici, quelli vicini al catino absidale e nell'intradosso dell'arco trionfale.

## La legislazione sulla tutela dei beni culturali durante il conflitto armato e nel periodo postbellico

La convenzione dell'Aia, trattato internazionale firmato nel 1907 ed entrato in vigore nel 1910, stabiliva le norme da seguire in caso di conflitto armato e vi avevano aderito quarantaquattro stati. “Prevedeva esplicitamente i monumenti storici accanto ‘agli edifici consacrati ai culti, alle arti, alle scienze, alla beneficenza salvaguardati anche in precedenza, come beni da proteggere in caso di bombardamento’”<sup>20</sup>. Quindi ancora prima dello scoppio delle due guerre mondiali si era intrapreso un percorso volto alla tutela del patrimonio artistico e culturale. Questa consapevolezza dell'importanza di tutelare i siti artistici e culturali si era sviluppata, secondo lo storico Luigi Tomassini, nel periodo post napoleonico. Dopo la politica predatoria dell'imperatore francese che aveva spogliato i paesi conquistati delle loro opere d'arte, queste iniziano a essere considerate non più solo nella loro valenza patrimoniale, come era avvenuto fino ad allora, ma anche come espressione dell'identità di una nazione, un concetto che sarà rafforzato con le guerre di indipendenza nazionale, in cui l'arte viene valorizzata proprio in questo senso. Tale concetto si svilupperà sempre di più nel ventesimo secolo, tant'è vero che già nella prima guerra mondiale si iniziano a considerare “i danni arrecati a tale patrimonio non più solo come testimonianza di incultura, di scarsa sensibilità artistica o di barbarie, ma come atti contrari alla legge internazionale e quindi come veri e propri crimini di guerra, passibili di sanzioni e di risarcimenti, se adeguatamente documentati e accertati”<sup>21</sup>. Già prima della Grande Guerra, però, era in vigore la legge Rosadi del 20 giugno 1909 che sanciva “l'obbligo di conservazione da parte del proprietario e i poteri dell'amministrazione riguardo ad autorizzazioni, sospensioni, demolizioni” di questi beni. Un embrione di legge di tutela dei beni artistici si può far risalire al 1872<sup>22</sup>. Lo sviluppo della fotografia e l'utilizzo della macchina da presa ha permesso di documentare i danni arrecati e sono

20 Luigi Tomassini, *Militari e beni culturali*, in *Forze armate e beni culturali. Distruggere, costruire, valorizzare*, a cura di Nicola Labanca e Luigi Tomassini, Edizioni Unicopli, Milano, 2007. Atti del convegno di studi sul rapporto tra forze armate e beni culturali tenutosi a Ravenna, organizzato dal Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche storico-militari e dal Dipartimento di storie e metodi dei beni culturali dell'università di Bologna-sede di Ravenna, dal 4 al 6 dicembre 2006.

21 Luigi Tomassini, *Militari e beni culturali*, op.cit.

22 Giulio Volpe, *La circolazione dei beni culturali nella prima metà del Novecento*, in *Bologna in guerra. La città, i monumenti, i rifugi*, autori vari, Edizioni Minerva, Bologna, 2010.

diventati essi stessi patrimonio artistico in quanto testimonianza storica di quanto avvenuto. Sia durante la prima che la seconda guerra mondiale però, la distruzione di monumenti avvenne comunque. Nel caso della Grande Guerra fu pubblicato, nel 1915, un volume sulla distruzione ad opera dei tedeschi in Francia, che riguardava alcune cattedrali, firmata dai più noti artisti e intellettuali del tempo, da Henri Matisse a Claude Monet, da Claude Debussy a Edmond Rostand<sup>23</sup>, così come in Italia vi fu la rivendicazione del risarcimento da parte della Germania per i danni subiti durante il conflitto, sostenuta da Ugo Ojetti, giornalista, critico d'arte e presidente della Commissione per la protezione dei monumenti e delle opere d'arte, autore, nel 1917, del volume *I monumenti italiani e la guerra*, a cura dell'Ufficio speciale del Ministero della Marina per le Edizioni Alfieri e Lacroix di Milano, un manuale sugli interventi tecnici e architettonici messi in opera per la difesa dei monumenti durante il conflitto, corredato di fotografie. Durante la seconda guerra mondiale, il patrimonio artistico, in Italia specialmente, viene danneggiato da entrambe le parti in conflitto. I tedeschi, infatti, ancor prima del luglio del '43, avevano prelevato dall'Italia numerose opere d'arte per portarle in Germania e questa azione di saccheggio proseguì anche nel biennio del '43-'45. Leggiamo infatti nell'intervento di Aldo Mignemi *Occupazioni militari italiane e beni culturali*<sup>24</sup>: “Da una parte vi è la Repubblica Sociale Italiana, governo neofascista, nato e cresciuto sotto l'ombrello protettivo militare tedesco, che in termini istituzionali pensa di assolvere se stesso di fronte alla storia definendo quel rapporto con l'ambigua formula di ‘amministrazione dell'occupazione tedesca’, ampiamente finanziata con le risorse italiane e nella quale l'alleato-occupante si muoveva con autonomia totale, non solo dal punto di vista militare. Il sacco del patrimonio nazionale fu operato dai tedeschi apertamente, nella logica da essi applicata in tutti gli anni del conflitto e in tutti i territori occupati. La bellezza e la ricchezza del patrimonio italiano accrebbero anche la rapacità individuale di grossi gerarchi come Göring che, forti della propria posizione, avevano fatto condurre a titolo personale, spoliazioni mirate”. D'altra parte, come già ripetuto, non si può

---

23 *Les allemandes destructeurs de cathédrales et des trésors du passé. Mmoire relative aux bombardements de de Reims, Arras, Senlis, Louvain, Soisson, etc. accompagné de photographies et pièce justificatives*, Paris, Hachette, 1915.

24 Aldo Mignemi, in *Forze armate e beni culturali. Distruggere, costruire, valorizzare*, a cura di Nicola Labanca e Luigi Tomassini, Edizioni Unicopli, Milano, 2007

omettere il danno delle bombe sganciate dagli alleati. Il dramma della seconda guerra mondiale, come ha scritto Raffaella Biscioni nel saggio *I monumenti e la loro protezione. La propaganda fotografica nei periodici illustrati durante la seconda guerra mondiale*<sup>25</sup>, rispetto al primo conflitto è che sia la popolazione civile che i monumenti furono molto più esposti al rischio dei bombardamenti su tutto il territorio e non solo in alcune zone circoscritte, come avveniva nelle guerre del passato. Emblematico il caso di Rimini, dove per conoscere ciò che avvenne durante la seconda guerra mondiale, si può ricorrere esclusivamente a fonti documentali, perché la maggior parte degli edifici è andata distrutta. I video dell'*Imperial War Museum*, le fotografie, i documenti dell'epoca, le testimonianze e i memoriali costituiscono la parte principale degli strumenti a disposizione dello storico. Si tratta in un certo senso di un caso unico, in cui si deve studiare la storia in assenza di riferimenti urbanistici stabili, che si possano ricollegare all'epoca in cui si sono svolti gli avvenimenti<sup>26</sup>. Un esempio è la targa collocata in via Cavalieri dove erano soliti ritrovarsi i gruppi parigiani Gap e dove vennero catturati i tre martiri uccisi per impiccagione dai fascisti il 14 agosto 1944. Originariamente era stata collocata, nel ventesimo anniversario della Liberazione, in un edificio costruito a fianco del rifugio. Nel luogo originario, infatti, era stato edificato un palazzo moderno e gli amministratori non ne avevano voluto sapere di lasciare proprio lì un cimelio della Resistenza. Quindi chi si voglia riappropriare a livello conoscitivo dei luoghi della memoria di questa città, può incappare in situazioni come quella appena descritta. Allo stesso modo, il trasferimento di edifici pubblici fuori città durante il conflitto, quali l'ospedale, le caserme dei Carabinieri e della Polizia, le sedi di comando tedesco e del fascio repubblicano hanno creato confusione “nella ricostruzione della memoria cittadina”<sup>27</sup>. Un grosso aiuto lo danno le fotografie di Luigi Severi, Angelo Moretti e Giorgio Zani. Per quanto riguarda la tutela delle opere d'arte in Italia, riprendo il discorso della Biscioni, che fa notare, come già a partire dal 1940 fosse stata predisposta dal Ministero dell'Istruzione nazionale la legge 1941 del 6 luglio sulla protezione delle cose di interesse artistico, storico, bibliografico e culturale della nazione in caso di guerra, firmata

---

25 In *Bologna in guerra. La città, i monumenti, i rifugi*, Minerva edizioni, 2010

26 Daniele Susini, *Guerra sul confine orientale della Linea Gotica: il caso Rimini*, sulla rivista *Novecento*, org. numero 6, luglio 2016

27 Daniele Susini, op.cit.

dal ministro dell'Educazione nazionale del governo fascista. Si tratta della cosiddetta Difesa antiaerea. Una legge che prevedeva due linee di intervento: una difesa dei siti in loco ed un'altra attraverso il trasferimento delle opere in luoghi più sicuri. Inoltre, considerata la maggiore potenza distruttiva dei bombardamenti rispetto alla Grande Guerra, nel 1938 era nato l'Istituto centrale del restauro. Esisteva poi una circolare del 23 novembre 1942, la numero 266, che assicurava il servizio di primo intervento. La stessa Unpa (Unione nazionale di protezione antiaerea) che prevedeva una serie di operazioni e comportamenti a cui la popolazione civile avrebbe dovuto attenersi in caso di bombardamento aereo, diede il suo contributo anche negli edifici monumentali, fornendo attrezzature per le operazioni di messa in sicurezza. Nel 1943 l'intensificarsi dei bombardamenti aerei rese la situazione italiana particolarmente drammatica e si cercò di attuare misure che coinvolgessero tanto i tedeschi quanto gli angloamericani. Mentre i primi, nell'ottobre del 1943 istituiscono la Kunstschutz, comitato tedesco per la salvaguardia del patrimonio artistico europeo, gli alleati nello stesso anno danno vita alla Commissione Mac Millian, che operò insieme alla Sub Commission Monuments Fine Arts and Archives Institute accanto all'Allied Military Government (Amg). Fra i primi compiti svolti dalla Sotto Commissione istituita in concomitanza con la campagna d'Italia e formata dagli Ufficiali per i Monumenti, sia americani che inglesi, c'era quello di intervenire nelle situazioni di emergenza, riparando i tetti degli edifici colpiti dalle bombe, eseguire puntellamenti e sostegni provvisori in strutture pericolanti, adottare misure di protezione per gli affreschi e di prevenzione di furti. Il restauro, invece, veniva considerato un problema che avrebbe riguardato l'Italia nel lungo termine. Le attività della Sotto Commissione si svolse in tre fasi: la prima, dal luglio del 1943 al maggio 1944, quando dopo il bombardamenti di Montecassino, il problema della tutela dei monumenti divenne sempre più consistente e ci si rese conto che occorrevano strategie mirate per evitare episodi simili. Lo si cercò di fare sensibilizzando i piloti e i componenti delle truppe perché adottassero tutte le cautele possibili per evitare di distruggere i monumenti. La seconda fase riguardò il periodo tra il giugno 1944 e l'aprile del 1945, durante lo sfondamento della Linea Gotica, in cui le azioni della 5<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> Armata vennero pianificate affiancando i soldati dagli Ufficiali per i Monumenti. Infine, c'è una terza fase, che va dalla data della Liberazione d'Italia, il 25 aprile 1945 e l'inizio



del 1946 e riguarda ancora la Linea Gotica, nelle cui zone si sono verificati i danni più gravi. In questa terza fase, gli alleati intervengono anche sulla questione del restauro. Dai documenti redatti dagli ufficiali, infatti, sono loro a dare indicazioni, facendo prevalere il criterio del ripristino delle condizioni antecedenti il conflitto, soprattutto per gli edifici di epoca medievale. Ma ci fu anche una selezione tra i monumenti che dovevano essere restaurati nell'immediato, evitando di dirottare risorse per il recupero di elementi che gli studiosi ritenevano potessero essere sacrificati. Certo, toccava alla Sovrintendenze elaborare i progetti, ma spesso questi venivano discussi con gli Ufficiali, sebbene all'inizio come scritto sopra, il restauro, durante il conflitto, era stata considerata una questione in cui il coinvolgimento degli alleati doveva essere limitato.

Riguardo il ruolo della fotografia che contribuì in misura notevole a documentare i danni inferti dalle bombe ai monumenti, non si può non menzionare l'Istituto Luce, fondato nel 1924 a Roma dal governo Mussolini, che di fatto fu la prima agenzia fotografica italiana e svolse un'intensa attività di diffusione delle immagini dei monumenti distrutti durante il secondo conflitto. È anche vero che la finalità non era documentaristica, ma propagandistica. Sulla rivista *L'illustrazione italiana*, ad esempio, si mostravano foto dei bombardamenti alleati sull'Italia che avevano raso al suolo edifici preziosi che facevano parte del patrimonio artistico nazionale, e contemporaneamente altre foto mostravano gli attacchi delle truppe dell'Asse sull'Inghilterra che però avevano centrato esclusivamente obiettivi militari. Alla documentazione fotografica e alla sua valenza documentaristica che venne utilizzata nel periodo post bellico per ricostruire i monumenti (ma anche per chiedere i risarcimenti alle nazioni responsabili) sarà dedicata la parte finale della tesi, dedicata appunto ai criteri che guidarono i lavori dalla seconda metà degli anni '40 in poi. Tornando alla legislazione sui monumenti, dal 1946 vengono istituite norme per il recupero di opere d'arte sottratte dalla Germania ai paesi occupati, ma si dovrà attendere il 14 maggio 1954 quando all'Aja sarà approvata una specifica convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato. Si tratta di una norma assolutamente innovativa, secondo Tomassini, maturata nel contesto legislativo post bellico in cui vengono introdotti per la prima volta reati quali quello di genocidio e la dichiarazione dei diritti universali dell'uomo nel 1948 da parte delle Nazioni Unite, fondata a New York nel 1945. Per i beni culturali

è il riconoscimento del loro status di patrimonio dell'intera umanità. Nello specifico, la convenzione riconosce come beni culturali tre tipologie: la prima comprende i beni mobili e immobili, quindi i monumenti civili e religiosi, i siti archeologici e le opere d'arte. Nella seconda rientrano i luoghi destinati ad ospitare le opere d'arte quali i musei, le biblioteche e gli archivi; nella terza i centri monumentali, così definiti per l'elevato numero di beni culturali che essi contengono, dove vennero trasferite molte opere che erano a rischio durante il conflitto. Secondo quanto previsto dall'articolo 4 della convenzione, gli Stati in cui sono collocati questi beni, devono astenersi dal loro utilizzo per scopi che potrebbero esporli a distruzione e deterioramento, così come sono vietati, in caso di conflitto bellico, il saccheggio o il furto. Gli articoli dall'8 all'11, fa notare Edoardo Greppi, introducono poi un regime di protezione speciale che si applica a un numero limitato di siti in cui vengono trasportati beni culturali di valore elevato, a patto che siano collocati a una distanza sufficiente da obiettivi sensibili, come aeroporti, stazioni, porti, strade di grande comunicazione<sup>28</sup>. In questo caso la protezione speciale viene accordata previa iscrizione su un apposito Registro internazionale. Nell'articolo 53 del Primo Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra dell'8 giugno 1977 che riguarda la "Protezione dei beni culturali e dei luoghi di culto" si ribadirà che è vietato servirsi di questi siti per azioni militari oppure farne oggetto di rappresaglie. Alcuni Paesi quali la Francia, l'Italia, la Nuova Zelanda, l'Irlanda, i Paesi Bassi e il Regno Unito hanno aggiunto una clausola per cui in caso ciò avvenga, si perde automaticamente il diritto ad ottenere lo status di sito protetto. Si arriva al 26 marzo 1999, mentre è terminata la guerra nella ex Jugoslavia ed è in corso quella tra Serbia e Kosovo. Viene aggiunto un Secondo Protocollo, che introduce il regime di protezione rafforzata, poiché la protezione speciale si è rivelata inefficace. Vengono introdotte norme specifiche in tema di responsabilità penale e giurisdizionale al riguardo, e nell'articolo 15 vengono elencate tutte le violazioni gravi nei confronti dei beni soggetti a protezione forzata che ogni singolo Stato può punire con misure previste dal diritto penale internazionale. Nel 1998, inoltre, è stato adottato lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale da parte della conferenza diplomatica e, entrato in vigore il primo luglio 2001, all'ar-

---

<sup>28</sup> Edoardo Greppi, *Distruzione di beni culturali in guerra come crimine internazionale nei conflitti contemporanei*, in *Forze armate e beni culturali*, op. cit.

articolo 8 assimila gli attacchi ai beni culturali a quelli portati negli ospedali. Tornando al Primo Protocollo di Ginevra del 1977, poi, alla lettera D del paragrafo 4 si afferma che è da considerare tra le infrazioni gravi, “l’attacco contro monumenti storici, opere d’arte o luoghi di culto chiaramente riconosciuti che costituiscono il patrimonio culturale o spirituale dei popoli e ai quali sia stata concessa una protezione speciale in base ad un accordo particolare, ad esempio nel quadro di un’organizzazione internazionale competente, provocando così ad essi distruzioni su vasta scala, quando non esista alcuna prova di violazione della parte avversaria dell’articolo 53 lettera b, e quando i monumenti storici e le opere d’arte e i luoghi di culto in questione non siano situati in prossimità di obiettivi militari”. In questo caso il riferimento, specifica Greppi, non è alla protezione speciale a cui fa riferimento la Convenzione dell’Aja del 1954, ma ai siti riconosciuti patrimonio dell’umanità da parte dell’Unesco. Nelle sue conclusioni Greppi fa notare come l’Italia, sebbene sia stata riconosciuta come la nazione che detiene il maggior numero di beni culturali a livello internazionale, non sia ricorsa, dopo la Convenzione dell’Aja, alle procedure per l’iscrizione dei suoi tesori al Registro per ottenere la protezione speciale, e non abbia nemmeno avviato la campagna di esposizione dell’emblema, un piccolo scudo di colore blu che viene posto all’ingresso di siti od opere che usufruiscono dello status di protezione secondo quanto previsto dalla Convenzione all’articolo 6 per la protezione ordinaria e all’articolo 10 per la protezione speciale.

Passiamo ora al ruolo svolto dalla Guardia di Finanza su questo fronte, ossia i furti di opere d’arte quando è in corso un conflitto bellico. Nata nel 1774 all’interno dello Stato sabauda per il controllo delle frontiere in tempo di guerra, fino al 1920 si occupò principalmente di contrabbando, che all’epoca era la forma più diffusa di evasione alle imposte. Durante la seconda guerra mondiale e dopo il crollo del regime fascista fu impegnata a prevenire il traffico illecito di opere d’arte. In Italia si erano scontrati l’esercito tedesco e quello anglo-americano, il primo dei quali si stava ritirando nel proprio Paese depredando il patrimonio artistico nazionale, mentre gli alleati li inseguivano distruggendo a loro volta quanto trovavano sul loro cammino, come avvenne ad esempio, al museo di Montecassino. Questi ultimi, sebbene avessero recato danni ingenti al patrimonio, dovevano impedire che i soldati saccheggiassero e fin dallo sbarco in Sicilia nel ’43, l’istituzione del Fine Arts Monuments and Archives

Sub-Commission svolse anche questo compito, attraverso la distribuzione ai militari, di un manuale con indicazioni su come rispettare le opere di interesse artistico. Così come i tedeschi delegarono a loro volta alla Kunstschutz, dipendente dalle SS, sotto il controllo del professor Alexander Langdorff, una sorta di ufficio di protezione artistica, Fu quest'ultimo a stabilire che la misura preventiva migliore fosse il trasporto delle opere in Germania, ma gli italiani temevano i saccheggi. Quindi i finanziari organizzarono un servizio clandestino guidato da Roberto Siviero, studioso d'arte, che si adoperò collaborando con gli alleati ma anche con uomini della Resistenza per riuscire a controllare gli spostamenti. In realtà gran parte delle opere d'arte erano rimaste in Italia, poiché il comandante delle SS nel Paese, Karl Wolff, pensava di poterle barattare con gli alleati per ottenere uno sconto di pena alla fine del conflitto. Siviero, nominato funzionario del Ministero per gli Affari esteri, proseguì la sua azione di vigilanza attraverso la Delegazione per le restituzioni, sorta per adempiere all'articolo 77 del trattato di pace firmato dall'Italia e in seguito all'accordo tra De Gasperi e Adenauer del 1953. La Delegazione, collocata sul retro di Palazzo Venezia a Roma, proseguì il suo compito fino alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, per far rientrare in Italia almeno una parte delle opere rubate dai nazisti nel nostro Paese. Ed ora un accenno agli scavi clandestini, anche questo un fenomeno piuttosto diffuso in tempo di guerra. In Italia interessò soprattutto le necropoli etrusche dell'Italia centrale e del Delta del Po. I sequestri più rilevanti interessano il periodo tra il 1945 e il 1970. Per farvi fronte la Guardia di Finanza impiegò elicotteri per la ricognizione e la sorveglianza diurna nelle zone di interesse archeologico e istituì sezioni mobili di Polizia archeologica vicino ai nuclei di Polizia tributaria di Viterbo e Taranto, mantenendo sempre i contatti con la Sovrintendenza. Nelle nostre zone, fu interessata la necropoli di Spina in provincia di Ferrara. Qui, nel 1952, si scoprì che erano stati trafugati oggetti d'arte delle tombe etrusche, in Valle Pega. Nessuno aveva mai sospettato che sotto i pantani di quella zona si nascondessero reperti preziosi che erano rimasti sepolti sotto una coltre di melma. Quando le draghe iniziarono a prosciugare il terreno e vennero alla luce, entrarono in azione i pescatori di frodo, chiamati anche fiocinini, che muovendosi molto velocemente, depredavano la zona. L'area della necropoli di Spina copriva un terreno molto vasto in un ambiente insalubre, paludoso, pieno di zanzare. Contrastare il fenomeno

per la Guardia di Finanza fu difficile, sia per le condizioni climatiche che per la rapidità con cui ladri si dileguavano. La situazione si normalizzò solo verso il 1966 quando il distaccamento di Valle Pega fu soppresso e la vigilanza dei siti archeologici passò sotto la giurisdizione di Comacchio, che inviò pattuglie a controllare l'area del Delta del Po per combattere il contrabbando. Riguardo le norme a tutela dei beni culturali anche in tempo di pace, perché siano conservati e valorizzati in modo adeguato, Greppi lamenta la carenza di leggi precise volte alla salvaguardia dei siti in questo contesto, e una scarsa e generalizzata volontà da parte di tutti gli Stati e non solo dell'Italia, ad impegnarsi sul fronte della prevenzione.

Torniamo al dopoguerra, quando oltre a incentivare le attività di restauro dei siti danneggiati, in Italia c'è stata una persistente opera di coltivazione della memoria storica, attraverso una capillare opera di raccolta di testimonianze del periodo, costituite da foto, documentari, filmati, ma anche di reperti bellici, che sono custoditi nei musei, oltre a una vasta letteratura e filmografia sul tema e all'opera di sensibilizzazione nelle scuole, che continua tuttora. Tutto ciò ha costituito a sua volta una sorta di patrimonio utile a costruire una sorta di educazione collettiva perché le generazioni future sapessero riconoscere le possibili conseguenze che comporta il conflitto armato e si adoperassero per evitarlo. Il costituirsi di due blocchi, uno occidentale sotto l'influenza americana ed uno orientale, sotto quello dell'Urss, acuì la paura dello scoppio di una nuova guerra. Che sarebbe stata combattuta forse ricorrendo anche alle armi nucleari, già impiegate durante la seconda guerra mondiale ad Hiroshima e Nagasaki provocando un numero eccezionale di vittime e un notevole danno ambientale. La guerra fredda dei decenni successivi ha agito come un forte elemento di tensione collettiva circa l'eventualità di un conflitto armato, che veniva associata immediatamente all'uso di questo ordigno. Dopo la seconda guerra l'Europa ha conosciuto un lungo periodo di pace a cui ha contribuito la volontà dei singoli Paesi di non ripetere gli errori del passato. Ad eccezione degli scontri religiosi fra cattolici e protestanti in Irlanda, e dei conflitti negli Stati dell'Europa dell'Est, successivi al crollo del muro di Berlino nel 1989 e alla dissoluzione del blocco sovietico, si è mantenuta la pace fino agli anni '90 del secolo scorso, con lo scoppio della guerra nella ex Jugoslavia, la stessa area in cui si era accesa la miccia del primo conflitto mondiale.

## **La chiesa di San Pietro e l'allestimento del Museo della Linea Gotica, le iniziative di commemorazione**

Della chiesa di San Pietro a Trarivi si trovano le prime tracce nel 1290, dipendente dalla pieve di Sant'Innocenza di Monte Tauro e in seguito restaurata nel 1775, poi danneggiata da un terremoto nel 1786 e di nuovo restaurata e ornata di stucchi. La sua storia si ferma ai combattimenti della Linea Gotica del settembre 1944, quando, per la sua posizione strategica, su una collinetta, viene occupata dai tedeschi che possono controllare l'avanzata degli alleati e qui avviene uno degli scontri più cruenti tra i due fronti nella seconda battaglia di Coriano, il 12 settembre, (la prima si era consumata tra il 4 e il 6), che porterà allo sventramento dell'edificio, oltre a migliaia di vittime fra civili e soldati e alla distruzione del paese. Aveva già subito danni, tenuto conto che l'offensiva inglese era partita il 25 agosto sul Metauro e il 26 il paese era stato attraversato da una fila interminabile di tedeschi con rifornimenti per il fronte costituito da carri, cavalli, auto, mentre continuavano senza sosta le cannonate anglo americane nelle ore notturne. Il 3 settembre, secondo quanto riportato dal parroco don Giovanni Migani nel suo diario, a Trarivi erano arrivati i soldati della 98<sup>a</sup> Divisione di fanteria che stanno combattendo tra Croce e Montefiore Conca. Dopo le bombe sganciate tra l'8 e il 9 all'una e un quarto di notte, la chiesa era stata gravemente danneggiata. Il giorno dopo, Migani andò a visitare i rifugi dove si trovavano i suoi parrocchiani e riprese a scrivere solo il 17, poco dopo la seconda battaglia di Coriano, per ricordare la pioggia di fuoco dal cielo che aveva tormentato il paese per cinque giorni e cinque notti. A proposito della chiesa di San Pietro, Montemaggi scrive "Oggi i suoi ruderi sono ancora là, protesi verso il cielo, sull'aereo poggio di Trarivi, a indicare agli uomini gli orrori della guerra"<sup>29</sup>. In questo caso il patrimonio culturale non è stato recuperato e restituito alla comunità perché potesse continuare a visitare questa chiesetta, peraltro non di valore eccezionale. Vista l'atrocità degli eventi che ha conosciuto, è stata destinata a tramandare la memoria di ciò che è avvenuto. Al suo interno, dal 1991, è ospitato il Museo della Linea Gotica Orientale, a cui ho accennato nell'introduzione. La parte più interessante è

---

<sup>29</sup> Amedeo Montemaggi, *Un rosario sotto le granate* nel saggio *Questa è la mia gente. Cristiani sulla Linea Gotica*, op.cit.

quella fotografica, che riguarda gli avvenimenti bellici avvenuti in seguito allo sfondamento della Linea, nel periodo compreso tra il 25 agosto 1944 e il 6 gennaio 1945. Foto che ripercorrono tutte le fasi di quella operazione, circa 235 in bianco e nero provenienti dal *War Imperial Museum* di Londra e dal *Bundesarchiv* di Coblenza. Accanto ad esse bossoli di proiettili, cartucce, elmetti, bombe a mano, coperchi di mine anticarro, schegge, resti di equipaggiamento e di fucili, per un totale di 150 pezzi. Ma anche giornali d'epoca, insieme a francobolli e cartoline. Tra le chiese distrutte dalle bombe alleate nella zona del riminese c'è anche quella della frazione di San Lorenzo in Strada, dove il parroco don Giovanni Montali, rifugiatosi a San Marino, quando vi fa ritorno, dopo lo sfondamento della Linea Gotica, la trova "trapassata dalle cannonate, con abbattimento di tutto il tetto, la facciata logorata e rosicchiata dalle cannonate e poi fatta saltare dalle truppe alleate, le quali avevano bisogno di materiali per i loro usi, il campanile dimezzato e forato da colpi della Marina alleata e scomparsi perfino i pezzi di bronzo, la casa della canonica, anch'essa rovinata e dalla quale furono asportati tutti i mobili meno un letto di ferro che poi fu rubato dai civili, non più porte, non più finestre..."<sup>30</sup>. In occasione del 70° anniversario dello sfondamento della Linea, nel 2014, a Montescudo, nel corso delle celebrazioni che si svolgono ogni anno, l'amministrazione comunale ha deciso di dare il via al progetto *Luoghi di Guerra-Cittadini di Pace*, per mettere in rete città che hanno realizzato musei di guerra e promosso attività didattiche finalizzate alla sensibilizzazione sul tema e sull'importanza di promuovere iniziative utili a stimolare la memoria collettiva su ciò che è avvenuto. Finanziato dalla Comunità europea per un costo complessivo di circa 150mila euro, ha coinvolto anche i comuni di Gemmano e Montegridolfo, oltre a sette musei di guerra in Europa e l'Istituto storico della Resistenza e dell'Italia contemporanea di Rimini. Tra le altre iniziative vanno ricordate anche quelle organizzate dall'associazione culturale Eredità e Memoria, sempre in occasione del 70° anniversario promosse in collaborazione con il Comune di Imola e degli altri liberati dai nazifascisti dal Secondo Corpo d'armata polacco. Oltre alla rievocazione storica sul passaggio dei soldati, è stata allestita una mostra d'arte contemporanea intitolata *Sui passi della pace* e si è tenuto un convegno sulle

---

30 Don °Giovanni Montali, *San Lorenzo, la "seconda Cassino"* in *Questa è la mia gente*, op. cit.

relazioni tra i soldati polacchi e la popolazione locale. Poi è stato stampato il volume a fumetti *L'Orso Wojtek è diventato soldato*. Wojtek era un orso bruno, ancora piccolo e rimasto senza madre, venduto in Iran ai soldati polacchi da un ragazzo in cambio di cibo in scatola. Oltre a diventare la loro mascotte l'orso si dimostrò un bravo soldato, tant'è vero che durante le operazioni militari li aiutava a trasportare le casse di proiettili d'artiglieria. Inseparabile da loro, imitava tutto quello che facevano. Il nome Wojtek è un diminutivo di Wojciech che in slavo significa *guerriero sorridente*. L'immagine dell'orso fu inserita nell'emblema ufficiale della compagnia. Smobilitate le truppe polacche, fu portato allo zoo di Edimburgo dove visse fino al 1963. All'orso guerriero è stata dedicata una statua a Imola (come già era stato fatto in Polonia) mentre al generale Wladyslaw Anders che guidava i soldati è stato intitolato, sempre a Imola, un giardino. La realizzazione del volume a fumetti dedicato all'orso, realizzato nel 2011, è frutto dell'amicizia che si è consolidata negli anni tra ragazzi italiani e polacchi e che ha portato alla pubblicazione di quest'opera contenente disegni di Anna Kret nell'ambito di un progetto tra le scuole della città di Zagan e quelle di Imola. L'opera, ristampata nel 2014, ha avuto il patrocinio del Parlamento europeo e del Senato. E ancora: l'inaugurazione di un monumento a Montepulito, vicino San Marino, nel 2008, dedicato al soldato Gurkha Sehr Bahadur Thapa, che il 18 settembre 1944 morì nei combattimenti per sfondare la Linea Gotica, tentando di salvare i compagni rimasti feriti. Ai soldati nepalesi è stato dedicato anche il convegno "Il Gurkha sulla Linea Gotica". Se è vero che da parte delle istituzioni c'è stato fin dal primo dopoguerra lo sforzo di mantenere vivo il ricordo di ciò che era avvenuto allestendo appositi musei e raccogliendo la documentazione fotografica disponibile, è anche vero che alla gente comune sarebbero stati necessari tempi più lunghi per lasciarsi alle spalle lutti, violenze assistite e/o subite, oltre allo strascico di amarezza di non possedere più nulla e guardare la guerra in retrospettiva come qualcosa di terribile ma di concluso. Per anni, probabilmente, il ricordo della guerra è stato condizionato dal senso di giustizia mancata verso i nazisti. Per alcuni di loro, malgrado il processo di Norimberga, che si svolse tra il 20 novembre 1945 e il primo ottobre 1946, e portò alla condanna di gerarchi come Ribbentrop, Rosenberg, Hess e Speer, per altri vi fu una riduzione della pena, così come furono frequenti i regolamenti di conti tra comunisti e fascisti, a



guerra conclusa. Ma anche verso gli alleati c'era da parte della popolazione un sentimento controverso. All'indomani della fine del conflitto erano emersi attriti e divergenze tra alleati e partigiani per quel che riguardava la gestione del territorio e la questione della ricostruzione. Contrasti che non riguardarono, a dire il vero, il problema delle opere d'arte e dei monumenti ma questioni legate all'emergenza: la mancanza di alloggi, di cibo, di misure igieniche che videro scontrarsi da un lato i Comitati di liberazione provinciali e dall'altro l'Ang (Allied Military Government). A Ravenna, ad esempio, sindaco e giunta comunale erano in sintonia con i membri del Comitato mentre il questore e il prefetto venivano nominati dal governo alleato. Una delle divergenze di carattere gestionale fra alleati e comitati riguardò, ad esempio, il problema zootecnico e agricolo: si doveva decidere della ripartizione del bestiame a livello regionale. I membri del Comitato volevano agire in autonomia ma gli alleati si erano opposti e avevano diviso la Regione in due zone, quella che aveva subito danni dalla guerra e quella in cui essi erano stati più lievi e sulla base di questo principio ritenevano si dovessero stabilire i criteri per la distribuzione del bestiame, come di altre risorse economiche. È solo un esempio di quanto i Comitati considerassero eccessiva l'ingerenza degli alleati in questioni che riguardavano il territorio e sulle quali avrebbero voluto essere autonomi. Da parte degli alleati invece, i Comitati dovevano essere controllati per l'adesione di molti dei loro membri al partito comunista o socialista e quindi proibirono loro le manifestazioni pubbliche. Anche a Rimini, dove gli alleati, una volta finiti gli scontri e i bombardamenti, rimasero per un altro anno e mezzo, ci furono tensioni con la cittadinanza. A guerra conclusa, l'intero Paese era carente di tutto e la ricostruzione fu possibile indebitandosi con gli alleati, ma si pose anche il problema di coltivare una memoria collettiva che riguardava a questo punto l'intera Europa occidentale, chiamata a essere solidale con i paesi membri, di cui l'Italia era parte e con la quale era chiamata a cooperare e a creare dalle macerie una società nuova. Attraverso iniziative commemorative e celebrative, insistendo sul culto del sacrificio per difendere i valori della democrazia, si cercò di infondere la fiducia che gli anni a venire sarebbero stati migliori dei precedenti. E fu così. A partire dagli anni '60 anche il nostro Paese, come quelli economicamente più progrediti del Nord Europa e la Francia, grazie ai finanziamenti con i quali vennero costruite case, infrastrutture, scuole e creati

nuovi posti di lavoro, conobbe uno sviluppo economico e sociale molto rapido, che aiutò a mutare il rapporto con il proprio passato. Lo si imparò ad accettare, con le sue ingiustizie e i suoi morti innocenti. Continuarono ad essere costruiti lapidi, cippi. La zona del riminese è costellata dai tanti cimiteri di guerra, dove sono seppelliti soldati alleati: a Coriano (con 1.939 morti), a Rimini con 618 tombe dei Gurkha e un monumento per 170 soldati nepalesi cremati, a Cesena (775 tombe), a Meldola (145) e a Forlì (738), a Vecchiazzano, dove si trova un cimitero indiano con 496 tombe e 800 soldati cremati. Così come il cimitero di Gradara al confine con le Marche e quello di Riccione che ospita 114 tombe. Luoghi che dovevano ricordare che la libertà di cui poteva godere il Paese non era qualcosa di scontato. Non tardò molto però che il ricordo del sacrificio dei soldati alleati si affievolì. Anche se nei loro confronti si mostrò sempre riconoscenza, pian piano la cultura della memoria si è sviluppata in una direzione più interna, tesa a valorizzare maggiormente la Resistenza e l'azione dei partigiani. Delle epigrafi catalogate a Cesena, Forlì e Rimini poche sono dedicate agli alleati. Una targa che ricorda i soldati stranieri caduti in Italia è stata collocata nel 1995 a Forlì nel chiostro di San Mercuriale. Anche la bibliografia locale ha dedicato centinaia di pubblicazioni all'antifascismo e alla lotta partigiana lasciando un ruolo marginale a quello delle forze alleate. Tra queste ultime il volume *Romagna 1944-1945* edito nel 1983 con foto provenienti dall'Istituto per i beni culturali dell'Emilia Romagna e il volume *Offensiva Linea Gotica Orientale* di Amedeo Montemaggi. Verso i tedeschi, quando, negli anni successivi, esplose il fenomeno del turismo balneare in Romagna, dove venivano in vacanza tanti di loro, ha prevalso la volontà di dimenticare, di rimuovere il passato. Probabilmente perché questi turisti portavano guadagno. Turisti i cui padri forse avevano trascorso un periodo di prigionia nei campi di Rimini Enklave, dove l'8ª Armata britannica aveva radunato e tenuto prigionieri i tedeschi sconfitti per un paio d'anni. Il fenomeno non è stato indagato dagli operatori economici del settore e un segno di questa rimozione è avvenuta con lo smantellamento di bunker e fortificazioni difensive, così come le salme del cimitero militare tedesco di Cervia furono trasferite al cimitero della Futa sull'appennino tosco-romagnolo vicino Fiorenzuola. Solo a partire dagli anni '90 del secolo scorso c'è stato un rinnovato interesse per le esposizioni documentarie dell'epoca, come ci dice appunto l'allestimento del Museo della Linea

Gotica a Trarivi di Montescudo e quello omonimo di Casinina di Auditore nelle Marche, del Centro internazionale di documentazione Linea Gotica di Rimini e del parco tematico dell'Aviazione vicino a San Marino, della mostra sulla Linea Gotica a Casa Saffi a Forlì. Negli ultimi anni sono nati itinerari turistici dei luoghi della memoria, pubblicati da Touring club nel 2005. Esplorare il fenomeno della memoria collettiva della guerra in Romagna, ma non solo, pone davanti a questioni controverse. Che conclusioni trarre? Che la memoria collettiva doveva essere coltivata attraverso accomodamenti, adattamenti, perché trasmessa in modo integrale era troppo complessa, troppo difficile da metabolizzare, forse. La classe dirigente che ha guidato il periodo post bellico è riuscita a deviare l'astio verso il nemico e ad ammortizzare le tensioni verso l'ambiguità degli alleati con i quali i rapporti non sempre furono ottimali e che comunque erano stati responsabili della distruzione di tanti monumenti e di tante vittime civili morte durante i bombardamenti. Si è scelto di valorizzare il fenomeno della Resistenza che era un motivo di orgoglio per il popolo italiano, un Paese che usciva dalla guerra completamente disastroso. Certo, la responsabilità di quanto era successo era da imputare alla decisione di Mussolini di entrare in guerra con risorse militari ed economiche inadeguate. Ed è contro la politica fascista che si è concentrata maggiormente l'indignazione dell'opinione pubblica ma senza sprofondarvi. Tra le testimonianze dei sopravvissuti ai campi di sterminio, ho scelto quella di Antonio Antoni, ricordato nel settimanale il Ponte di Rimini dal giornalista Paolo Guiducci, in un articolo del 2008, quando l'uomo si è spento all'età di 86 anni, che è significativa riguardo la capacità dei soldati e di chi ha vissuto la guerra di lasciarsi il male alle spalle. Catturato dai tedeschi perché dissidente, sottotenente dell'aeronautica, nel settembre del 1943 viene condotto a Wizendorf e dopo quindici giorni ad Hannover. Aquila Azzurra 157343, questo il nome in codice. Viene poi trasferito ad Holzen, una cittadina tra Amburgo e Hannover. La sua vita diventa una carambola per schivare pallottole e sopportare soprusi, continuando sempre ad aiutare gli altri prigionieri. Riuscito a far ritorno in Italia dopo due anni di prigionia, ha vissuto a Rimini, si è sposato e ha avuto due figlie, ha lavorato come insegnante ed è stato impegnato nell'associazionismo cattolico. A 80 anni, il 27 gennaio, giorno in cui si celebra la Giornata della Memoria, è stato invitato dal sindaco di Holzen per celebrare insieme la ricorrenza.

L'urgenza di ricostruire e la consapevolezza che gli equilibri internazionali erano cambiati e che per aprire una nuova epoca si doveva rompere con il passato, fece sì che si insistesse sui valori della democrazia, del lavoro, dell'importanza della ricostruzione per stare al passo con la società che stava cambiando. La memoria dei ruderi delle chiese e dei monumenti sarebbe servito da monito, perché certo la gente non doveva dimenticare ciò che era successo sul territorio romagnolo, ma non ci si doveva arroccare. I capolavoro artistici vennero ricostruiti, perché oltre che una importante testimonianza storica rappresentavano un forte incentivo al turismo. In questo caso, il successo della ricostruzione delle opere d'arte a Ravenna fu un motivo d'orgoglio da aggiungere alle medaglie al valor militare. Ne erano stati responsabili gli alleati, ma questo aspetto non venne mai enfatizzato, tanto che molte persone comuni, ancora oggi pensano che sia stata opera dei tedeschi. Mentre in realtà, paradossalmente, i tedeschi facevano molta attenzione a non danneggiare i monumenti. Il barone Bernardo von Tischowitz, ad esempio, nel novembre 1943, aveva accettato di trasferire molte opere d'arte di Roma in Vaticano, così come, nel corso delle azioni belliche, propose di far appendere cartelli su monumenti e chiese per segnalare che si trattava di edifici protetti, impedendone così la distruzione. Anche Kesserling, notoriamente spietato verso i prigionieri italiani, dimostrava sensibilità verso la tutela dei monumenti e gli è stata attribuita la frase "Mi hanno mandato a fare la guerra in un museo". Certo, i tedeschi avevano intuito le enormi potenzialità economiche del patrimonio artistico italiano e il loro riguardo non era mai stato disinteressato. Se fossero riusciti a vincere la guerra, avrebbero potuto prelevare opere d'arte per portarle in Germania e dettar legge sulla gestione del patrimonio monumentale italiano essendo la Repubblica Sociale un governo satellite che ruotava intorno all'orbita nazista. Chiusa questa breve digressione sui tedeschi, ritorniamo alla memoria collettiva che doveva far perno sulla consapevolezza che ciò che le bombe avevano distrutto era stato ricostruito e che ciò che era stato lasciato a rudere serviva a ricordare il male che c'era stato ma che apparteneva al passato. Se nei primi decenni successivi alla guerra questa memoria si è sbiadita ed è stata recuperata solo in seguito, ciò forse è dovuto alla necessità di non rimuginare sulle tragedie, perché in quella fase storica, per permettere al Paese di rialzarsi, quindi anche alla Romagna, parte di quella memoria doveva essere messa da parte. Ci sarebbe stato tempo nei decenni a venire per recuperarla.

## **La memoria dei bombardamenti: la ricostruzione nel periodo post bellico, quali i criteri seguiti**

Il 7 aprile del 1946 a Ravenna si svolsero le elezioni per formare il governo locale, utilizzando per la prima volta il suffragio universale. Diventò sindaco Gino Gatta, che guidava la Coalizione della liberazione e della ricostruzione, formata dai partiti comunista, socialista di unità proletaria, repubblicano e partito d'azione. Il primo problema della giunta fu quello di ottenere dal governo i finanziamenti per il ripristino delle infrastrutture e la costruzione di servizi rivolti a risolvere l'emergenza sociale dei senzatetto, oltre alla richiesta di risarcimenti per i danni subiti. E sui monumenti, come afferma Raffaella Biscioni nel saggio *Bombardamenti, danni di guerra e ricostruzione a Ravenna e provincia (1943-1948)*<sup>31</sup> il territorio provinciale fu colpito in modo massiccio dai bombardamenti alleati e sebbene gli obiettivi principali riguardassero le aree vicino agli insediamenti industriali e infrastrutturali, subirono danni anche alcuni monumenti attigui a queste zone. Due le modalità di protezione che erano state messe in atto già dopo pochi mesi dallo scoppio del conflitto: utilizzare materiali protettivi in loco, oppure trasferire le opere in siti lontani. Per quel che riguarda la zona di Ravenna, dal 1940 erano state adottate misure preventive dalla Soprintendenza ravennate guidata da Corrado Capezzuoli. I lavori, diretti da Arrigo Savini, dovevano proteggere i monumenti attraverso una serie di accorgimenti, soprattutto per proteggere i mosaici. Tra il 16 e il 20 gennaio dell'anno precedente la Soprintendenza ai Monumenti aveva fatto montare negli interni degli edifici che ospitavano opere musive incastellature di legno a più ripiani che contenevano sacchetti di sabbia, disposti lungo le pareti, sotto le volte e gli archivolti. Delle protezioni di Sant'Apollinare in Classe si è già scritto, aggiungo che i materassi in lana di vetro erano inefficaci con le bombe incendiarie e che per proteggere la struttura da questi ordigni, molte armature in legno vennero sostituite da tele applicate a superfici musive. I pavimenti, invece, venivano rivestiti con strati di sabbia, come le finestre absidali, alle quali veniva applicato lo stesso materiale. I mosaici, essendo stati protetti fin dall'inizio, sono usciti quasi indenni da bombe e granate, mentre per la basilica di San Giovan-

---

<sup>31</sup> In *L'eredità della guerra*, autori vari, Longo editore, Ravenna, 2015.

ni Evangelista non venne presa alcuna misura preventiva e considerando che si trovava in una delle zone più esposte ai bombardamenti, vicino alla stazione ferroviaria, si trattò di una negligenza che ebbe conseguenze piuttosto gravi. La Sovrintendenza venne avvisata perché prendesse provvedimenti per salvaguardare la lunetta del portale gotico, ma non vi fu alcun intervento. Lo stesso destino subì l'affresco di Dante conservato nella basilica di San Francesco, tant'è vero che venne distrutto dai bombardamenti del 25 agosto 1944, mentre si riuscirono a portare in salvo le ossa di Dante, grazie all'interessamento di monsignor Giovanni Mesini e del bibliotecario Santi Muratori. In un primo momento i due avevano pensato di prelevarle dal sepolcro e portarle in una villa a San Pancrazio, poi Mesini propose di nasconderle nella torretta dell'Arcivescovado e dopo alcune trattative con il Podestà e le autorità ecclesiastiche il 29 dicembre 1943, l'iniziativa sembrava destinata a buon fine, ma la morte improvvisa di Muratori, il giorno successivo, ritardò l'operazione, e le ossa rimasero nel sepolcro fino a quando, all'inizio di gennaio, si decise di trasferirle nel giardino collocato tra la Tomba di Dante e il Quadrarco di Braccioforte, anche in questo caso dopo il via libera di prefetto e Sovrintendenza. Mesini e l'ingegnere capo del Comune, l'11 febbraio, si ritrovarono nel luogo stabilito, in mezzo alla neve, per decidere in che punto scavare la fossa entro cui costruire in cemento il rifugio delle reliquie dantesche. L'operazione doveva prendere il via il 22 marzo, nel pomeriggio, ma a causa di un bombardamento fu rinviata al giorno successivo, al mattino. L'urna venne aperta, furono prelevate le cassette contenenti le ossa del poeta insieme a una croce d'argento depositata nel 1921, durante le celebrazioni del 600° anniversario della nascita e nel corso della quale era stata eseguita la ricognizione sui resti dall'antropologo bolognese Fabio Frassetto. Dopodiché vennero introdotte in una cassa di ferro che fu calata in una fossa e coperta col cemento, poco più in su venne seppellita una seconda cassa di ferro vuota, un bluff in caso di furto, e poi fu utilizzato altro cemento per chiuderla. Le ossa rimasero qui fino al 19 dicembre 1945, quando fecero ritorno nel sarcofago<sup>32</sup>. Il contributo di Mesini e Muratori per la salvaguardia non si fermò qui. Fin dalle fasi iniziali del conflitto, anche qui attraverso gli articoli pubblicati sul bollettino della Camera di Commercio, si possono

---

<sup>32</sup> Giovanni Mesini, *I monumenti ravennati e la guerra*, in *Bollettino Economico della Camera di Commercio*, 1956.

conoscere le misure di cautela che i due concordarono per i monumenti ravennati. Già dal 21 luglio 1938, quindi ancor prima che il Paese entrasse in guerra, come scrive Masini sul Bollettino<sup>33</sup> vennero adottate misure di cautela per le opere d'arte che dovevano diventare esecutive immediatamente, come aveva deciso il Ministero dell'Educazione Nazionale, e che prevedevano il loro trasferimento a Villa Monaldina, distante 11 chilometri da Ravenna, a Roncalceci. Vennero così imballate e trasportate 42 casse e gabbie contenenti opere provenienti dal museo nazionale di San Vitale (avori, stoffe, ceramiche, quadretti bizantini, marmi) e, nel giugno del 1940, altre 64 contenenti materiale della Biblioteca Classense (codici, incunaboli, stampe antiche, xilografie, pergamene dell'Archivio storico), mentre l'Accademia di Belle Arti, nello stesso periodo, inviò 4 casse contenenti la statua di Guidarello Guidarelli e altri quadri antichi; in settembre vennero inviate altre 4 casse. Anche il Museo arcivescovile spedì alla villa la Cattedra d'Avorio, i mosaici della Basilica Ursiana, la pianeta (veste) di San Giovanni Angelo, mentre dal Duomo furono imballati il quadro della Pietà, il messale del cardinale della Rovere, la croce di Sant'Agnello e la croce dell'orefice Andrea. Dal Seminario, invece, il quadro raffigurante lo sposalizio di Santa Caterina di Zaganelli. Le pergamene dell'Archivio arcivescovile invece, furono sistemate all'interno della cappella di San Pier Crisologo. La scultura della Madonna Greca nella basilica di Santa Maria in Porto fu nascosta in un primo momento nella parrocchia di Porto Fuori il 12 agosto 1943, e fece ritorno solo il 14 gennaio 1944; dopo il bombardamento che danneggiò l'abside, venne nascosta sotto la cappella dell'Arcivescovado. Per le opere presenti nelle altre chiese, il sovrintendente ne affidò la cura ai singoli parroci. Presto però anche la villa non fu più un luogo sicuro, in parte perché spesso venivano avvistate truppe tedesche nelle vicinanze, in parte per la vicinanza all'aeroporto militare. Quindi Mesini e Muratori, dopo essersi consultati, decisero di chiedere alla Sovrintendenza di trasferire altrove le casse. La risposta fu quella di lasciar liberi i singoli enti di decidere, e la maggior parte delle casse lasciò Roncalceci, ma all'interno della villa rimasero le opere del Museo di San Vitale. La Classense invece decise di trasferire le proprie in un corridoio a pianterreno della stessa biblioteca. Anche l'Accademia ritirò le sue otto casse e sep-

---

33 Op. cit.

pellì la statua di Guidarello in un edificio al suo interno, mentre 19 quadri antichi vennero inviati a Sant'Alberto e quelli del Museo Arcivescovile e del Duomo trovarono rifugio nella torretta del palazzo arcivescovile. Fu una soluzione azzeccata, perché poco tempo dopo la villa fu effettivamente occupata dai tedeschi provenienti dall'aeroporto di Classe. Benché il prefetto avesse concesso l'autorizzazione a servirsi solo di una parte delle stanze, le opere che ancora si trovavano qui non erano al sicuro. C'era il rischio dei bombardamenti alleati o che le opere venissero trafugate dagli stessi tedeschi. Il 30 dicembre, a complicare la situazione, come già accennato, ci fu la morte di Muratori, direttore della Classense. Il vicedirettore, d'accordo con il Podestà, decise di trasferire le casse, insieme alle opere del sepolcro e del museo dantesco a Villa Babini di Filetto. Ben presto, però il Ministero fece sgombrare Villa Monaldina e qui poterono essere ricoverate un'altra volta, nel mese di giugno, le opere dell'Accademia, che tuttavia vennero di nuovo ritirate in agosto, quando il luogo non fu più adibito ad ospitare opere d'arte. A fine mese, con l'attacco alleato del 25, fu infatti bersagliata pesantemente. Si ipotizzò quindi il trasporto a Venezia, a Palazzo Pisani. Ma c'erano perplessità sull'operazione, per i rischi legati al trasporto, durante il quale c'era la possibilità di essere attaccati o di incappare in mine antiuomo lungo il tragitto. L'invito era stato rivolto dal sovrintendente Renato Bartoccini. Le 11 casse del Museo nazionale vennero quindi ritirate e portate in Veneto, mentre per quelle delle autorità ecclesiastiche Mesini scrive di aver sconsigliato il trasferimento, ma fu superfluo perché Bartoccini stesso riteneva il loro nascondiglio abbastanza sicuro<sup>34</sup>. Riguardo i monumenti ravennati, le misure prese per la tomba di Dante fu quello di erigere un muretto di protezione attorno al sacello tombale, voluto dalla Sovrintendenza. La basilica di San Vitale e il mausoleo di Galla Placidia erano altri due siti a rischio, per la loro vicinanza alla caserma Gorizia, per la quale la Sovrintendenza aveva avanzato la proposta che l'edificio fosse trasformato in ospedale militare e sebbene dal parte del ministro Bottai ci fosse disponibilità, un mese dopo, arrivò la risposta negativa.<sup>35</sup> Dalla caserma tuttavia, fu portato via il materiale esplosivo. La caserma, peraltro, fu un altro dei bersagli colpiti dal fuoco alleato nei bombardamenti del 25 agosto. Fu effettuato un sopralluogo

---

34 Op. cit.

35 Op. cit.



incaricato dagli alleati da parte del preside del Liceo Ginnasio Alieto Benini, che si era consultato con l'assistente alla Sovrintendenza ai Monumenti Arrigo Savini. Assente il sovrintendente Capezzuoli, rimasto fuori città e impossibilitato a raggiungere Ravenna, il report dei danni subiti nella zona che fu consegnato al governatore militare e discusso con il professore di urbanistica americano dell'università di Boston Norman Newton, venne firmato da loro due, mentre la Commissione cui venne affidata la responsabilità della Sovrintendenza era composta da Benini e Savini, insieme al professore dell'Accademia di Belle Arti Teodoro Orselli, nell'attesa del ritorno di Capezzuoli. La panoramica dei danni riguardava principalmente le chiese di San Giovanni Evangelista, San Vittore, Santa Maria in Porto Fuori e Santa Maria in Porto, ma anche le altre non erano uscite indenni dagli attacchi aerei. La prima aveva il campanile gravemente sbrecciato nella parte superiore e denudato in quella inferiore, mentre era rimasta miracolosamente intatta la cappellina trecentesca; il bassorilievo gotico della leggenda del sandalo di San Giovanni era andato in frantumi. Distrutti anche i marmi. Le strutture portanti, però, erano ancora recuperabili e anche numerosi elementi architettonici, quindi l'edificio poté essere restaurato. Di San Vittore erano sopravvissuti solo alcuni tronconi del muro e il campanile a cilindro. La chiesa di Santa Maria in Porto Fuori aveva ceduto completamente sotto le bombe, mentre quella di Santa Maria in Porto presentava la distruzione del coro ligneo, oltre ad incrinature del tiburio della cupola, il crollo della sacrestia e le lesioni sulla facciata cinquecentesca, con mutilazioni e scheggiature delle statue. Gravemente colpita anche la basilica del Santo Spirito, con la distruzione delle due cappelle ricostruite in periodo successivi, mentre a San Giovanni Battista era crollata la volta, all'interno. Nei monumenti più importanti però, i danni erano stati relativi: a San Vitale erano andati perduti i vetri in alabastro, Sant'Apollinare Nuovo risultava danneggiato nel cassettonato della navata centrale, nel soffitto della volta laterale destra e nell'abside. Dei due battisteri, quello Neoniano aveva riportato danni al tetto; Galla Placidia, il palazzo dell'Arcivescovado, la tomba di Dante erano intatti. "I monumenti irrecuperabili consistevano in tre chiese interamente abbattute, ma il resto del patrimonio artistico riportò per lo più danni rimediabili, tant'è che, già agli inizi degli anni '50, la città aveva tutto sommato trovato il proprio antico profilo"<sup>36</sup>. Nella relazione del sovrintendente Capezzuoli su "Raven-

---

36 Roberto Balzani, *La ricostruzione dei monumenti ravennati*, in *Parola d'ordine Teodora*, op.cit.

na Felix”, si legge che nel giro di pochi anni furono portati a termine i restauri della maggior parte delle chiese. A proposito della basilica di Santa Maria in Porto Fuori, le vicende che segnarono il periodo della guerra sono di recente state riprese in un filmato del regista Fabrizio Varesco, *L'immagine interiore. La ricostruzione della basilica di Porto Fuori*, a corredo di una mostra fotografica esposta nella primavera del 2017 al Mar-Museo d'Arte della città, curata da Alessandro Volpe, contenente immagini fotografiche del periodo pre e post bellico, oltre a mostrare la ricostruzione digitale in 3d della chiesa. Il documentario mostra il patrimonio storico formato dalle immagini dell'epoca e riporta le interviste agli abitanti del paese superstiti, che danno al lettore una panoramica sulla comunità e il territorio di Porto Fuori e su ciò che la chiesa costituì per quest'ultima. “La parrocchia era il principale punto di riferimento di un vasto terreno campestre, che si estendeva per 30 chilometri, in cui non c'era niente, solo un agglomerato di case sparse, abitate da persone per lo più miscredenti e repubblicane, che tuttavia avevano trovato qui il loro punto di aggregazione”, racconta la ricercatrice Elena Pirazzoli, che ha intervistato gli abitanti. Retta dal 1937 al 1945 da don Mario Mazzotti, alla presentazione del documentario nella chiesa di Porto Fuori, tenutasi il 3 maggio 2017, lo storico dell'arte Giovanni Gardini ha tenuto una conferenza a lui dedicata, sottolineando quanto il bombardamento della basilica abbia inciso nella sua vita sia personale che di sacerdote. Ha menzionato due lettere inviate da Mazzotti, una alla Sovrintendenza e una al comando tedesco, il 19 luglio del 1944, in cui denuncia il pericolo che stanno correndo sia la basilica che gli abitanti per le continue incursioni aeree. Nel campanile peraltro trovavano rifugio molte famiglie. Quel campanile su per il quale gli anziani del paese ricordano che ai tempi di don Giuseppe Stagnani salivano le capre, ora era diventato il pertugio delle famiglie, circa 4 per ogni ripiano che vi si erano trasferite per ripararsi dalle bombe, mentre i tedeschi avevano occupato i piani superiori delle case utilizzandole come vedetta. Ma l'appello di Mazzotti, non venne ascoltato e il 5 novembre alle 8.30 ci fu la distruzione del campanile e della chiesa. Furono una dozzina, pare, le bombe sganciate che demolirono l'abside, la struttura della navata centrale, mentre degli affreschi di scuola riminese, in particolare quello che raffigura la strage degli innocenti ordinata da Erode, non rimasero che alcuni lacerti. Rimase invece intatto il sarcofago di Pietro degli Onesti, che

Mazzotti aveva fatto mettere sotto l'arco, dopo essere stato spostato nel 1908, facendolo così tornare nella sua collocazione originaria. Per Mazzotti il bombardamento rappresentò una svolta nella sua esistenza. Mentre gli abitanti, dopo il bombardamento, sfollarono nella zona della Pritona, sulla costa, vicino a Lido Adriano, lui rimase a Porto Fuori, fino a quando non venne l'Unità nazionale di protezione antiaerea a prelevare per condurlo in seminario a Ravenna. Qui rimase come archivista e direttore del museo arcivescovile. Continuò a recarsi nelle campagne a fare, come si definì lui stesso "il parroco randagio", finché nel settembre 1945 scrisse alla comunità di Porto Fuori, ammettendo di non sentirsi più adeguato a svolgere il compito di "pastore del gregge", ma istituì un fondo affinché in quella chiesa, che sarà presto ristrutturata, ogni anno, vengano celebrate tre messe: il 31 ottobre, giorno dei bombardamenti più gravi, il 5 novembre, giorno della distruzione della basilica e l'11 novembre, per il rastrellamento dei tedeschi nella Raspona. Presto si trasferirà a Roma per studiare al Pontificio Istituto di archeologia e diventerà il noto prete colto ma, ha concluso Gardini, prima di andarsene ha voluto che a Porto Fuori non andasse perduta la memoria di quanto era successo. Era stato assegnato a questa parrocchia, collocata un po' fuori dal mondo ma molto conosciuta e visitata da tanti studiosi e turisti, proprio perché il vescovo aveva intuito la sua sensibilità alla storia dell'arte fin dagli anni '40. E la sua tesi all'università di Roma sulla basilica di Sant'Apollinare in Classe, ha concluso, rimane un documento importante per chi voglia approfondire lo studio di questo monumento. In parrocchia, il 2 aprile del 1946, la Sovrintendenza diede l'avvio ai lavori per rimuovere quanto rimasto ancora recuperabile tra le macerie: il sarcofago, la lapide e due mensole, che furono trasportate in una chiesa provvisoria insieme al piccolo altare, l'acquasantiera e l'immagine calco della Madonna Greca scampati alle bombe. Il 9 aprile tornarono da Ravenna nel sarcofago le ossa di Pietro degli Onesti, che aveva fatto costruire la basilica alla fine dell'XI secolo per ringraziare la provvidenza che lo avrebbe salvato da un naufragio di ritorno da un viaggio in Terra Santa. La chiesa nuova, disegnata dall'architetto Guido Minardi, fu inaugurata il 14 aprile 1952. I lacerti vennero ricollocati nella basilica ma furono rubati nel 1993. Nel '52 terminarono anche i lavori a Sant'Apollinare Nuovo. Restavano da terminare quelli di San Giovanni Evangelista (i lavori finirono nel 1958). Quali criteri seguì la ricostruzio-

ne successiva alla guerra? Si poneva il problema, come fa notare Balzani, se dar vita ad una rilettura del patrimonio artistico sfruttando gli “sfoltimenti” creati dai bombardamenti della guerra o rispettare la fisionomia prebellica dei monumenti stessi. In alcuni casi si seguì la prima strategia, in altri la seconda. Un esempio della prima tipologia di intervento è quello che interessa la zona tra Sant’Apollinare Nuovo e il Palazzo di Teoderico. Tra i due monumenti si trovavano abitacoli andati completamente distrutti che, per esigenze estetiche e per creare continuità tra i due edifici, non furono mai più ricostruiti. Lo stesso, in una prima fase dei lavori, sembra avvenire per il restauro di Sant’Apollinare Nuovo. I lavori di ricostruzione iniziano nel 1949. Un sopralluogo riporta alla luce le linee di un’antica abside di epoca teodoriana e molti studiosi propongono di procedere al restauro secondo i canoni dell’arte paleocristiana, ricollocando l’altare e i materiali sopravvissuti in una cappella della basilica. Poi però prevale l’idea della “ripristino”, ossia delle caratteristiche della basilica prima della guerra. I lavori vengono affidati a Minardi, la cui scelta fu suggerita dalla curia arcivescovile e secondo accordi già stabiliti in precedenza con monsignor Mesini, rettore della basilica, il quale, una volta partiti i lavori, il 16 luglio 1950, dopo una serie di intoppi burocratici che ne avevano rallentato la partenza, provvederà alla redazione del bollettino. Nel 1952, verso la fine dell’anno, la zona absidale è completamente ricostruita, con uno spessore più ridotto rispetto a quella antica. Anche a San Giovanni Evangelista venne adottata la seconda metodologia. La parte anteriore dei quattro intercolumnni (lo spazio compreso tra due colonne) è andata distrutta completamente, come l’abside e l’atrio, oltre agli affreschi della cappellina giottesca. Dell’edificio che era stato anni prima, non rimane che un rudere. Da parte della Sovrintendenza c’è la volontà di lasciare l’edificio in rovina quale testimonianza della follia della guerra, mentre dalla curia si appoggia il progetto di riedificare la basilica e di riportarla al suo aspetto originario. Sarà questa seconda opzione a prevalere, grazie alla nomina di Luigi Crema alla Sovrintendenza ai Monumenti del Comune di Ravenna, che sostituisce Capezzuoli. A fine marzo del 1946 San Giovanni Evangelista viene designata come sede parrocchiale, dopodiché viene completata la facciata, riprodotta nella sua versione originale, mentre in seguito si progetta di inserire un portale trecentesco che era presente all’ingresso del sagrato. La principale questione, riguarda però il ripristino del portale, che è di

epoca posteriore alla basilica ma è considerata parte del monumento. Quindi attorno ad esso si accende il dibattito. Prima viene stabilito un accordo di Minardi con l'Ufficio dei Monumenti, che prevede l'applicazione alla facciata del portale gotico. Poi però sopraggiungono altre questioni, ad esempio riguardo la sistemazione del campanile, la tenuta dei muri perimetrali, il recupero dei pavimenti. Parte dei lavori vengono conclusi nel novembre del 1950 ma si riaccende il dibattito sul portale. Tre le possibilità di intervento prospettate: spostarlo verso la casa parrocchiale, lasciando libero l'accesso alla basilica; la seconda vorrebbe portare il portale trecentesco sul fondo salvaguardando il primato della basilica e la terza, sostenuta dall'Accademia di Belle Arti, insiste perché sia collocato sulla facciata. Il dibattito si protrae per diverso tempo, al quale partecipano diversi intellettuali e studiosi, alla fine prevale la terza proposta. Per quel che riguarda gli altri monumenti, come il Battistero degli Ariani e San Vitale, i bombardamenti li avevano appena sfiorati, continua Balzani, e lasciato accanto ad essi aree di possibili interventi per gli amministratori. In precedenza era stato il sovrintendente Corrado Ricci a dirigere i lavori di restauro sulla basilica di San Vitale (1898-1906), sul mausoleo di Galla Placidia (1898-1901), sul palazzo di Teoderico (1898-1905) sulla Basilica di Sant'Apollinare in Classe (1899-1906). Ora, come già scritto, tra il palazzo di Teoderico e Sant'Apollinare Nuovo c'era la possibilità di rendere più gradevole il posto approfittando dello spazio lasciato vuoto recintando i due complessi monumentali, e piantando alberi al suo interno nel tratto da un edificio all'altro, ma la mancanza di fondi impedirà di realizzare il progetto. Le poche risorse a disposizione vengono quindi impiegate per recuperare Sant'Apollinare Nuovo. Solo in seguito, sarà costruito un edificio in stile novecentesco fra i due complessi, al cui interno venne collocato un cinematografo, con cartelloni dai colori sgargianti. Ma dal 1950 al 1951 riprendono i lavori per migliorare l'area, affidati alla Sovrintendenza che colloca qui i frammenti di mosaici rinvenuti durante gli scavi post bellici nella zona dietro il palazzo. La novità che si pone rispetto al passato, nella ricostruzione, è che non ci deve limitare a restaurare il monumento ma si deve cercare di modificare la porzione di paesaggio urbano che lo circonda, perché di fatto in Romagna, più che in altre zone d'Italia, i bombardamenti hanno raso al suolo l'intera cittadina. La ricostruzione ovviamente riguarda anche l'edilizia e a questo si accennerà più avanti. Per quel che

riguarda i lavori nel mausoleo di Teodorico e nella tomba di Dante, c'è l'intenzione di ripensare lo spazio urbano circostante. I danni interessano le strutture murarie e sono limitati, quindi la Sovrintendenza decide, nel caso del mausoleo, di far restaurare le arcate del piano inferiore e del ballatoio esterno nella parte superiore, smontando le parti colpite blocco per blocco, terminando i lavori nel settembre del 1950. Per la zona di San Vitale si seguì il principio di valorizzare il sito costruendo attorno ad esso un'area verde che avrebbe concluso l'area, il cui piano sarebbe stato abbassato per conferire maggior rilievo agli edifici. La sistemazione della zona dantesca, dove le bombe erano cadute solo intorno al monumento, che si era salvato, era invece da ripensare completamente. Per zona dantesca si intende il reticolato urbano dove si trovano la tomba del poeta, la chiesa di San Francesco, i due chiostri e la piazza di fronte alla chiesa. Il suo aspetto era stato progettato nel periodo fra il 1921 e il 1936. Ora c'era il problema delle rovine della chiesa di San Francesco, dove si doveva provvedere a restaurare la navata sinistra, la lastra tombale di Enrico Alfieri, così come risultava pericolante la loggia superiore del primo chiostro colpita da una bomba, ma anche nel secondo chiostro c'erano danni alla volta e alle strutture. I lavori più urgenti vennero finanziati dalla curia arcivescovile, diretti dal parroco don Ferruccio Foschini e portati a termine verso la fine del 1948. La zona però era circondata da sporcizia e incuria; il tempio, senza un cancello di protezione, veniva utilizzato come orinatoio e la situazione fu segnalata al Comune, che tuttavia non intervenne. Anche per i chiostri non erano stati eseguiti interventi. Ma quello che è importante è che si fa strada il concetto di una nuova zona dantesca, che comprenda oltre agli spazi menzionati, anche parte del convento francescano e i locali che ospitano le monache e l'orto conventuale. Si tratta di un'area vasta, che prevede la costruzione di una strada tra via Mariani e via Guaccimanni, che sboccherebbe in quello che è l'attuale largo Firenze. Questo il progetto dell'architetto Domenico Filippone, che tuttavia viene criticato sulla stampa locale, proprio per questa sua visione della zona dantesca eccessivamente ampia e quindi costosa da realizzare, secondo quanto si afferma anche in una lettera di "un antico ravennano" che venne pubblicata su "La voce di Romagna". Una parte dell'opinione pubblica di cui si fa portavoce la stampa, in effetti, ritiene che la parte dietro la chiesa debba essere esclusa e di fatto apparteneva ancora alla Cassa di Risparmio. A mezzo stampa la

polemica sull'argomento prosegue per diverso tempo e si risponde che la costruzione di un collegamento tra via Guaccimanni e via Mariani sarebbe utile all'impianto urbanistico e che è parte del piano di ricostruzione già approvato dal consiglio comunale. La controversia si conclude con l'abbattimento delle botteghe, dei garage e dei magazzini, voluto dal Comune, mentre l'arcivescovo Salvatore Baldassarri, che guidò la diocesi di Ravenna dal 1956 al 1975, diede il permesso ai frati di fare altrettanto con i locali conventuali. Lo sgombero del terreno nella parte posteriore della basilica venne apprezzata dai cittadini, ma la zona rimaneva comunque, secondo parte dell'opinione pubblica, troppo esposta sulle strade. La questione della zona dantesca, conclude Balzani, ha continuato ad animare il dibattito negli anni successivi, su temi quali la qualità del restauro, la reinterpretazione dei monumenti e della loro antichità. Nel periodo della ricostruzione c'era chi riteneva importante, come il direttore generale delle Antichità e delle Belle Arti Ranuccio Bianchi Bandinelli, seguire la linea operativa del "rinnovare conservando", ma si fece strada anche la linea di progettazione del lasciare il monumento o la chiesa a rudere. Questo metodo è stato seguito per le abbazie e le chiese medievali inglesi, dove le strutture sono state lasciate com'erano e circondate da un giardino. Una linea di intervento che ha fatto sì che il monumento danneggiato assumesse un aspetto malinconico ma affascinante. Non è stato però ritenuto idoneo per molti siti artistici italiani. Innanzitutto, qui la mole di opere artistiche è molto più corposa e lasciarla a rudere significherebbe comunque perdere la possibilità di recuperare chiese e monumenti di singolare bellezza; inoltre, come spiegato nel documento della Direzione generale delle Antichità del Ministero in un documento pubblicato nel 1950, "allo scoperto possono essere tenute solo quelle parti di fabbrica che siano eseguite in pietra da taglio, mentre le ordinarie murature ricoperte di stucco, oltre a non resistere alle intemperie, offrirebbero, allo stato di rudere, solo un'immagine di abbandono e di degradazione"<sup>37</sup>. Questo orientamento invece è stato scelto per la chiesa di Trarivi, interessata solo parzialmente da lavori di restauro, ma, rimanendo nella zona del riminese, non per il Tempio Malatestiano. Un'opera troppo maestosa e imponente per non cercare di recuperarla e di restituirla per quanto possibile alle condizioni prebelliche. La mag-

---

<sup>37</sup> Ministero della Pubblica Istruzione-Direzione generale delle Antichità e delle Arti, *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, Roma, La libreria dello Stato, 1950.

giore difficoltà, quando si affronta un progetto di restauro di questo tipo, ovviamente è l'impossibilità di trovare materiali simili a quelli originali, per cui la sovrapposizione di materiale recente a quello antico, crea problemi di carattere estetico. Per questo il progettare restauri non consiste semplicemente nel "riparare" del danno, ma in un intervento che introduce qualcosa di nuovo e di pregevole nella costruzione, senza però snaturarla. Uno scopo che la Direzione generale ritenne di avere raggiunto perfettamente nel caso del Tempio. Ultimato nel 1503 e progettato dagli architetti Leon Battista Alberti e Matteo De Pasti, nell'agosto del '44, le bombe lanciate a grappoli colpirono il presbiterio e il sagrato, mentre solo cinque delle centoventi formelle decorative dell'ingresso furono danneggiate. La ricostruzione del presbiterio è stata eseguita ricalcando le forme originarie, come nel rifacimento delle coperture si sono ricostruite le incavallature visibili del tetto come erano in precedenza. L'affresco di Piero della Francesca fu ricollocato al suo posto. La parte più complessa riguardò l'apertura di alcune arcate dei fianchi dove i conci di pietra si erano spostati. Quindi si procedette al rilievo esterno dell'edificio, alla numerazione dei conci del suo rivestimento, alla realizzazione di fotografie e alla costruzione dei calchi per essere certi degli originali punti di congiunzione delle pietre. Poi, sui rilievi sono stati tracciati i possibili spostamenti che le pietre avrebbero dovuto seguire per tornare nella loro posizione originaria. Successivamente sono stati smontati e ricomposti i pilastri della prima cappella a destra, dedicata a San Sigismondo e infine, nel 1947, sono stati ultimati i lavori all'esterno. Il Tempio Malatestiano aveva la caratteristica di essere stato costruito su una chiesa già esistente, del XIII secolo, dedicata a San Francesco, la cui struttura era riuscita a rimanere intatta e a incrociarsi in modo armonioso con l'architettura nuova dell'Alberti che si limitò a rivestirla con arcate laterali. All'esterno, vennero smontati e ricomposti i fianchi dell'edificio, poi si sistemò la facciata. I lavori durarono tre anni, la parte più complessa fu quella di togliere e poi ricollocare nella loro posizione originaria circa tremila conci squadrati di pietra d'Istria e non si verificò alcun incidente. Anche nel Tempio, come era stato fatto per la basilica di Sant'Apollinare in Classe, erano stati collocate pareti protettive, in seguito rimosse per il timore del lancio di bombe incendiarie. Augusto Campana, scrittore della Biblioteca Vaticana, originario di Sant'Arcangelo di Romagna, affermò che i danni all'interno sarebbero stati minori se quelle protezioni



fossero state mantenute, anche se ammise che la Sovrintendenza aveva agito ragionevolmente. Riportò le sue osservazioni molto dettagliatamente in un diario iniziato dopo il dicembre 1943, rimasto inedito fino al 2012. Campana, che resse la biblioteca Gambalunga e altri istituti culturali della città dopo che l'ex direttore Carlo Lucchesi aveva lasciato la città per Torricella, riportò nel suo scritto, all'indomani del bombardamento del 28 dicembre, che queste avevano colpito la facciata del Tempio in modo non grave, mentre, a causa del risucchio d'aria, era stata scoperchiata la tomba di Sigismondo e squarciato in parte il tetto. Era stato colpito anche Palazzo Lettimi, considerato una delle perdite più gravi per la città. Ma il 29 gennaio, un'altra bomba venne sganciata sul Tempio, sulla parte posteriore della chiesa, che crollò fino alle arcate gotiche, con sbrecciature ai bassorilievi e i trafori di marmo della finestra della prima cappella. Campana fece notare che c'erano crepe ovunque nell'edificio e che era stata aperta la cella delle reliquie mentre era rimasto intatto l'affresco di Piero della Francesca. Poi aggiunse che "tutta la zona compresa tra via Guerrazzi, l'orto e il palazzo Michellini Tocci, l'area del mercato, il lato est del chiosco è come un mare di macerie"<sup>38</sup>. La terza bomba sul tempio arrivò in marzo, nella piazzetta antistante la chiesa, aggravando le fratture murarie e la facciata. Nonostante i continui bombardamenti, c'era già stato un sopralluogo nel Tempio, il 24 febbraio, a cui avevano partecipato il soprintendente Corrado Capezzuoli e il vescovo ausiliare Luigi Santa per stabilire le linee di intervento sia sul Tempio sia sui resti di Sigismondo. Si era stabilito un intervento di copertura provvisoria dell'edificio e di salvaguardia delle due cappelle, smontandole o coprendole. Capezzuoli era contrario sia alle armature con sacchi di sabbia sia a quelle in muratura. Alla fine si era deciso per un sostegno dell'arcone mediano della facciata e ai pilastri delle cappelle, che sarebbero state protette con un rivestimento in muratura, allo stesso modo del monumento di Sigismondo. Dopo la bomba di marzo, oltre all'avvio dei rilievi fotografici, il governo fascista incaricò Arturo Raffaldini e Franco Steffanoni, entrambi restauratori, di provvedere a staccare l'affresco di Piero della Francesca, che fu portato a Mantova. Il 25 settembre arrivò in città l'ufficiale per i monumenti Norman Newton che al seguito dell'8<sup>a</sup> Armata stese un rapporto sulle condi-

---

<sup>38</sup> *Campana 1944*, in *Monumenti violati*, op.cit

zioni del Tempio, in cui dichiarò che erano gravemente compromesse e avrebbero richiesto un intervento qualificato e immediato, ma i primi interventi vennero messi a punto solo il 10 ottobre, dopo l'incontro tra l'architetto americano e l'ingegnere del Comune Virginio Stramigioli, anche se per il momento non c'era disponibilità di materiale da costruzione e i tempi del restauro si prolungarono ulteriormente. La Direzione Generale Antichità e Belle Arti, però, dopo la liberazione di Rimini, l'8 novembre, inviò in città l'ispettore Emilio Lavagnino per un'altra verifica sui monumenti e vennero stilate due relazioni, poi inviate a Roma, una destinata al Ministero e l'altra alla Sottocommissione Monumenti, Belle Arti e Archivi. Tuttavia, a gennaio, benché Roma avesse autorizzato un comitato d'esperti a raggiungere Rimini, non era ancora accaduto nulla, come lamentò l'ufficiale Newton. Solo nel marzo successivo il comitato raggiunse la riviera e vennero fornite le prime indicazioni. Come già scritto la massa muraria distaccata doveva essere ricollocata nel luogo originario, mentre sulla parte dell'abside, Lavagnino aveva espresso contrarietà sulla sua ricollocazione nel punto originario. C'era infine il problema della copertura, perché il ripristino del tetto non poteva essere realizzato in modo simile a quello preesistente: essendo le capriate (l'ossatura del tetto) a vista e di colore chiaro, avrebbero creato contrasto con le decorazioni interne. Occorreva una soluzione di compromesso, ad esempio la realizzazione di un soffitto il più possibile compatibile esteticamente con il tetto originario. Così i lavori furono avviati pochi mesi dopo dalla Sovrintendenza con il Genio Civile, che contribuì anche economicamente. Riguardo la decisione, di smontare e rimontare il paramento lapideo dell'Alberti, i lavori vennero eseguiti tra il 1947 e il 1949, e furono condivisi non solo da Capezzuoli, ma anche dallo stesso Lavagnino e soprattutto dai membri del Comitato Americano per il Restauro dei Monumenti Italiani (Acrim), presieduto da Charles Morey che aveva destinato cinquantamila dollari ai lavori del Tempio vincolandoli però alle scelte dal Comitato stesso, che voleva riportare il paramento albertiano nella posizione originaria eliminando lo strapiombo nella parte nord-ovest dell'edificio. "Questa intrusione americana nelle scelte tecniche del restauro – afferma la Coccoli – sempre evitata invece durante la guerra, segnava un nuovo corso dei rapporti italo-americani e non si può spiegare senza considerare il contesto politico ed economico italiano che nel 1947 vedeva consolidarsi nella penisola il ruolo

dell'America, a cui non si poteva dire di no"<sup>39</sup>. Un altro monumento della storia riminese che rimase gravemente danneggiato dai bombardamenti fu il vecchio teatro, di cui ormai non era rimasto che un rudere. Pier Giorgio Pasini (che dal 1963 al 1975 ha fatto parte del Comitato di vigilanza degli Istituti culturali del Comune di Rimini), aveva dichiarato la necessità di un recupero di ciò che rimaneva dell'edificio: "Una volta eliminato quel baraccone-palestra che lo soffoca e una volta restaurato, potrebbe costituire una solenne, anche se parziale testimonianza di ciò che è accaduto negli ultimi due secoli a Rimini e un permanente monito contro la guerra". Torna spesso questa prospettiva divergente tra il riminese e Ravenna sulle possibilità di intervento sui monumenti distrutti, dove nel primo prevale in alcuni casi la volontà di recuperarli mantenendoli però a rudere, tranne in quelli di particolare pregio come il Tempio o quelli in cui la soluzione non è possibile per motivi tecnici, mentre a Ravenna prevale il criterio del ripristino. È anche vero che sui monumenti di Rimini ci sono pareri del tutto opposti a quello di Pasini. Marcello Cartoceti, che di Rimini esalta il possesso di opere di epoca romana ancora così ben conservate e, a proposito dell'anfiteatro, parzialmente danneggiato dalla guerra, considera indispensabile il suo recupero, ma non seguendo la linea di intervento del liberarlo dalla sovrastruttura che lo soffoca e lasciarlo a rudere, ma di recuperarlo in modo più consistente, per poi poterlo inserire in un percorso turistico che comprenda l'Arco di Augusto, il Tempio e Castel Sigismondo. Anche sul destino di questo monumento si è discusso a lungo. Nel dopoguerra, sulle sue macerie è stato costruito il Centro Educativo italo svizzero, scelta pessima, secondo il Cartoceti, come scrive sulla rivista *Ariminum*. Ritiene infatti che la pianta dell'edificio sarebbe perfettamente ricostruibile e a proposito di Rimini parla di "insensibilità culturale" che ha portato nel dopoguerra a demolizioni non necessarie, quali quella del teatro, del Kursaal, al mancato recupero di Palazzo Lettimi. E sull'anfiteatro, dove sarebbe stato costruito il Centro con il cemento armato, imputa alle istituzioni la responsabilità di una grave mancanza di tutela del bene architettonico. Sui criteri di ricostruzione e restauro di monumenti e opere d'arte, va ricordato il restauro di reintegrazione, di cui si parla del documento della Ministero della Pubblica Istruzione dal titolo *La ricostruzione*

---

39 Op.cit.

*del patrimonio artistico italiano*<sup>40</sup>. Questo tipo di intervento non lascia l'edificio a rudere, per i motivi sopra descritti, ma non cerca nemmeno di falsificare l'antico imitandolo e falsificandolo, ma aggiunge alle parti dell'antico andate distrutte, parti nuove, armonizzandole alle preesistenti, ma al tempo stesso differenziandosene. Nel documento vengono riprese anche le posizioni dell'architetto Camillo Boito del 1893, per il quale il criterio di base per la ricostruzione doveva essere quello di conservare, riparare, e ricorrere al restauro solo per gli edifici talmente rovinati da non poterne fare a meno, ma poi si aggiunge che in caso di guerra che "ha provocato lo squarcio di una muratura o in parte o in tutto l'ha abbattuta (...). Purtroppo in casi simili non varrà riparare solo quella parte della costruzione che ha subito un diretto perché tutto l'edificio ne ha risentito e i danni di riflesso sono estesissimi"<sup>41</sup>. Rimini e Ravenna rappresentarono senz'altro quest'ultimo caso, essendo tra le città il cui patrimonio monumentale e artistico era stato maggiormente danneggiato. La ricostruzione, nel dopoguerra, non avendo coinvolto solo le opere d'arte, ma intere città, non è stata però solo questo. Rappresentò anche un'occasione di rinnovamento urbanistico, che, stando all'opinione di diversi studiosi, non si realizzò, perché prevalse la questione della ricostruzione fisica sul ripensamento degli spazi urbani, intesa anche in senso morale e utilizzata spesso in senso retorico. A Ravenna, come a Rimini, i monumenti a rischio, per i quali Capezzuoli aveva fatto allestire misure protettive, si temette, con il prolungarsi delle battaglie sul fronte della Linea Gotica Orientale e delle cattive condizioni atmosferiche, una situazione di stallo del conflitto, per risolvere il quale un attacco aereo alleato sarebbe stata una definitiva soluzione, ma ci sarebbe stato un prezzo altissimo da pagare in termini di vite umane e di distruzione di edifici di alto valore artistico presenti in città. La liberazione di Ravenna, avvenuta il 4 dicembre, avvenne evitando attacchi frontali per tacito accordo tra le parti. E poco tempo dopo anche qui Newton eseguì sopralluoghi per verificare che le condizioni dei monumenti e annotò nella sua relazione che quelli più pregevoli artisticamente, erano stati risparmiati e danneggiati in modo solo superficiale. Dopo vari sopralluoghi effettuati dalla commissione di Lavagnino

---

40 Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale delle Antichità delle Belle Arti, *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, edizioni la Libreria dello Stato, Roma, 1950.

41 Op. cit.

che era giunta in città il 24 marzo 1945, accompagnata da due ufficiali per i monumenti angloamericani venne stesa un'ultima relazione in cui si dichiarava che la situazione dei monumenti a Ravenna era soddisfacente, ad eccezione della basilica di Santa Maria in Porto Fuori che era andata completamente distrutta. Per quest'ultima si era provveduto solo alla protezione in situ e alla rimozione dei lacerti superstiti del presbiterio. Quindi le operazioni degli alleati stavano giungendo al termine e da quel momento in poi i restauri sarebbero stati di competenza delle autorità italiane. L'intera città, dal centro alle periferie, avrebbe dovuto essere ricostruita, essendo stata tra le città italiane maggiormente colpite. Il problema maggiore erano la perdita di vie di comunicazioni e di infrastrutture, il reperire alloggi per gli sfollati. La classe dirigente ravennate, nel predisporre le prime opere di ricostruzione aveva bisogno di denaro, quindi nel luglio del 1945 il presidente della Deputazione provinciale e i rappresentanti del Comitato di Liberazione presentarono alla Presidenza del Consiglio la documentazione che descriveva la situazione della città e per la quale si richiedevano provvedimenti eccezionali. Servivano 20 miliardi di lire che il governo avrebbe dovuto mettere a disposizione immediatamente. La ricostruzione, nel periodo '45-'51, riprendendo ancora le considerazioni della Biscioni, attraversò una fase di riassetto del tessuto economico, fondato principalmente sull'agricoltura anche se si stava profilando lo sviluppo del settore industriale. E in meno di un decennio, la città si riprese, grazie a interventi sul settore edile e alla crescita delle stesse cooperative del settore delle costruzioni che diventerà l'asse portante dell'economia del territorio, mentre i tecnici dell'ufficio comunale eseguirono perizie sugli edifici rimasti in piedi per stabilire se vi fosse necessità di avviare lavori urgenti di ripristino. Dopo lo sgombero delle macerie che intasavano strade e interi quartieri, e che fu una delle prime attività di cui si occuparono gli uffici comunali, furono ricostruite le strade, per prime quelle del centro: via Alighieri, viale Farini, via Rocca Brancaleone, via di Roma, poi partirono anche i lavori di ripristino della stazione ferroviaria, tra gli obiettivi più pesantemente bombardati. Già dal 5 dicembre 1945 Ravenna rientrava, nell'elenco in possesso del Ministero di Lavori pubblici, fra i primi comuni obbligati a redigere un piano di ricostruzione, e il compito fu facilitato dall'esistenza di un precedente piano regolatore, redatto nel 1942 dall'architetto e urbanista Domenico Filippone. E proprio seguendo le sue li-

nee direttive, dopo Ravenna, partirono i lavori nel forese, a Ghibullo, Mezzano, Piangipane, Castiglione di Ravenna, Campiano, Ducenta. Veniamo ora all'importanza della fotografia, sia per il suo valore documentaristico che per la sua funzione nelle opere di ricostruzione. Per quel che riguarda l'aspetto documentaristico, la foto dà immediatamente l'entità del danno subito. Inoltre costituisce una fonte importante per lo storico perché documenta lo stato del bene architettonico in un momento preciso. Per quel che concerne il restauro, le fotografie dei bombardamenti e quelle del periodo antecedente il conflitto bellico, facilitano il lavoro. Così come le foto scattate durante i restauri permettono ai committenti di verificare l'uso di determinati procedimenti e materiali. Ciò che accomuna la prima e la seconda guerra mondiale è l'utilizzo massiccio di materiale fotografico per documentare i danni del conflitto. La fotografia era stata scoperta nel 1839 e nei decenni successivi era inevitabile un suo ampio uso per fini documentaristici. Dopo il secondo conflitto mondiale la documentazione fotografica è poi diventata uno strumento di rivalsa per chiedere il risarcimento dei danni ai responsabili.

In Italia, nel periodo post bellico, venne istituita una commissione d'inchiesta incaricata di verificare le violazioni del diritto della gente e delle norme circa la condotta in guerra. A Ravenna si realizzò subito la documentazione fotografica sui danni provocati dal conflitto armato. L'Ente provinciale per il turismo della città fu tra i primi a realizzare una ricognizione fotografica dei danni bellici e per portare a termine il proprio lavoro, si rivolse agli operatori locali per poi pubblicare nel 1945 un primo volume che comprendeva anche gli scatti di Alvaro Casadio, che insieme ad Umberto Trapani, fu tra i più noti fotografi che documentarono la situazione in città dopo la guerra. Anche la Sovrintendenza, nel 1946, cercò di promuovere la raccolta di foto come corredo alle relazioni sui danni subiti richiesta dalla Direzione generale delle Antichità e delle Belle Arti. Da Ravenna arrivarono circa 30 foto che raffiguravano 16 siti danneggiati: San Vitale, Casa Graziani, Duomo, San Francesco, Santa Maria in Porto, San Francesco, Santa Maria in Porto Fuori, Loggetta Lombardesca, Sant'Apollinare Nuovo, San Giovanni Evangelista, chiesa del Santo Spirito, Casa di Drogone, San Giovanni Battista, San Vittore, Sant'Apollinare in Classe e Sant'Agata. Da parte della Associazione nazionale per il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra, con sede a Palazzo Venezia, c'era

inoltre l'intenzione di divulgare, attraverso un corposo numero di fotografie, i danni subiti dai monumenti, farli conoscere all'estero e organizzare una mostra fotografica al Metropolitan Museum di New York<sup>42</sup>. Il progetto si realizzerà, ma in dimensioni molto più ridotte. Forse non doveva essere evidenziata l'opera di distruzione dei monumenti in Italia, causata dalle bombe alleate. Il lavoro procedette in un primo momento con la richiesta inoltrata alla Sovrintendenza di Ravenna, di ottenere le foto già inviate alla Direzione generale, in formato di grandi dimensioni, sui lavori di restauro in corso, accompagnando ognuna di queste foto con un'altra che ne mostrasse lo stato nel periodo antecedente la guerra. Le fotografie delle quali si richiedeva l'ingrandimento riguardavano: il chiostro di San Vitale e San Giovanni Battista. Quelle che dovevano mostrare i lavori dopo il restauro erano invece Sant'Apollinare in Classe, San Giovanni Evangelista, Sant'Apollinare Nuovo, il Duomo, il Chiostro di San Vitale e quelle del monastero di Santa Maria in Porto. La mostra sarebbe stata allestita nel settembre dello stesso anno e c'era anche l'intenzione di raccogliere le immagini in un volume, che avrebbe illustrato 50 monumenti italiani, fra i quali anche quelli ravennati, per i quali si sarebbe chiesto agli Usa un aiuto finanziario. A questo punto, diventava urgente far conoscere anche l'importo stanziato per la ricostruzione e si provvide ad inoltrare, da parte del sovrintendente Crema e del direttore generale Ranuccio Bianchi Bandinelli, la richiesta della somma che avrebbe dovuto essere stanziata dal Ministero. La cifra, per le province di Ferrara, Forlì e Ravenna (escluso il comune) era di 109.855.000 lire. Per completare l'opera di restauro di tutti gli edifici danneggiati nel conflitto sarebbero stati necessari in realtà circa 700milioni di lire per 220 siti, ma la parte finanziaria, nella pubblicazione, alla fine passò in secondo piano. Il volume, inoltre, una volta pubblicato, conteneva solo immagini fotografiche senza alcuna spiegazione, ed era preceduto da una lunga introduzione di Bandinelli, oltre ad un intervento di Benedetto Croce. Alla mostra furono inviate, di Ravenna solo tre foto raffiguranti San Giovanni Evangelista.

Come si inserisce il problema della ricostruzione nel ravennate nel contesto generale del Paese? Il dibattito sui criteri della ricostruzione, infatti non interessò ovviamente solo la città di Ravenna. La guerra, come già scritto da

---

<sup>42</sup> Raffaella Biscioni, *La documentazione fotografica dei danni al patrimonio artistico*, in *Parola d'ordine Teodora*, op.cit.

Balzani, aveva sì distrutto intere città per le quali si doveva pensare ad un piano di ricostruzione, ma al tempo stesso, offriva una grossa opportunità di ripensamento di ricostruzione urbana, tenendo conto dell'immenso patrimonio artistico di cui il Paese era ricco. L'Italia, in fondo, costituì un caso unico in questo ambito, e il tema della ricostruzione fu più complesso che altrove. L'Associazione per il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra era stata istituita già dal 30 ottobre 1944, adoperandosi per la ricerca di finanziamenti allestendo mostre e diffondendo filmati che mostravano quanto erano stati devastanti gli effetti del conflitto bellico. Ma ovviamente, nella situazione in cui versava il Paese, in cui c'erano milioni di italiani senza tetto, i risultati ottenuti erano stati insoddisfacenti. Certamente, l'impatto del conflitto bellico aveva stravolto i piani regolatori della città. Ci si trovava di fronte ad uno scenario inedito con il quale anche la legislazione più attenta e innovativa doveva confrontarsi. Il tema della ricostruzione doveva essere ripensato, perché ci si trovava, dal punto di vista storico, di fronte ad un elemento di forte cesura con il passato. La discussione sulla ricostruzione, come è stato fatto notare dagli storici, è stata complessa, e si è tradotta sul piano operativo, con risultati tra loro contraddittori. Della questione si era in parte occupata la Sub Commission anglo americana, che sia pure per un periodo di tempo limitato, non operò solo sulla salvaguardia dei monumenti ma fornì indicazioni anche sul futuro assetto di centri urbani che, soprattutto al nord, con una ricostruzione mal gestita, rischiavano di perdere del tutto la loro fisionomia urbanistica originaria. Però la situazione contingente fece sì che queste preoccupazioni, espresse dagli ufficiali appartenenti alla Sottocommissione, non venissero considerate più di tanto, poiché nell'Italia del dopoguerra c'erano situazioni di emergenza che vennero considerate prioritarie. Ed è anche vero che tra gli alleati, dopo la guerra, in buona parte prevalse la mentalità "dello sgombero", quindi le problematiche messe in luce da alcuni di loro sarebbero rimaste alla competenza delle sovrintendenze e degli esperti del settore. Ma della loro gestione sono rimaste le relazioni degli ufficiali per i monumenti anche sulle città di Rimini e Ravenna. Si è già scritto del modus operandi di alleati e Commissione Lavagnino, ma vale la pena menzionare la relativa documentazione, che aiuta a comprendere meglio il ruolo svolto dalle forze americane e inglesi e in seguito, prendendo spunto dal testo *Monumenti violati* di Carlotta Coccoli, notare il diverso atteggiamen-



to tra americani e inglesi nei confronti dell'Italia. Partiamo dall'arrivo dell'architetto Norman Newton nella prima delle due città, al seguito dell'8ª Armata, pochi giorni dopo la sua liberazione, che rese possibile un immediato sopralluogo nel Tempio Malatestiano, in una città ancora deserta. Dalla documentazione che fornì alla Sottocommissione statunitense dichiarava che era urgente un intervento qualificato. Il 10 ottobre si era consultato con l'ingegnere comunale Virgino Stramigioli, sulle prime misure da attuare, ma si erano trovati nell'impossibilità di avviare qualsiasi lavoro, perché la maggior parte del materiale da costruzione e delle maestranze serviva per scopi militari. La valutazione di Newton era la stessa di Lavagnino, inviato sul luogo in settembre dalla Direzione Generale delle Antichità e delle Belle Arti, ma oltre a non esserci la possibilità di intervenire nell'immediato se non con soluzioni temporanee di tamponamento dell'emergenza, si trovò a dover combattere la "guerra delle macerie", fenomeno analogo ad altre città italiane bombardate. Dall'Arco di Augusto, ad esempio, che era stato scosso dalle esplosioni vicine, Newton dovette far allontanare un gruppo di operai che stavano prelevando marmi e mattoni per costruire strade. Ci furono anche litigi con le truppe alleate che, una volta terminata la guerra, preferirono occupare edifici storici piuttosto che edifici comuni e, in alcuni casi, Newton stesso segnalò alla Sottocommissione comportamenti sacrileghi. Avvenne, ad esempio, nella collegiata di Santarcangelo di Romagna, dove i soldati guidavano auto all'interno della chiesa e stendevano il bucato sull'altare<sup>43</sup>. Per il Tempio, alla fine, si decise che avrebbe potuto attendere ancora per i restauri e ci si limitò a rimuovere le macerie dalla navata e realizzare una copertura per stabilizzare le pareti. Furono affissi i divieti per i cittadini per avvicinarsi all'edificio per prelevare mattoni o sabbia. Poi ci si preoccupò di assicurare lo scolo delle pluviali dal pavimento della chiesa. Newton insistette perché da parte delle autorità italiane si prendessero provvedimenti immediati, ma a gennaio si era ancora in una fase di stallo. Solo a marzo giunse a Rimini il comitato inviato da Roma formata, oltre che da Emilio Lavagnino, da Guglielmo De Angelis D'Ossat, inviati dal Ministero e Michelangelo Cagiano De Azevedo dell'Istituto centrale per il Restauro. Del

---

43 Norman T. Newton, *Supplementary Report on Monuments of Rimini*, 11 October 1944. cit. Id. *Inspection of Monuments Verucchio and Santarcangelo*, 14 October 1944 in NARA, RG 2239, M1944, MFAA Field Report, Roll 0066.

criterio adottato e dell'influenza degli americani su questo si è già scritto: la massa muraria distaccata e strapiombante doveva essere ricollocata al suo posto per motivi estetici. Ma anche a Ravenna il ruolo degli alleati fu determinante in molti casi. Contrari a dichiararla città aperta nel corso del conflitto, perché ritenevano le esigenze belliche prioritarie rispetto a quelle relative alla tutela dei monumenti, era pur vero che grazie alle misure protettive i danni erano stati relativi, ma il regime fascista nel corso della guerra aveva dato corso ad una martellante propaganda diffondendo notizie sulla totale mancanza di rispetto verso l'arte e la civiltà da parte degli angloamericani. Il che portò la Sottocommissione ad andare a verificare, una volta liberata la città, l'entità dei danni effettivi. Newton arrivò il 6 dicembre insieme al capitano dell'Ottava armata Thomas Brooks e nel suo rapporto segnalò due chiese distrutte (San Giovanni Evangelista e Santa Maria in Porto Fuori), una danneggiata seriamente (Sant'Apollinare Nuovo), mentre i mosaici bizantini si erano salvati. Ma oltre alla relazione stesa da Newton, per Ravenna esiste anche un altro documento, quello del vicedirettore della Sottocommissione Ward Perkins, richiesta anche questo dalla Sottocommissione per fugare ogni dubbio. Perkins analizzò le foto aeree scattate il 10 novembre 1944, confrontandole con quelle del periodo antecedente il raid più violento, che risalivano al 13 settembre. Le fotografie erano accompagnate da quattro schizzi planimetrici che aiutavano a individuare le zone bombardate. La conclusione di Perkins fu che i monumenti più pregevoli "se l'erano cavata per un pelo" e che tutti, sia pure in misura diversa, avevano risentito delle esplosioni. Nel caso di Sant'Apollinare Nuovo e dei due battisteri, sarebbe stato inoltre necessario intervenire tempestivamente per evitare l'aggravarsi dei danni. L'8 dicembre i dati sui danni subiti dai monumenti a Ravenna vennero resi pubblici e sul Corriere di Roma dell'8 dicembre si legge: "Sono illesi i seguenti monumenti: San Vitale, Mausoleo di Galla Placidia, Battistero Greco Ortodosso, Battistero di Teodorico, Tomba di Dante. Sono leggermente danneggiati Sant'Apollinare Nuovo (mosaici intatti), Cattedrale, Sant'Agata, San Francesco, Santa Maria in Porto, Spirito Santo, Museo. Si può ricordare che la propaganda della radio nemica aveva sostenuto che sarebbero stati distrutti il Mausoleo di Galla Placidia, la Cattedrale, San Francesco e San Domenico mentre la Tomba di Dante avrebbe subito

gravi danni”<sup>44</sup>. Anche il direttore della Sottocommissione De Wald giunse in città per una verifica e constatò con sollievo che il regime aveva mentito. La Coccoli nel testo *Monumenti violati*, riporta anche il contenuto di una lettera che De Wald scrisse al suo ex insegnante di università Charles Morey in cui faceva trapelare l'impressione che i monumenti ravennati si fossero salvati più per un caso fortuito che per le misure precauzionali adottate, ma nel documento finale che sarà stilato dalla Commissione Lavagnino, con la quale operò la Sottocommissione, si scrive solo che “nel complesso, dunque, la situazione a Ravenna, a parte la dolorosa perdita di S. Maria in Porto Fuori, può considerarsi soddisfacente”. I primi interventi furono pianificati e resi esecutivi dalla Sottocommissione insieme al Genio Civile e al Comitato Civile dei Monumenti, nominato dal prefetto e costituito dal pittore e membro della giunta comunale Teodoro Orselli, dal docente di Storia dell'arte Alieto Benini e dall'assistente alla Sovrintendenza ai Monumenti e custode di San Vitale Arrigo Savini. Ma già dall'inizio del 1945 la Sottocommissione cominciò a delegare i compiti alle autorità locali e dalla prima metà del dicembre dello stesso anno gli Ufficiali per i Monumenti lasciarono l'Italia. Sul ruolo degli alleati nella protezione dei monumenti in Europa, la Coccoli fa notare come fin dall'inizio da parte americana ci fosse fin da subito “un ambizioso programma di protezione del patrimonio culturale del Vecchio Continente”<sup>45</sup>. E anche in Gran Bretagna, ma nella fase iniziale i due Paesi tennero due comportamenti differenti. Quest'ultima, infatti sentiva un gran desiderio di rivalsa contro la Germania dopo essere stata bombardata dagli aerei della Luftwaffe nel 1940, con la distruzione di Coventry citata all'inizio e quindi il governo “si sentì autorizzato a reagire con gli stessi metodi contro le città tedesche e italiane”. Aderirono immediatamente alla strategia del bombardamento a tappeto per concludere la guerra in tempi rapidi, molto prima degli americani, dove questa teoria era condivisa negli ambienti militari, ma in generale, non essendo il Paese direttamente coinvolto ed essendo ancora forte il legame con il continente d'origine, ebbero perplessità ad accettare di distruggere indiscriminatamente intere città. Quindi, prima del 1941, anno dell'entrata in guerra a fianco dell'Inghilterra, il governo, di fronte all'opinione pubblica aveva avallato il comportamento degli inglesi sostenendo

---

44 Carlotta Coccoli, *Monumenti violati*, op.cit.

45 Op. cit.

che la tecnica inglese era il cosiddetto *precision bombing*, centrato esclusivamente su obiettivi militari (vie di comunicazione, stazioni ferroviarie e distretti industriali) tacendo che esso comportava ugualmente l'uccisione, sia pure involontaria, di vittime civili, visto che strade e stazioni prese di mira erano spesso collocate in prossimità di centri abitati. Poi, una volta giunti in prima linea, adottarono anch'essi alla tecnica del bombardamento a tappeto, pur continuando a condannarlo pubblicamente. E insieme, nel 1942, colpirono pesantemente l'Italia, soprattutto città quali Roma, Napoli, Firenze, Venezia, Genova. Il primo bombardamento a tappeto fu su Genova il 22 ottobre del 1942 e l'effetto fu devastante, non solo su monumenti, patrimonio edilizio e vittime civili, ma anche sul morale dei superstiti che non avevano mai assistito prima a un evento di simile portata. Fino ad allora gli addetti alla tutela dei siti di interesse artistico erano convinti che questi sarebbero stati risparmiati. Ma siccome non andò così e il regime fascista bollò gli angloamericani come barbari, terroristi volanti, ironizzando sui loro aerei "che ci portano libertà"<sup>46</sup>, gli alleati si adoperarono fin da subito per istituire organi addetti alla protezione di questi siti, pubblicizzandoli sugli organi di stampa, sia in riviste destinate al grande pubblico, sia in quelle specializzate, dal *The Times* e *Illustrated London News* fino a *The Builder* e *Art News*. La Coccoli sottolinea che l'impegno economico da parte delle truppe alleate per la salvaguardia dei monumenti avrebbe rafforzato, una volta conclusa la guerra, i legami (e quindi l'influenza culturale e politica) con i paesi liberati dal nazifascismo. Dalla costola del comitato dell'American Defense Harvard Group, istituito nel 1940 da un gruppo di volontari sensibile alla tematica della tutela, nacque due anni dopo il Comitato per la protezione dei monumenti cui seguì, nel 1943, la nascita di una seconda associazione, ispirata all'American Council of Learned Society (nata nel 1919): il Comitato per la protezione dei Beni culturali europei. L'ampio programma di protezione, condiviso in seguito anche dalla Gran Bretagna, confluirà in quello prospettato dall'organo del *Monuments, Fine Arts and Archives Program*, volto a pianificare le azioni militari in modo che si evitasse, quando possibile, l'abbattimento di obiettivi di interesse artistico e si affiancassero agli ufficiali, esperti d'arte, per poi andare a valutare in un secondo momento, l'en-

---

46 Op. cit.

tità dei danni subiti da questi obiettivi. Venne anche stilata una lista dei siti da evitare, così come un manuale di primo soccorso contenente le norme da applicare negli interventi di primo soccorso. Gli inglesi, a differenza dei loro cugini d'oltreoceano, erano stati spesso protagonisti di atti di incuria e persino di vandalismo, forse per i motivi addotti sopra, il desiderio di rivalsa per i morti causati dai tedeschi nel '40. Ma anche loro, alla fine, impiegarono nel War Office, l'archeologo Leonard Wooley. In seguito, all'8<sup>a</sup> Armata britannica vennero affiancati altri due archeologi, Mortimer Wheeler e il già citato Bryan Ward Perkins, che di fronte al persistere dei comportamenti irrispettosi delle truppe verso i monumenti dei paesi liberati, chiesero ai loro superiori di adottare misure protettive per i siti. Ma l'Italia era destinata ad essere il teatro degli scontri più duri, dopo la caduta del regime e il passaggio dalla parte degli alleati. Dopo lo sbarco in Sicilia, la Sottocommissione Belle Arti e Archivi, svincolandosi dall'istituzione italiana della Sottocommissione per l'educazione alla quale era stata affidata la gestione del patrimonio artistico, dopo la caduta del regime fascista, si organizzò gerarchicamente secondo una struttura piramidale e assegnando alla 5<sup>a</sup> Armata americana e all'8<sup>a</sup> britannica, due Ufficiali per i Monumenti. Nel frattempo la Commissione alleata di controllo avrebbe diviso il territorio italiano in regioni del governo militare alleato, assegnando a ciascuna di queste un commissario regionale, nel cui staff sarebbe entrato a far parte un Ufficiale per i Monumenti. Questa organizzazione così capillare aveva il compito di stare al passo con l'avanzata dei soldati lungo la penisola e man mano che i territori fossero stati liberati, sarebbero stati immediatamente a disposizione gli Ufficiali. Questo piano di azione, insieme alle azioni preventive messe in atto dai funzionari locali prima dello scoppio del conflitto, permise di mettere in sicurezza i monumenti più preziosi. E la Sottocommissione collaborò sempre con la Sovrintendenza, tanto che finita la guerra, alcuni studiosi inglesi e americani rimasero in Italia, come avvenne, ad esempio, a Catania e Firenze.

La situazione in cui si era trovato il Paese, fin dall'unità del 1861, era quella di gestire un patrimonio artistico di immenso valore che non aveva eguali nel mondo, che tuttavia strideva con una società civile ed economica ancora arretrata rispetto a Paesi occidentali economicamente più avanzati. Sul piano operativo, inoltre, come fa notare ancora la Biscioni riguardo la situazione ravennate, che tuttavia può certamente valere anche per altre città, "l'interven-

to sul patrimonio artistico e monumentale rimase vittima di un conflitto di competenze, tra il Ministero per i Beni pubblici (a cui erano demandati per legge i compiti della ricostruzione edilizia) e il Ministero della Pubblica Istruzione (preposto alla tutela e al restauro degli edifici monumentali), che spesso rallentò le attività di ripristino e restauro depotenziando le scelte e gli indirizzi teorico-pratici predisposti da architetti, sovrintendenti e funzionari ministeriali<sup>47</sup>. Inoltre, se anche da parte del governo di fatto ci fu attenzione al problema dei restauri, si doveva fare i conti con le singole realtà locali, in cui molti amministratori pensavano molto prosaicamente alla ricostruzione in termini materialistici, di tamponamento delle emergenze e non si preoccupavano dei canoni estetici indispensabili in un territorio come quello italiano, traboccante di scorci architettonici pregevoli presenti anche nei posti più piccoli e sconosciuti. Era presente, però, come abbiamo detto, una classe di intellettuali che sul restauro innesco il dibattito e riuscì ad avere il suo peso nelle decisioni finali del Ministero nel dopoguerra. Per i monumenti si è visto che la modalità del mantenimento a rudere fu scarsamente considerata e prevalse l'orientamento del ripristino. Gian Carlo Treccani parla di interventi sull'antico attraverso una ricostruzione che però non si limita a ridar vita a ciò che andato distrutto ma costituisce addirittura una reinvenzione dei monumenti<sup>48</sup>. E questo criterio, aggiunge “è stato un tratto specifico del Tempio Malatestiano”. Nella strategia generale del totale rifacimento della porzione albertiana, le dismesse riparazioni murarie dell'omonima abside e della zona presbiteriale furono fatte in modo cauto e ammettendo volutamente “forme molto semplici e chiaramente differenziate dalle antiche”<sup>49</sup>. Volendo ampliare l'argomento, è di aiuto il testo di Amedeo Bellini, *La ricostruzione: frammenti di un dibattito tra teorie del restauro. Questione dei centri antichi ed economia*<sup>50</sup>, in cui si parla del dibattito sulla ricostruzione che si diffonde negli ambienti di Firenze. Vengono riprese e ripensate le teorie dell'architetto e ingegnere Gustavo Giovannoni del 1912, in cui lo studioso affermava la necessità, per qualsiasi opera di restauro, di rispettare la

---

47 Raffaella Biscioni, *Bombardamenti, danni di guerra e ricostruzione a Ravenna e provincia*, in *L'eredità della guerra*, op.cit.

48 Gian Paolo Treccani, *La ricostruzione narrata*, in *Guerra, monumenti, ricostruzioni. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, edizioni Marsilio, 2011.

49 Op. cit.

50 In *Guerra, monumenti, ricostruzione*, a cura di Lorenzo del Stefano e Carlotta Coccoli, edizioni Marsilio, 2011.

stratigrafia storiografica, a prescindere dall'epoca in cui si era costituita. Le aggiunte potevano essere eliminate solo se create per usi impropri. Giovannoni poi rifiutava il criterio della riproduzione per copia di parti del monumento andate perdute, se dotate di un proprio significato artistico. Si tratta di criteri che rendono l'attività del restauro molto complessa, in cui viene richiesta una sensibilità estetica ed una capacità di intervento sull'opera che sappia essere creativa e allo stesso tempo rispettosa del lavoro altrui, senza stravolgere nulla. Al dibattito di quegli anni ha partecipato anche Ranuccio Bianchi Bandinelli che ha fatto notare invece come la guerra, distruggendo edifici, abbia poi involontariamente riportato alla luce capolavori nascosti e fatto riemergere nuove bellezze dagli edifici che erano già stati restaurati. Lo abbiamo già visto accadere a Ravenna nella Basilica di Sant'Apollinare Nuovo, però qui ha prevalso la volontà di ripristinare l'edificio come era nel periodo pre bellico, perché gli elementi riportati alla luce dai bombardamenti non sono stati ritenuti artisticamente così pregevoli da poter stravolgere l'aspetto che la basilica aveva prima della guerra. Un altro criterio emerso proprio a Firenze, dove nel 1946 si tiene un referendum circa le modalità di ricostruzione, è quello di ricostruire approfittando della possibilità di distinguere il nuovo. Roberto Pane, architetto e storico dell'architettura, oltre che insegnante di restauro dei monumenti all'Università di Napoli, negli anni '50 del secolo scorso, era fra quanti aveva individuato nell'ultimo conflitto bellico un elemento di cesura riguardo i parametri relativi al restauro. Le vecchie tesi dovevano essere abbandonate per dar vita a concetti nuovi per guidare gli interventi sulle opere d'arte, avvalendosi delle nuove tecniche e realizzare così un restauro completamente diverso da quello del passato. Carlo Ceschi, altro sovrintendente a lungo impegnato nel secondo conflitto per la salvaguardia dei monumenti in Liguria e a Genova in particolare, suggeriva di creare spazi aperti nei luoghi in cui i monumenti non avevano subito danni notevoli, mentre in quelli da restaurare sarebbe stato importante creare spazi in cui inserire elementi architettonici nuovi. Il dibattito avveniva su riviste come "La nuova Europa", ad esempio, e da parte di Carlo Ludovico Ragghianti era stata suggerita l'istituzione di un Ministero competente per le Belle Arti, un'idea che poi si concretizzerà qualche decennio più avanti con la nascita del Ministero per i Beni culturali e ambientali, nel 1974. Tra questi orientamenti quello che tenderà ad avere maggiore influenza, nel dopoguerra,

sarà quello di Giovannoni. Nel frattempo l'Italia doveva fare i conti con l'urgente bisogno di denaro in cui si trovava il Paese per questioni molto più prosaiche, come quello di ripristinare i servizi igienico-sanitari, ricostruire case e abitazioni. Il piano Marshall, avviato dal presidente Harry Truman dell'aprile 1948, attraverso una serie di prestiti all'Europa occidentale e alla Germania Ovest, che si prolungarono fino al 1952, aiutò la ripresa economica del continente, e in parte, come si è visto, gli Stati Uniti contribuirono economicamente anche alla ricostruzione del patrimonio artistico. Nel dicembre 1945 a Milano si era tenuto un convegno sulla ricostruzione organizzato dall'Istituto nazionale di Urbanistica in cui era stato affermato il principio della lotta all'urbanesimo, che in Italia sarebbe stato possibile perché le città erano ricche di borghi e di centri storici che potevano essere valorizzati. Si richiedevano piani urbanistici "realistici", economici e non contrastanti con la tradizione italiana. Questo, come si è visto nei decenni successivi, non è avvenuto che in parte. E certamente un pezzo dell'Italia pittoresca è andata perduta. L'Italia poetica che aveva attirato generazioni di inglesi, tra i quali tanti intellettuali, da Byron a Lawrence, che nei secoli precedenti avevano visitato le città italiane, affascinati dalla bellezza dei capolavori dell'arte, ma anche dalla società semplice e contadina, dal modo di vivere a contatto con la natura, sarebbe scomparsa. Nel dopoguerra ci sarà sì la ripresa economica, ma a spese della bellezza del paesaggio, che molto spesso sarà deturpato da interi quartieri di palazzoni anonimi, dalle zone industriali in cui sveltano ciminiere tristi e dal cemento delle strade che divora la terra. La ricostruzione intesa come progetto di ripensamento dello spazio urbano nelle città si può dire non sia riuscita del tutto, sia per la fretta di dover costruire, sia per il conflitto di competenze tra gli organi preposti, sia per la speculazione edilizia che si era insinuata nel contesto economico e determinò lo sviluppo di un'edilizia popolare di una bruttezza sconcertante, che non sarebbe mai riuscita ad integrarsi in modo armonico con l'antico, tanto che questi quartieri industriali saranno "segregati" nelle zone periferiche, lontani dai centri storici. La società civile d'altra parte stava andando incontro a profondi mutamenti che riguardavano il modo di vivere e di abitare, ci si stava allontanando sempre più velocemente dal passato, l'edilizia contemporanea non ha sempre saputo far convivere l'antico con il contemporaneo e si è limitata ad assimilare in fretta i nuovi parametri richiesti dalla contemporaneità.



## **Il destino dei musei nel dopoguerra e la nascita dei musei sulla guerra**

Terminiamo con i musei. A partire dalla seconda metà degli anni'50 il loro riordino variò molto, caso per caso. Alcuni avevano trovato spazio all'interno di palazzi antichi, altri in edifici di più recente costruzione, ad altri furono destinati spazi angusti e inadeguati<sup>51</sup>. Le opere di prevenzione e di tutela, di fatto, erano già state messe in atto fin dal 1940, in tutto il Paese, prelevando le opere dalla loro sede e sistemandole in luoghi più sicuri, ma come si è già scritto, gli attacchi bellici ebbero una forte invasività sul territorio e non sempre questa soluzione si rivelò efficace. Una volta terminato il conflitto, poi, si pose il problema dell'occupazione dei locali da parte di militari o sfollati, o di cambi di destinazione d'uso (alcuni musei furono adibiti a magazzini). Erano in ogni caso musei quasi sempre semidistrutti e in condizioni indecorose. La modalità di recupero adottata in questo caso, fu quella di restaurare, con la consapevolezza che sarebbe stato artificioso voler ricreare lo stato originario del locale. Occorreva creare qualcosa di nuovo e in più, arricchire questi locali di altre raccolte artistiche<sup>52</sup>.

Che cosa è successo ad esempio al museo nazionale di Ravenna? Qui il bombardamento del 25 agosto del '44 aveva distrutto il primo chiostro e danneggiato il secondo, oltre a lesionare la scala di epoca settecentesca. I lavori di restauro sono stati effettuati tra il 1948 e il 1950, sia di consolidamento dell'edificio che di restauro di singoli pezzi. In seguito si è provveduto al riordino delle diverse raccolte di epoca preistorica, lapidaria e di piccoli bronzi. Dopo la guerra, iniziano ad essere costruiti musei ad essa dedicati, che svolgeranno un ruolo determinante nella conservazione della memoria collettiva sulla guerra. Si tratta di un fenomeno che ha interessato l'intera Europa, già dalla Grande Guerra, dall'Italia ai Paesi anglosassoni. A Londra, nel 1917, era stato costruito l'*Imperial War Museum*, ma dopo la seconda guerra mondiale ne nascono tanti altri in Europa. In Italia, furono allestiti i primi musei solo dalla metà degli anni'50, in cui la Resistenza venne raffigurata attraverso il patrimonio fo-

---

51 Ministero della Pubblica Istruzione-Direzione generale delle antichità e delle Belle Arti, *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano, 1950*

52 Op. cit.

tografico a disposizione. Le mostre, prevalentemente itineranti, attraversarono le principali città italiane per spingersi fino alla Francia. Il governo De Gasperi però proibì le esposizioni negli Stati Uniti e nell'America del Sud. Gli ex partigiani decisero allora di organizzarsi attraverso la creazione degli Istituti storici, il cui compito era quello di raccogliere la documentazione prodotta durante la guerra e divulgarla. In tal modo veniva permessa la consultazione libera e diretta delle fonti, non più soggette alle norme restrittive precedenti. Tant'è vero che per decenni, nelle scuole, la visita di questi luoghi è stata una parte integrante nel percorso di formazione degli alunni. Anche se non obbligatorie, le visite agli Istituti storici della Resistenza sono state molto frequenti. Ma come ho già scritto, la memoria storica del periodo immediatamente successivo al conflitto, si concentrò prevalentemente sul contributo dei partigiani e sulla cultura antifascista. Questi musei avevano un carattere ibrido, si trattava di musei memoriali, perché collocati in particolari luoghi di memoria in cui erano state compiute stragi, ad esempio la casa dei fratelli Cervi a Reggio Emilia, che era già meta di pellegrinaggi e dove dal 1964 vennero esposti i cimeli che ricordavano i sette fratelli uccisi dai fascisti. I musei di guerra, secondo Camillo Zadra, direttore del Museo storico italiano della guerra di Rovereto, sono nati in seguito a un processo di natura eminentemente politica. Da parte di chi li ha istituiti, cioè, ci sarebbe stata la precisa volontà di creare attorno ai cimeli, alle foto, ai residui bellici, un consenso sociale. Questi musei in Italia sarebbero sorti "per celebrare il significato politico di eventi, processi storici o personaggi con una lettura accentuatamente ideologica". Attualmente, inoltre, seguendo il pensiero di Zadra, il museo di guerra rischierebbe di diventare qualcosa di obsoleto, un deposito di cimeli che l'osservatore, soprattutto se giovane, guarda spesso annoiato, perché ha di fronte una realtà lontana, poco coinvolgente. Quindi per poter rappresentare davvero l'irrazionalità della guerra, la sua contraddittorietà, sarebbe necessario un nuovo approccio. Così come un personale più competente in materia di conservazione di materiale bellico, di catalogazione, manutenzione e conservazione, già esistenti nei musei d'arte. Zadra, insomma, rivendica una pari dignità tra le due tipologie di museo, ritenendo che anche il museo di guerra abbia necessità di personale qualificato e interventi di conservazione. Anche se dal punto di vista artistico non contiene capolavori dell'arte, può sopravvivere solo con l'utilizzo di competenze "più forti, di tipo tecnico

e gestionale, orientato all'animazione". Considerazioni alle quali si possono aggiungere quelle di Ersilia Alessandrone Perona nel saggio *Guerra regolare e guerra partigiana. Vicende e sorti dei monumenti nell'Italia repubblicana in Forze armate e beni culturali*: "L'esistenza del museo tradizionale era insidiata da un mutamento di prospettiva più radicale coincidente con la grande svolta politica, culturale, generazionale degli anni Novanta. La rappresentazione del secondo conflitto mondiale in un museo, seppure consapevole delle acquisizioni storiografiche (...) appariva un compito sempre più arduo, effimero e autoritario al tempo stesso". Ed è proprio in quest'ottica di rinnovamento che sono sorti in seguito i parchi storici, in alternativa al museo che è un luogo chiuso. In questo caso, il territorio, che ha una sua stratificazione storica, che va dalla guerra all'epoca attuale, assume una valenza sia culturale che pedagogica perché educa i cittadini alla conoscenza del luogo.

## Conclusioni

Studiare la seconda guerra mondiale focalizzando l'attenzione sui danni al patrimonio artistico, ha significato per me scoprire scenari inediti, portati alla luce dai testi consultati, sul ruolo degli alleati e su quello dei tedeschi. I primi, pur avendo salvato il nostro Paese dal nazifascismo, sono stati responsabili della demolizione di tanti monumenti e chiese, oltre che della morte di tanti civili, attraverso l'applicazione della strategia del bombardamento a tappeto, che caratterizzerà anche i successivi conflitti bellici. Una strategia che rappresenta un'evoluzione dal punto di vista della strategia delle tecniche belliche e un'involuzione moralità della civiltà. Perché da quel momento in poi lo scoppio di un conflitto implicherà sempre, per i Paesi coinvolti, la possibilità di una distruzione totale del luogo con i suoi edifici, i suoi monumenti e la morte di numerosi civili. Da parte dei tedeschi, stupisce la loro sensibilità sulla tutela delle opere d'arte, che tuttavia non era sicuramente disinteressata. Un altro aspetto che colpisce è che a Ravenna, nel corso del secondo conflitto mondiale, sia avvenuto qualcosa di notevole: il salvataggio dei monumenti. Certamente anche la fortuna ha avuto un ruolo determinante, ma il fatto che i soggetti coinvolti nel conflitto, discordanti tra loro politicamente, siano riusciti a trovare un accordo per evitare la loro demolizione, è stato un esempio di civiltà che non sempre si riscontra in altre guerre. Un altro aspetto che colpisce riguarda la conservazione della memoria storica, che si è sviluppata nel corso dei decenni, seguendo un "percorso guidato". Come infatti ho scritto, negli anni immediatamente successivi, la classe dirigente e gli intellettuali che avevano influenzato l'opinione pubblica nel periodo post bellico, hanno cercato di neutralizzare quella che da parte degli italiani poteva trasformarsi in ostilità verso il popolo tedesco, così come anche da parte tedesca, deve essere stato seguito lo stesso tracciato. Prova ne è che a Rimini, come già ricordato nelle pagine precedenti, dopo soli vent'anni dalla fine della guerra, arrivano i tedeschi, ma in pace, come turisti. E sono bene accolti perché evidentemente la memoria della guerra si è focalizzata principalmente sui meriti dei partigiani e sulla valorizzazione della cultura antifascista. Il ruolo svolto dagli angloamericani nella distruzione di siti di valore artistico, come rilevato dagli studiosi, è stato studiato, ma mai eccessivamente divulgato. Perché gli alleati, specialmente gli

inglesi, nella fase iniziale, si sono sentiti autorizzati ad adottare la stessa tecnica del bombardamento a tappeto su Germania e Italia, per rivalersi sui nazisti che li avevano attaccati per primi. Quando il nostro Paese passerà dalla loro parte, continueranno, nella campagna d'Italia, ad adottare questa strategia di attacco, ritenendo prioritaria la sconfitta del nemico, anche se poi, di fronte alla propaganda fascista che li additava come barbari, decisero di correre ai ripari e la creazione della Sottocommissione e il supporto degli Ufficiali per i Monumenti nelle fasi della campagna d'Italia, hanno contribuito a sensibilizzare l'esercito sulla necessità di una maggiore cautela verso i siti di interesse artistico e religioso. Inoltre rimane un dato di fatto: la difficoltà ad espugnare l'esercito tedesco malgrado la superiorità dei mezzi militari degli angloamericani. Per la quale si potrebbe ipotizzare una preparazione e un addestramento delle Ss superiore a quella degli altri. Mi riferisco, in modo particolare, all'inesperienza dei ragazzi canadesi, ai quali il convegno *Parola d'ordine Teodora* ha dedicato una parte dei lavori con l'intervento di Luigi Bruti Liberati. Ma anche alla flemmaticità nelle operazioni degli angloamericani che viene sottolineata da don Molesì. La poca precisione e l'inesperienza di molti soldati potrebbe aver causato distruzioni che diversamente si sarebbero potute evitare. Ma forse non è così, forse erano gli ordini impartiti dall'alto ad obbligarli a infierire sugli edifici per la fretta di imporre la resa ai nemici. La memoria della guerra ha dovuto comunque, non censurare, ma certamente attenuare la portata distruttiva degli attacchi degli alleati, per riprenderla solo negli ultimi decenni, in un contesto sociale e politico completamente mutato. Le vecchie generazioni che hanno vissuto il conflitto stanno scomparendo e quelle nuove sono immerse in un contesto dominato dalle tecnologie. Per loro il tema della memoria storica si ripropone come ripensamento degli eventi, ma richiede di essere trasmessa con nuove modalità. I musei di guerra, come gli Istituti storici della Resistenza hanno necessità di proporre il materiale attraverso i canali della multimedialità e dell'interazione con gli utenti, un percorso che sta caratterizzando sempre di più tutte le realtà museali.

Infine, i criteri di ricostruzione dei monumenti distrutti. Si tratta di un tema complesso, come dimostra il dibattito degli intellettuali dell'epoca che si adoperarono per favorire un recupero che rispettasse criteri estetici e l'aspetto dell'opera prima del conflitto, ma la scoperta di elementi decorativi sconosciuti

che risalivano a epoche precedenti i restauri prebellici e che i bombardamenti avevano riportato alla luce e le tecniche nuove, avevano spinto gli studiosi a tentare di sperimentare nuove strade nel settore, ma tutto si risolse in uno scambio di opinioni rimaste nei documenti dei convegni che si tennero sul tema. Perché alla fine, per la maggior parte dei monumenti, soprattutto a Ravenna, fu il criterio del rispristino dell'aspetto del sito nel periodo precedente la guerra a prevalere.

## **Appendice fotografica**







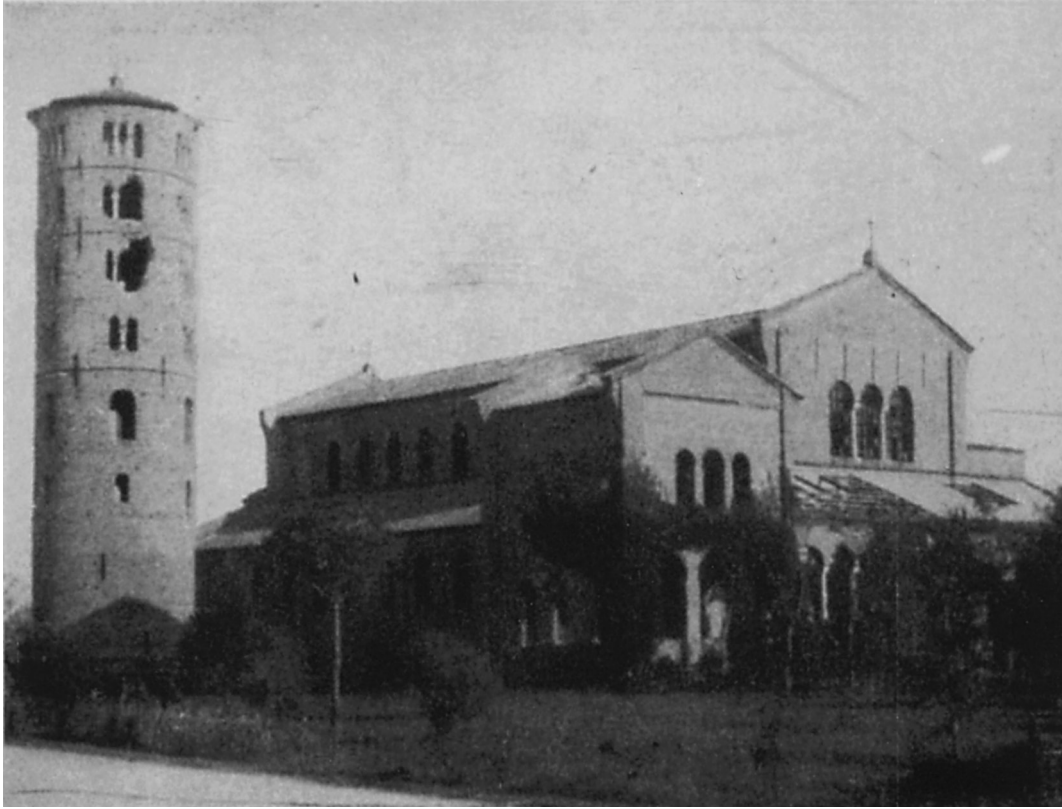
Nella foto in alto, la chiesa di San Pietro a Trarivi prima della guerra, in quella sotto la chiesa oggi, chiamata chiesa della Pace  
(Tratte dal testo "Questa è la mia gente. Cristiani sulla Linea Gotica")



Il Tempio Malatestiano dopo i bombardamenti  
(Tratta dal testo “La ricostruzione del patrimonio artistico italiano”)



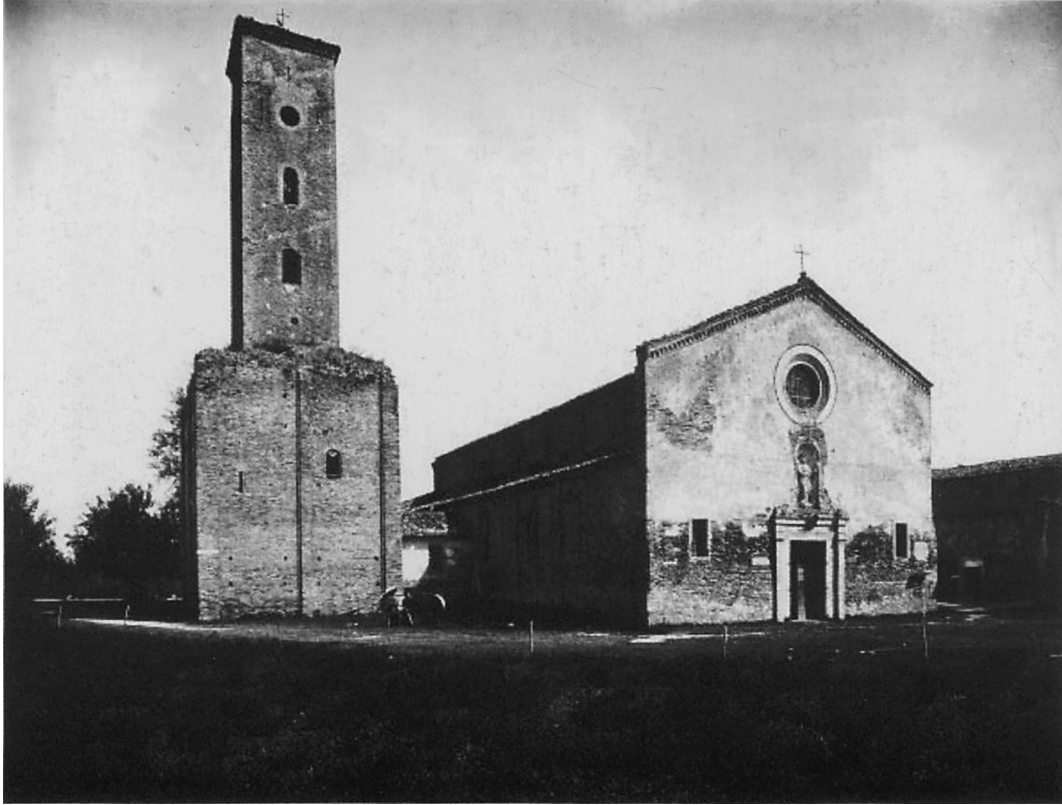
Il campanile della basilica di Sant'Apollinare in Classe subito dopo la guerra  
(tratto dal libro "Parola d'ordine Teodora")



Basilica di Sant'Apollinare in Classe dopo i bombardamenti  
(da "Parola d'ordine Teodora")



Chiesa di San Giovanni Evangelista  
(da "Parola d'ordine Teodora")



Chiesa di Santa Maria in Porto Fuori, prima e dopo i bombardamenti  
(da "Parola d'ordine Teodora")

## Bibliografia

*Parola d'ordine Teodora*, autori vari, a cura di Giuseppe Masetti e Antonio Panaino, Longo editore, Ravenna, 2005.

*Monumenti violati. Danni bellici e riparazioni in Italia nel 1943-45: il ruolo degli Alleati*, Carlotta Coccoli, Nardini Editore, Firenze, 2017.

*Sfollati d'Italia e a San Marino durante la seconda guerra mondiale*, Atti del convegno internazionale a Rimini-San Marino, 24-25 settembre 2011, a cura di Angelo Turchini, fotografie di Luigi Severi e Giorgio Zani, Società editrice Il Ponte Vecchio, Rimini, 2012.

*La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, Ministero della Pubblica Istruzione-Direzione generale delle Antichità e delle Arti, Edizioni La libreria dello Stato, Roma, 1950.

*L'eredità della guerra-Fonti e interpretazioni per una storia della provincia di Ravenna negli anni 1940-1948*. Testi di Pietro Albonetti, Matteo Banzola, Andrea Baravelli, Raffaella Biscioni, Alessandro Luparini, Tito Menzani, Longo Editore, Ravenna, 2015.

*Forze armate e beni culturali. Distruggere, costruire, valorizzare*, a cura di Nicola Labanca e Luigi Tomassini, Edizioni Unicopli, Milano, 2007. Atti del convegno di studi sul rapporto tra forze armate e beni culturali tenutosi a Ravenna, organizzato dal Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche storico-militari e dal Dipartimento di storie e metodi dei beni culturali dell'università di Bologna-sede di Ravenna, dal 4 al 6 dicembre 2006.

*Bologna in guerra. La città, i monumenti, i rifugi*, autori vari, Edizioni Minerva, Bologna, 2010.

*Ravenna nella seconda guerra mondiale*, Dino Guerrino Molesi, Longo editore, 1974.

*I monumenti ravennati e la guerra*, Giovanni Mesini, in *Bollettino Economico della Camera di Commercio di Ravenna*, 1955-1956.

*Diario di Bulow*, Arrigo Buldrini, Vangelisti Editore, Milano, 1985.

*Il patrimonio artistico di Ravenna e la guerra*, Arrigo Buldrini, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", numero 70/1963, Milano, a cura di L. Bergonzoni,

e “La Resistenza in Emilia Romagna”, il Mulino Editore, Bologna, 1976.

*Questa è la mia gente. Cristiani sulla Linea Gotica*, a cura di Giovanni Tonelli, autori vari, Edizioni il Ponte, Rimini, 2006.

*Guerra sul confine orientale della Linea Gotica: il caso Rimini*, Daniele Susini, nella rivista Novecento, dossier numero 6/2, luglio 2016.

*Il Duce incontra i bersaglieri del Goffredo Mameli*, rivista Rotary Club Ariminum, XIX, Rimini 2012.